

Edizioni dell'Assemblea

93

Comitato Livornese
per la Promozione dei Valori Risorgimentali

Cavour, l'Italia e l'Europa

a cura di Luigi Donolo

Atti del convegno
Livorno, 10 dicembre 2010

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Cavour, l'Italia e l'Europa : Atti del convegno : Livorno, 10 dicembre 2010 / a cura di Luigi Donolo. - . - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2014 ((In testa al front.: Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali

945.0834092

Cavour, Camillo – Atti di congressi

CIP (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale della Toscana



Collana "Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa", volume n. 8

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,
ai sensi della l.r. 4/2009

Maggio 2014

ISBN 978-88-89365-38-0



Comune di Livorno
Provincia di Livorno
Sogno d'Italia
Anno Gariboldino



Comitato Livornese
per la promozione
dei valori risorgimentali

**Coordinamento toscano dei
Comitati per la promozione dei valori risorgimentali**

Comitato fiorentino per la promozione dei valori risorgimentali

CON L'ADESIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Convegno nazionale

Cavour
l'Italia e l'Europa



**Palazzo Granducale
Livorno, Piazza del Municipio, 4**

Venerdì, 10 dicembre 2010

Frontespizio della locandina del convegno

Programma del Convegno

Ore 9 prima Sessione - Sala Consigliare della Provincia di Livorno

Introduzione

Fabio Bertini

Presidente Comitato per la promozione dei valori risorgimentali

Giorgio Kutufà

Presidente Provincia di Livorno

Alessandro Cosimi

Sindaco di Livorno

Indirizzi di saluto

Raffaello Morelli e Attilio Palmerini

Relatori

Sandro Rogari

Il liberalismo di Cavour

Francesco Margiotta Broglio

Il separatismo da Cavour alle Guarentigie

Luigi Lotti

La politica estera di Cavour

Angelo Gaudio

Trasformazione e istruzione

Fabio Bertini

La questione sociale e il mutuo soccorso

Ore 15 Seconda Sessione - Sala Nomellini

Relatori

Gigliola Mariano Sacerdoti

Cavour in Inghilterra: immagini e parole

Rossano Pazzagli

Fra politica, cultura e territorio: la trasformazione dell'agricoltura

Alessandro Volpi

Cavour e la finanza di uno stato moderno

Adalberto Scarlino

Cavour e la Toscana

Pier Fernando Giogetti

Cavour e il modello inglese nella sfida della modernità

Luigi Donolo

Il Ministro della Marina

Testimonianze

Libero Michelucci, Elena Bertelli

Un cavouriano di ferro: il liberale Enrico Berti

Convegno svolto con l'adesione del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della Provincia e del Comune di Livorno

Sommario

Prefazione	11
<i>Luigi Donolo</i>	
Introduzione	15
<i>Adalberto Scarlino</i>	
Il liberalismo di Cavour	21
<i>Sandro Rogari</i>	
Trasformazione e istruzione	35
<i>Angelo Gaudio</i>	
Cavour, la questione sociale e il progresso dei popoli	45
<i>Fabio Bertini</i>	
Cavour e gli inglesi: tra politica e poesia	83
<i>Gigliola Sacerdoti Mariani</i>	
Fra politica, cultura e territorio: la trasformazione dell'agricoltura	99
<i>Rossano Pazzagli</i>	
Alcuni interventi cavouriani in materia di banche di emissione	125
<i>Alessandro Volpi</i>	
Cavour e il modello inglese nella sfida della modernità	139
<i>Pier Fernando Giorgetti</i>	
Cavour ministro della Marina	199
<i>Luigi Donolo</i>	
TESTIMONIANZE	
Un cavouriano di ferro, il liberale Livornese Enrico Berti	245
<i>Antonio Bertelli e Libero Michelucci</i>	
Camillo Benso conte di Cavour	253
<i>Attilio Palmerini</i>	
Cavour e la libera Chiesa in libero Stato	257
<i>Raffaello Morelli</i>	

Prefazione

Il “Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali”, fondato a Livorno nell’anno 2000, ha per scopo quello di promuovere e divulgare i valori tramandatici dal Risorgimento intesi come patrimonio d’ideali e aspirazioni coagulanti dello spirito nazionale affinché non vadano dispersi, contribuire a mantenere viva presso le giovani generazioni la memoria dei fatti risorgimentali e il ricordo di coloro che sostennero la libertà e la democrazia anche a prezzo della vita, valorizzare il contributo dato da Livorno al Risorgimento nazionale. Prendendo esempio dal Comitato livornese molti altri ne sono sorti in Toscana con gli stessi comuni obiettivi: Firenze, Siena, Prato, Lucca, Maremma, Pistoia e Borgo San Lorenzo. Tutti coordinati dal professor Fabio Bertini con sede a Firenze.

Nel perseguire i propri obiettivi il Comitato Livornese collabora con le Scuole e gli Istituti di formazione di Livorno, Cecina, Rosignano e Collesalveti offrendo ai giovani scolari e studenti, attraverso premi di studio, l’opportunità di conoscere gli aspetti storici del Risorgimento, della Resistenza, della Guerra di liberazione e della Costituzione e dando poi risalto ai lavori da loro prodotti con apposite mostre. Oltre a dedicarsi alla formazione dei giovani si occupa anche di organizzare manifestazioni di tipo culturale quali celebrazioni di fatti risorgimentali legati alla Città di Livorno, convegni e tavole rotonde. Per il buon fine di queste attività intrattiene rapporti con tutte le Autorità civili e militari e con la stampa e le televisioni locali.

Il Comitato ha già prodotto sette volumi di storia patria che sono stati ampiamente distribuiti. Questo che ora presentiamo è quindi l’ottavo e riguarda la figura di politico e di statista di Camillo Benso conte di Cavour ed è frutto di un convegno, che fu tenuto a Livorno nell’anno 2010 in occasione del bicentenario della sua nascita, convegno al quale parteciparono illustri professori e cultori

di storia del Risorgimento. Il volume si compone di nove saggi e tre testimonianze.

Ne è nato complessivamente un quadro piuttosto articolato della figura di uno dei più importanti “padri della patria”. Uomo d’azione, non un teorico, si applicò con ottimi risultati in molti campi: politico, amministrativo, economico, sociale e agricolo, dimostrandosi capace di seguire più attività e interessi contemporaneamente. Era in grado di dedicarsi a tutto con il massimo delle energie. Fin da giovane fu attirato dai problemi di teoria e metodo dell’economia politica. Aspirava al progresso, ma a un progresso da raggiungere attraverso la via della moderazione rifiutando ogni manifestazione rivoluzionaria. In alcuni saggi è sottolineato come Cavour sia erede dell’illuminismo e della rivoluzione francese, pur rifiutando ogni forma di eccesso e di violenza.

Cavour riteneva che nessun popolo potesse arrivare a un ordinato sviluppo morale senza un forte sentimento della propria nazionalità e valutava importante l’opera del governo per realizzare un cambiamento deciso della società, sempre però nell’ambito d’istituzioni liberali.

Per il suo pensiero sull’economia si formò con maestri stranieri, in particolare, seppur con qualche riserva con David Hume per la moneta, Adam Smith per il mercato, Nassau W. Senior per la questione dell’assistenza ai poveri, John R. McCulloch per la trattazione del valore. Seguì con molto interesse la politica di Robert Peel, capo del governo di sua Maestà britannica, che a suo avviso stava procedendo su direttrici che gli erano congeniali. Per lui gli incrementi più importanti di produttività si potevano raggiungere nei settori più sottoposti alla libera concorrenza, piuttosto che nei settori protetti.

Convinto della necessità che gli italiani dovessero lasciar “lo studio delle parole per quello delle idee e dei fatti positivi”, emerge la sua attenzione verso la libertà di insegnamento che prelude anche alla libertà di stampa. Fu ostile all’educazione accademica mentre si dedicava, oltre a dare impulso all’istruzione elementare, anche a potenziare le scuole tecniche d’arti e mestieri e riteneva opportuno

destinare il massimo delle risorse possibili per formare dei professionisti preparati. Per lui la conoscenza scientifica doveva essere finalizzata all'azione, concetto che in pratica significa "conoscere per decidere".

Ispirandosi al liberismo economico, Cavour con il suo pragmatismo si occupò di dare impulso alle scuole professionali, agli istituti di credito, alla riforma bancaria, allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura sempre in modo ordinato e tralasciando ogni eccesso. In quest'ambito non trascurò la necessità di migliorare il progresso della classe operaia e dei contadini. Pur ritenendo, come Thomas Robert Malthus, che gli aiuti pubblici potessero suggerire al povero l'ozio, Cavour si schierò per la pubblica carità contro il pensiero degli aristocratici che ritenevano che i poveri non erano da considerare sfortunati, ma colpevoli della loro condizione e quindi non meritevoli di aiuto e non volevano gli istituti pubblici di carità perché considerati fonti di pericolose ideologie e di posizioni anti religiose.

Guardava sempre all'Europa delle cui condizioni e dei cui progressi in campo culturale, sociale ed economico aveva una sicura conoscenza grazie alla sua formazione giovanile maturata attraverso viaggi e ricerche condotte particolarmente in Francia e in Inghilterra dove aveva incontrato i personaggi più in vista della politica e dell'intellettualità del tempo come Charles Babbage, Jean Charles Simonde de Sismondi, Alexis de Tocqueville e altri. Si rammaricava, sulla base del paragone che aveva potuto fare, della differenza tra quei paesi e il Piemonte che gli appariva al confronto arretrato e codino. Per queste sue conoscenze può essere definito "un pensatore europeo".

Si occupò direttamente, con interventi innovativi della gestione e del potenziamento delle aziende agrarie con particolare riguardo alle sue tenute di Leri e Grinzane. In quest'ambito mantenne molti rapporti con i suoi corrispondenti toscani e studiò e propose nuovi strumenti e metodi per migliorare il rendimento delle coltivazioni. Per lui la vita in campagna costituiva anche un diversivo dalla sua intensa attività politica, quasi una pausa di riposo.

Come ministro della Marina mercantile e militare s'impegnò nel settore, pur non avendo all'inizio particolari conoscenze, per pro-

muovere i traffici mercantili su Genova, le ferrovie e le linee marittime atlantiche e dare impulso al potenziamento della Marina militare per la quale fu il promotore del suo trasferimento alla Spezia e della costruzione del grande arsenale, un'opera che purtroppo non vide conclusa.

Quando morì l'Italia era già diventata una nazione unita, tranne il Veneto e il Lazio. Il merito di questa trasformazione è in gran parte il suo. La sua morte pertanto colpì tutti gli italiani che, anche se non lo amavano, come amavano Garibaldi e Mazzini, però lo apprezzavano e lo stimavano. Anche nel parlamento dell'Inghilterra, il paese nel quale fin da giovanissimo Camillo aveva trovato spunti di riflessione, la scomparsa dello statista italiano, propugnatore di una libera dottrina economica, fu ricordata con particolare rilievo.

Luigi Donolo

Presidente del Comitato per la Promozione dei Valori Risorgimentali

Introduzione

Cavour e la Toscana

Rinnovo il saluto del Comitato Fiorentino per il Risorgimento agli amici, promotori e organizzatori, del Comitato Livornese, fratello maggiore e guida dei comitati “risorgimentali”, moltiplicatisi recentemente in Toscana e in Italia; grato, come cittadino e come liberale, dell’invito a partecipare al convegno, dedicato, nell’anno bicentenario, al grande uomo politico italiano – di statura europea, saggiamente evidenziata fin dal titolo – che fu esempio di nobiltà della politica, ben lontana, quando è tale, da quel “teatrino” cui la vorrebbero ridotta coloro che ne ignorano storia, metodo, utilità, caratteristiche.

Trattare di Cavour e della Toscana significa parlare, primo fra tutti, di Ferdinando Bartolommei, protagonista del Risorgimento toscano fin dagli anni della gioventù. Già nel 1847 il nobiluomo fiorentino è promotore di una manifestazione popolare contro la censura e in favore di una nuova legge sulla stampa; poi sostenitore di una petizione al Granduca lorenese per la concessione di una guardia civica; in seguito, dopo la prima guerra d’indipendenza, organizza, a proprie spese e a rischio personale, una manifestazione-ricordo per l’anniversario della morte di Carlo Alberto. Ancora lui è animatore della commemorazione, in Santa Croce, dei caduti a Curtatone e Montanara, manifestazione che provoca una giornata di scontri tra cittadini e agenti della polizia lorenese e la condanna “al confine”, dopo la quale, nel maggio del 1852, il Bartolommei sarà arrestato con l’imputazione di “conosciuto agitatore politico” di trame dirette a sconvolgere gli ordinamenti dello Stato. E’ sempre lui che, dopo un anno di esilio a Londra, riprenderà, con esemplare coerenza e coraggio, le iniziative patriottiche, polemizzando, tra l’altro, con la parte dei moderati ancora parzialmente fiduciosa nella dinastia lorenese. E’ il Bartolommei che impegnerà il suo patrimonio per agevolare ed

incoraggiare la partenza di volontari toscani per il Piemonte e per finanziare la tipografia di Gaspero Barbéra nella pubblicazione della *Biblioteca civile dell'italiano*. Infine, e soprattutto, è il Bartolommei liberale, rappresentante a Firenze della Società Nazionale, che realizza, con i democratici guidati da Giuseppe Dolfi, l'accordo determinante per la svolta unitaria in Toscana. Accordo, non "inciucio", come oggi si usa dire. Accordo politico e operativo.

Cavour ha, nel marchese toscano, il suo uomo di fiducia. A lui si rivolge il 19 febbraio del 1859. C'è stata da poco, a Firenze, la manifestazione di plauso al re per il celebre discorso del "grido di dolore" e Cavour scrive, tra l'altro: "...la cospirazione è pubblica; è la causa nostra riconosciuta da tutti. Non si tratta dunque più che del modo di agire. Fate una petizione e chiedete l'alleanza col Piemonte nel senso dell'indipendenza nazionale...con quelle maggiori dimostrazioni pubbliche che potete...se nessuno si muove in questo frattempo, si dirà che non siamo nelle condizioni dichiarate all'Europa...tutto ho subordinato alla certezza di un successo nella dimostrazione...adopratevi, adopratevi. Il vostro affezionatissimo Cavour". La grande manifestazione avverrà, com'è noto, il 27 aprile, si svolgerà con la partecipazione di circa diecimila cittadini, con esemplare civiltà, ma con altrettanta intransigenza verso i Lorena, con la richiesta di libertà, indipendenza, guerra all'Austria e con il risultato dell'allontanamento del Granduca, che lascia dignitosamente la città. Cito con piacere, nell'occasione, Gabriele Paolini, autore, per la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, di un brillante studio con documenti editi e inediti, *Il tramonto di una dinastia - La Toscana e il 27 aprile 1859*, con prefazione di Sandro Rogari.

Sono partiti e partono, sempre più numerosi, volontari per il Regno di Sardegna: confluiranno chi nell'esercito regolare sardo, chi tra i "Cacciatori delle Alpi", dei quali Giuseppe Garibaldi è nominato comandante, con decreto firmato, ricordiamolo, da Camillo Cavour.

Scoppia la guerra, la seconda d'indipendenza, interrotta dall'armistizio di Villafranca, immediatamente seguito dalle drammatiche dimissioni di Cavour. Il governo provvisorio toscano, presieduto da

Bettino Ricasoli, dichiara e conferma l'alleanza con il Piemonte, ma quando Cavour è richiamato dal Re a capo del governo, si pone il problema della necessità, o meno, di un plebiscito, in Toscana come in Emilia Romagna. Plebiscito che il "barone di ferro" sembra ritenere superfluo, quasi offensivo per quel che egli aveva già deciso; mentre è proprio Cavour che pretende, per la Toscana come per la Romagna, una consultazione degli elettori, affrontandone ed invitando ad affrontare il rischio calcolato, perché convinto dell'importanza di un esplicito sostegno popolare all'ingresso delle due regioni nello Stato unitario che si va formando. Proprio in questo consisterà la forza e il significato del plebiscito: i quattrocentomila che, nonostante la campagna astensionista condotta dagli ambienti filolorennesi e clericali, si recheranno alle urne in Toscana, così come in Romagna, per dare il voto all'unione (unione, si badi bene, non annessione) alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, daranno una sanzione popolare alla legittimità della monarchia e del sovrano, capo di Stato della nuova Italia.

Al passaggio dal granducato lorenese al regno italiano Cavour dedicherà tutta la sua attenzione, politica e diplomatica, per "proteggere" l'operazione, condurla in porto, al sicuro dalle preoccupazioni delle potenze europee, al riparo da rivendicazioni francesi, da reazioni di parte vaticana o altre. Sicché convince Vittorio Emanuele ad accettare con prudenza i risultati dei plebisciti, affidando il compito di condurre a buon fine l'operazione politica a quel Carlo Bon Compagni di Mombello, ministro plenipotenziario piemontese a Firenze, che Fabio Bertini ci ha ricordato essere prezioso collaboratore di Cavour e fedele amico fin dagli anni trenta.

Gradualità, consapevolezza dei pericoli e delle reazioni, prudenza, determinazione. Le doti di un grande politico. Le stesse che Cavour dispiegherà nel seguire la spedizione dei Mille. Che non solo i Borbone e il Vaticano, ma altre potenze europee, a cominciare dall'Austria, temono. "La partenza di Garibaldi con una vera spedizione, gli arruolamenti che si fanno ovunque... ci tirano addosso una tempesta diplomatica...", si legge testualmente in una lettera a Luigi Carlo Farini. Della quale spedizione il conte è al corrente

fin da subito, e per il successo della quale, per non suscitare allarme, platealmente si adoperava a dimostrare che anche il suo governo è contrario. Ma, soprattutto nella prima fase, quella che coinvolge la Toscana, fa di tutto per agevolarla. Dopo aver ordinato il sequestro di una partita di armi moderne che stava per essere consegnata ai volontari garibaldini, attraverso il fido Giuseppe La Farina fa arrivare un rifornimento di mille fucili, vecchi ma comunque utilizzabili, alle truppe del generale. Di più: due giorni prima della partenza da Quarto, ordina all'ammiraglio Persano di allontanare le navi della Regia Marina da Livorno verso le coste della Sardegna, per impedire al "Piemonte" e al "Lombardo" di attraccare in un porto sardo! Mentre il "Piemonte" e il "Lombardo" sono in vista di Talamone, dove si fermano per imbarcare nuove munizioni, il locale comandante dei bersaglieri del re, di stanza proprio lì vicino, a Orbetello, riceve da Cavour l'ordine di allontanarsi! Tutto questo non è un "complesso e un po' tortuoso machiavello cavouriano", come lo definisce un pur documentato storico, ma un'abile, indispensabile, coraggiosa (spregiudicata, se proprio si vuole) diplomazia-strategia operativa. Strategia che neanche Garibaldi poteva, allora, capire (tanto che, è noto, sospettò più volte di Cavour), ma che è provata e storicamente documentata nella sua efficacia di strumento prudente e vincente per il risultato finale dell'impresa.

La grandezza dell'operato cavouriano è ormai universalmente, e più che meritatamente, riconosciuta, ma la persona del "gran conte che fece l'Italia" resta più rispettata che amata. A Firenze, per esempio, se tutti conoscono via Cavour, pochi sanno dirti dove sia la statua, opera del 1869 di Augusto Rivalta, che, non collocata in una piazza, ma nell'atrio della sede centrale della Banca d'Italia, lo rappresenta, con scelta coerente, non certo "demagogica", seduto, in atteggiamento meditativo, razionale, antiretorico, tale da non eccitare superficiali entusiasmi.

La ricorrenza centocinquantenaria sta offrendo rinnovati studi e molteplici occasioni d'incontri e dibattiti – questo convegno ne è testimonianza esemplare – promossi da comitati come i nostri, associazioni culturali e varie scuole. Mentre restano difficilmente re-

peribili la famosa biografia di Rosario Romeo e altre eccellenti opere come quelle di Adolfo Omodeo e Giuseppe Talamo, è uscita, su “La Stampa”, una ricca serie di articoli di Giorgio Dell’Arti; ed è stato appena pubblicato, da Salerno editrice, il libro di Alessandro Viarengo, *Cavour*, appunto, che racconta in trentatré capitoli, vita e opere dello statista. La rivista trimestrale *Libro Aperto*, diretta da Antonio Patuelli, sta dando spazio a ricerche e resoconti di convegni, con speciale riguardo alle vicende di Toscana e Romagna, ai recenti studi: da quelli, preziosi, di Luigi Lotti, a quelli degli storici che anche oggi abbiamo avuto il piacere di ascoltare, alle opere di tanti giovani, brillanti, già affermati studiosi delle loro scuole. Il Comitato Fiorentino per il Risorgimento ha pubblicato una preziosa ristampa del *Ferdinando Bartolommei* di A. Lombardi, edito nell’ormai lontano 1889 dal glorioso Stabilimento Giuseppe Civelli. Non mancano, insomma, occasioni e strumenti per chi voglia conoscere quella storia, quella vita, quella politica e, ci auguriamo, prenderne insegnamento ed esempio.

Adalberto Scarlino

Il liberalismo di Cavour

Sandro Rogari

Camillo Benso conte di Cavour non fu un teorico né un dottrinario. Quindi il suo pensiero non può essere ascritto nel libro d'oro dei grandi pensatori liberali della prima metà del XIX secolo. Egli aveva piuttosto la vocazione dell'uomo d'azione che trovò applicazione in successione sul versante amministrativo, su quello economico sociale, in particolare agricolo, e su quello politico. Attraverso questi tre gradi o passaggi che cadenzarono la sua formazione, da quando nel 1831 si congedò dall'esercito a ventuno anni, per incompatibilità con la vita militare, a quando morì il 6 giugno 1861 dopo avere raggiunto il risultato dell'unificazione dell'Italia e della proclamazione del Regno, egli dimostrò appieno d'essere uomo del suo tempo, interpretando in chiave gradualmente progressiva il cambiamento di mentalità e di aspettative che attraversava i popoli europei. Il suo liberalismo va quindi studiato piuttosto nelle sue realizzazioni che non nelle sue elaborazioni teoriche, una volta dato per acquisito che, fin dalla sua formazione giovanile, Camillo dimostrò di essere di orientamento liberale. Si sentiva naturalmente lontano da quella nobiltà e da quelle classi medie che nell'età della Restaurazione manifestavano orientamenti tradizionalisti e conservatori. Era spontaneamente avverso al clero bigotto ed ottuso che popolava il Piemonte sabauda. Né era disposto ad accettare i rigori della vita militare. Aveva una personalità troppo marcata e troppo versata a pensare con la propria testa per accettare d'essere inquadrato in un sistema gerarchico.

Dalla formazione illuministica aveva tratto profonda fiducia nella "religione" del progresso, purché si trattasse di un progresso moderato e graduale, che si svolgesse lontano da sussulti rivoluzionari. E' quindi pertinente dire che Cavour era erede della grande rivoluzione, ma di quella componente che aveva affermato i diritti del terzo stato e si era tenuta lontana dalla degenerazione giacobina. Proprio

questa temeva, soprattutto. Il suo spirito riformatore e gradualista viveva di luce autonoma, quindi non va interpretato solo in chiave opportunistica, ossia per contenere il rischio che i rivoluzionari prendessero piede. Tuttavia, il suo progressismo moderato e prudente era sostenuto anche da questa paura. Era la risposta tempestiva alla richiesta delle riforme che i ceti più illuminati chiedevano, sia sul versante politico sia su quello economico. Naturalmente, i rivoluzionari erano per lui i giacobini e tutti coloro che ne erano o se ne sentivano eredi. Non erano i socialisti che percepiva come realtà remota e improbabile nell'Europa degli anni trenta. I suoi nemici erano la possibile deriva radicale del ceto medio, il "partito della ghiottina", e la reazione oscurantista, "il partito della Restaurazione". Per questo temeva il principio sbandierato dai democratici della sovranità popolare. Ne temeva gli abusi e le degenerazioni come si erano manifestate nella storia recente d'Europa. Se giudicava inammissibile la dittatura di una minoranza, egli considerava pericolosa e foriera di degenerazioni anche la dittatura della maggioranza.

Condivideva questa paura per il principio della sovranità popolare con Benjamin Constant che gli fu maestro, assieme a Guizot, nel suo soggiorno parigino. Del resto, il Guizot storico della Francia era il cantore dell'avanzata delle classi medie delle quali Cavour apprezzava le qualità. Per usare le sue stesse parole, egli si sentiva vicino a "quelle classi medie che non sono state insozzate dagli sputi delle corti" e "hanno salutato con entusiasmo la rivoluzione francese". In questo senso il suo liberalismo non divenne mai democratico. Forse ci si avvicinò quando ebbe modo di leggere *La démocratie en Amérique* e di incontrare a Parigi e a Londra, in più riprese, il suo autore, Alexis de Tocqueville. Cominciò a pensare che la democrazia fosse un approdo possibile, magari inevitabile. Egli percepiva però la distanza dell'esperienza americana da quella europea e, se aveva fiducia nelle classi medie illuminate, non l'aveva nei ceti popolari. Era convinto, a ragione, che questi ultimi fossero condizionati dalle forze più retrive della reazione, clericale e monarchica. Insomma, riteneva che per l'Europa non fossero ancora maturi i tempi per la democrazia di tipo americano.

Si sentiva naturalmente orientato verso il *juste milieu*, la via di mezzo fra la sovranità di diritto divino e la sovranità del popolo. Anche sulla base del modello orleanista, che ebbe modo di conoscere direttamente nella sua esperienza parigina quando alla metà degli anni trenta compì un lungo viaggio nelle capitali europee, si avvicinò a quel tipo di monarchia costituzionale ed aristocratica. Vide in essa il trionfo della borghesia illuminata e imprenditoriale e ritenne che il Piemonte dovesse uscire dal bigotto spirito di caserma che l'affliggeva imitando la monarchia francese.

C'è, quindi, una chiave di lettura fondamentale per comprendere le sue idee politiche, ed è il suo pragmatismo. Egli ragionava sempre in termini di risultati plausibili, possibili e potenzialmente benefici. Per *forma mentis* e per educazione non gradiva fughe in avanti né d'idee né di progetto, né gli si confaceva il pensare utopico. Ancor prima di concludere precocemente la sua carriera militare, a soli diciannove anni, si formò sui testi di Bentham, e in particolare sul libro primo del suo *Trattato di legislazione civile e penale*. Nel principio di utilità di Bentham, la ragione teorica e quella pratica, che Kant aveva mantenute separate, convergevano. Il bene era quanto corrispondeva alla massima felicità del maggior numero possibile. Se questi dovessero essere pochi o tanti dipendeva dalle circostanze e dalla maturazione civile di un popolo. Pretendere però che fosse di tutti e imposta con metodi rivoluzionari era per Bentham, come per Cavour, un non senso.

Sul terreno politico, piuttosto che su quello economico sociale, il suo vero avversario fu Mazzini, non Marx. Non temette mai, o forse non visse abbastanza da arrivare a temere, la rivoluzione socialista, pur avendo conosciuto per presa diretta gli effetti della rivoluzione industriale nel corso del suo viaggio in Inghilterra. Anzi, manifestò sentimenti di solidarietà verso i lavoratori industriali, sostenendo che lo stato doveva tutelarli anche in considerazione del vantaggio che il mercato dava agli imprenditori. Lesse e assimilò Ricardo e le sue tesi della liquidazione di ogni imposta sui salari a favore di un'unica imposta sui profitti. Il pensatore britannico che più lo influenzò fu Adam Smith, autore del *Saggio sulla ricchezza delle na-*

zioni. La sua visione liberista dell'economia di mercato che aveva liquidato le dottrine mercantilistiche e fisiocratiche prefigurava la creazione di un grande mercato, libero e aperto nell'Europa del suo tempo. Esso era foriero di sviluppo e gettava le premesse necessarie alla rivoluzione industriale. Nella sua visione doveva estendersi dall'Inghilterra al Regno di Sardegna, passando per la Francia. Per Cavour l'abbattimento delle barriere di mercato, soprattutto dei dazi, era il principale strumento per la creazione di un'Europa liberale e progressiva.

Plaudì all'abrogazione delle *corn laws* in Inghilterra da parte di Robert Peel alla metà degli anni '40. Londra divenne allora la capitale indiscussa del liberoscambismo nel quale Cavour credeva profondamente. Per tornare al punto dal quale siamo partiti, ossia il connubio stretto fra idee e prassi politica che connotava la sua personalità, Cavour introdusse il libero scambio nel Piemonte sabauda appena divenne presidente del Consiglio, anche nella convinzione che questo fosse uno strumento essenziale per modernizzare il paese, magari avviandolo verso l'industrializzazione. In questo si discostava dalle tesi di Guizot che era a favore della politica protezionistica nella convinzione che il libero scambio favorisse solo l'Inghilterra. Cavour, che pure, come dicevo prima, negli anni trenta fu favorevole al regime orleanista, era in questo molto filo britannico e poco filo francese. Ancora una volta, per lui, la visione dell'Europa liberale nella sua qualificazione politica convergeva con lo spazio europeo di libero mercato. Era quella che per Cavour rappresentava la "società aperta" dei suoi tempi, per usare il titolo del famoso saggio di Karl Popper, ed era l'Europa nella quale il Regno di Sardegna doveva calarsi: per progredire, per modernizzarsi e per perseguire anche i suoi interessi internazionali. I "suoi nemici", sempre per parafrasare il titolo di Popper (*La società aperta e i suoi nemici*), non erano poi molto diversi, un secolo dopo, quando fu pubblicato lo studio del filosofo austriaco. Con la peculiarità che i reazionari e i rivoluzionari di Cavour erano divenuti totalitari nell'età dei regimi di massa, ma anch'essi, di destra e di sinistra, per divenire tali avevano pagato il loro tributo ai giacobini.

Questa idea della necessaria identificazione del Piemonte con l'Europa liberale fu la premessa della partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea per giungere a porre all'attenzione delle cancellerie europee, a Parigi nel '56, la questione italiana. L'obiettivo di Cavour era ricevere dall'Europa liberale i sostegni necessari alla causa italiana. Ecco come pensiero e azione convergevano nella sua mente di uomo politico e di statista. Della cultura liberale europea recepiva e rielaborava in chiave di obiettivi politici di riforma possibile quanto riteneva confacente alla sua visione della causa italiana e ai suoi obiettivi di realizzabilità.

Facciamo un passo indietro, perché prima di arrivare alla sua azione politica dobbiamo dire di come la sua azione economica fosse ispirata da spiriti riformatori, anzitutto, sul versante del riformismo agricolo. Cavour fa le prime esperienze in questo campo come sindaco di Grinzane e come amministratore delle sue terre. Fu fra i primi ad introdurre il guano e i concimi chimici, allora grande rivoluzione tecnologica delle colture che restò a lungo disattesa in Italia. Con Cesare Alfieri di Sostegno si fece promotore di una grande Associazione agraria che aveva lo scopo di diffondere nel Regno di Sardegna l'introduzione delle macchine agricole. L'Associazione favoriva la circolazione delle idee e la sensibilizzazione della proprietà fondiaria alla rivoluzione agronomica in atto nel nord Europa. Era ciò che negli stessi anni Ricasoli, Ridolfi, Lambruschini stavano facendo nel Granducato di Toscana per elevare le rese dell'agricoltura. In Toscana era l'Accademia dei Georgofili a promuovere lo studio dell'agricoltura per il miglioramento delle colture, ma anche delle condizioni generali di vita nelle campagne.

Tuttavia, il contesto era diverso. Nella Toscana della valle dell'Arno vigeva il contratto di mezzadria che, trattandosi di contratto di compartecipazione, richiedeva mediazioni complesse perché il proprietario potesse intervenire nella modifica della gestione delle colture. Non a caso, Cosimo Ridolfi aveva ipotizzato la sospensione del contratto di mezzadria per il periodo necessario a operare l'intervento riformatore. Nel Piemonte cavouriano prevalevano il latifondo a gestione diretta e la grande affittanza. In ambedue i casi, il proprie-

tario o il conduttore, se illuminati e dotati di spirito imprenditoriale, potevano operare direttamente con miglorie dalle quali traevano il completo utile. Il riformismo di queste élite liberali passava soprattutto per gli interventi nell'agricoltura con l'applicazione in Italia dei ritrovati della rivoluzione agronomica in atto nel nord Europa. Inoltre, non si trattava solo di riformismo economico. In Toscana come in Piemonte questi proprietari illuminati connettevano l'elevazione delle rese con il miglioramento delle condizioni del contadino: non solo materiale, ma anche morale ed educativo. Quando poi divenne ministro dell'Agricoltura del governo D'Azeglio, nel 1851, Cavour promosse e finanziò la grande opera del canale d'irrigazione, che prese poi il suo nome.

A differenza dei toscani, o, più esattamente prima dei toscani, Cavour comprese l'importanza delle ferrovie. Fin dal suo primo grande viaggio in Europa, a metà degli anni trenta, percepì che l'investimento nella creazione delle ferrovie sarebbe stato il pilastro portante della modernizzazione economica del paese. Per le ferrovie, come per la creazione di una grande marina mercantile e per il potenziamento dei porti passava la condizione fondamentale per la creazione di un vero mercato nazionale e internazionale. Era lo strumento tecnologico che favoriva, fino a divenirne fattore determinante, lo sviluppo di un grande mercato dell'Europa liberale. L'impatto era potenzialmente rivoluzionario sia per l'accelerazione e la dilatazione del trasferimento di beni e persone sia per i tempi certi nei quali questo poteva avvenire. Come ministro del Commercio e poi presidente del Consiglio sostenne lo sviluppo ferroviario del Regno di Sardegna, anche perché era convinto che la rivoluzione industriale dovesse essere portata anche in Piemonte e che questo richiedesse ferrovie diffuse e una grande marina commerciale. La sua azione per il potenziamento del porto di Genova e per la conversione della marina a favore delle navi di ferro spinte a vapore andavano nello stesso senso. Il suo secondo viaggio in Inghilterra, prima di ricevere dal re l'incarico per la formazione del gabinetto, nell'ottobre 1852, fu decisivo per convincerlo di quello che era il tracciato da seguire sulla via del progresso in Europa.

Per riassumere, il Cavour che quasi quarantenne si avvicina alla vita politica quando in Europa e in Italia si sentono soffiare i venti anticipatori della rivoluzione del '48 ha le idee ben chiare su quali siano i presupposti di un liberalismo riformatore, sul versante politico come su quello economico. Ed è tutt'altro che impaurito dalla rivoluzione industriale, come è stato erroneamente scritto assimilando la sua posizione a quella di altri esponenti del partito moderato. Anzi, riteneva che il progresso dell'economia richiedesse l'industrializzazione del paese assieme a quelle altre condizioni, rivoluzione agronomica, potenziamento dei trasporti, libero scambio, che erano al tempo i presupposti della modernizzazione del paese.

La conversione all'azione politica avvenne con la fondazione di una testata, "Il Risorgimento", che nasceva nel clima di parziale liberalizzazione della stampa introdotto da Carlo Alberto nell'autunno 1847. Il primo numero uscì il 15 dicembre dello stesso anno con un articolo di Cavour che connetteva liberalismo e progresso economico dell'Italia. Faceva capolino la sua idea che, in chiave libero scambista, si potesse avviare la costituzione di una lega doganale fra gli stati italiani. Non si trattava certo di una testata dal progressismo spinto. Il fondo di apertura di Cesare Balbo era fortemente conciliativo nelle relazioni fra re, popolo e pontificato. La situazione cambia in pochi mesi o poche settimane, ma quando esce "Il Risorgimento" siamo ancora per poco in una fase di riformismo che sembra coinvolgere tutte o quasi le corti italiane. Cavour ha la prontezza di chiedere al re lo Statuto tramite il "Risorgimento" nel gennaio 1848. La sua idea era che bisognava fare presto per bloccare le spinte eversive. In realtà, lo Statuto annunciato dal sovrano l'8 febbraio è molto più moderato soprattutto nella base elettorale ristretta di quello previsto da Cavour che comunque nel giugno successivo, alle prime elezioni politiche, entra alla Camera.

Era iniziata la sua carriera politica nella quale, come sappiamo, fu centrale la costruzione della grande tela diplomatica preparatoria della seconda guerra d'Indipendenza. Questo fa parte della sua azione di statista piuttosto che di quella di esponente del liberalismo piemontese e italiano della prima metà del XIX secolo. Né ci possia-

mo addentrare nei risvolti di questa azione politica che richiederebbero una riconsiderazione a parte che esula dai contorni di questo intervento, per forza di cose circoscritto. Due o tre punti però che si collegano in modo stretto con le sue idee liberali richiedono qualche attenzione. La prima riguarda la questione cattolica e in particolare le relazioni fra Chiesa e stato. Va premesso che Cavour, a differenza di un Ricasoli, per fare un paragone illustre, non aveva lo spirito del riformatore religioso. Guizot e Constant, due delle personalità intellettuali che più hanno influito sulla sua formazione, erano ugonotti. La loro influenza nel fare maturare in Cavour lo spirito critico verso il clero bigotto e ottuso del Piemonte del suo tempo fu certo rilevante. Del resto, operarono su di un campo già arato perché la sua prima visita a Ginevra appena diciottenne aveva già avviato la sua conversione razionalista, ma proprio questa sensibilità razionalista fu d'ostacolo alla sua conversione verso spiriti di riforma religiosa. Questo non significa che Cavour sottovalutasse il ruolo della religione nella costituzione politica e sociale di uno stato. Anzi, era convinto che una formazione cristiana non bigotta fosse un ottimo sostegno per le idee liberali. Considerava i due elementi inscindibili, ma non per questo può essere considerato un cattolico liberale. C'era un fondo di scetticismo nel suo animo, determinato un po' dal carattere e un po' dalle letture illuministiche che impediscono di considerarlo come tale, senza peraltro che possa essere annoverato fra gli anticlericali. Cavour è rimasto famoso per il principio di "libera Chiesa in libero Stato", formulato nell'ultima fase della sua esperienza politica quando con la missione Pantaleoni e Passaglia cercò di portare Napoleone III e lo stesso Pio IX alla rinuncia del potere temporale del pontefice a fronte dell'abbandono di ogni giurisdizionalismo da parte dello stato. La sua morte precoce e ostacoli difficilmente sormontabili fecero fallire il tentativo. Tuttavia, per questo Cavour è passato alla storia come un separatista. In realtà, lo era nella dimensione istituzionale, non in quella strettamente religiosa che riguarda la coscienza del singolo cittadino.

Il decennio o poco più della sua esperienza politica, che è anche l'ultimo della sua esistenza, fu aperto dalla battaglia sulle leggi

Siccardi, nel 1850. Le leggi, che prendevano il nome dal ministro Guardasigilli del governo D'Azeglio, abolivano il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo e l'esenzione fiscale della manomorta. Furono approvate nonostante la dura opposizione dei cattolici intransigenti guidati dall'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni. Cavour era ancora un semplice parlamentare, ma fu duramente colpito dal fatto che in questo clima di scontro la Chiesa torinese rifiutasse i sacramenti *in limine mortis* all'amico Pietro Santa Rosa. Vide in questo atto l'uso strumentale della religione a fini di coazione politica e questo favorì il consolidamento del suo laicismo.

Il passaggio successivo lo vide protagonista come presidente del Consiglio del governo che nel 1855 abolì tutti gli ordini religiosi che non svolgessero un'attività sociale i cui beni confluirono nella Cassa ecclesiastica. Il provvedimento fu alla base delle cosiddette leggi eversive che furono adottate dal ministero Lanza nel 1866 e nel 1867 e che espropriarono i beni degli ordini religiosi ridimensionandone drasticamente il numero su tutto il territorio nazionale, poi esteso anche a Roma e al Lazio, nel 1873. In luogo della Cassa ecclesiastica, fu creato il fondo per il culto che convertiva le proprietà ecclesiastiche espropriate in rendita pubblica. In questa seconda fase di estensione delle leggi eversive pesarono molto le conseguenze finanziarie della terza guerra d'Indipendenza e la necessità di rimpinguare le casse dello stato. Di per sé però i provvedimenti che trovavano la loro prima ispirazione nella legge del maggio 1855 rispondevano alla necessità di rivitalizzare l'economia agricola del paese e riattivare il mercato della terra favorendo la crescita di un'imprenditoria agricola illuminata e dinamica che modernizzasse il paese. Il provvedimento del 1855 intercettava questioni complesse di relazione fra lo stato sabauda e la Chiesa. Puntava a ridurre il potere di condizionamento anche politico degli ordini religiosi e l'enorme rendita parassitaria che non si associava a politiche d'investimento e di razionalizzazione delle colture, ma aveva anche altre due valenze che per Cavour erano essenziali. Si calava nel quadro del riformismo agricolo che aveva perseguito dal 1851 quand'era divenuto ministro dell'Agricoltura del governo D'Azeglio e rispondeva alle necessità imposte

dalla politica liberoscambista che per lui era lo strumento politico fondamentale per la costruzione di quell'Europa liberale nella quale il Piemonte sabauda doveva avere parte.

La realizzazione di questa politica era basata sul connubio, ossia sull'alleanza politica con la sinistra parlamentare guidata da Rattazzi e che contava esponenti che sarebbero divenuti illustri personalità della storia politica dell'Italia unita, come Agostino Depretis. Sul connubio sono stati scritti fiumi d'inchiostro, spesso additando in questo accordo politico il precedente fondante del trasformismo che, com'è noto, si consolidò con l'estensione del suffragio politico sperimentato con l'abbassamento del censo e l'introduzione del requisito della capacità (alfabetizzazione) per la prima volta dalla Sinistra alle elezioni del 1882. In realtà, si tratta di strategie politiche del tutto diverse. Il connubio era un'alleanza politica funzionale a raggiungere scopi ben precisi, di politica interna, vedi laicizzazione dello stato e rivitalizzazione dell'economia e del mercato; e di politica estera, vedi la rete di alleanze internazionali necessaria al perseguimento degli interessi del Regno di Sardegna e la seconda guerra d'Indipendenza. Il trasformismo, al contrario, era una strategia difensiva che favoriva la basculata delle maggioranze parlamentari fra centro destra e centro sinistra per difendere le istituzioni dai "nemici" dello stato unitario e per stabilizzare al vertice l'amalgama territoriale fra le diverse deputazioni parlamentari che, ancor prima che da spartiacque politici, erano divisi da interessi locali conflittuali o concorrenti.

Se il connubio nacque ufficialmente con la formazione del primo ministero Cavour nel novembre 1852, esso fu fondamentale tre anni più tardi per dare un'impronta parlamentare alla storia costituzionale, prima del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia. La crisi del ministero Cavour che seguì al duro scontro con il vescovo di Casale, Luigi Nazari di Calabiana, capo dell'opposizione al ministero, per il provvedimento di abolizione degli ordini religiosi, fu causata dalla solidarietà del re, Vittorio Emanuele II, con il vescovo. Nel braccio di ferro con il sovrano, che, a termini di Statuto, deteneva l'esclusivo potere di fiducia verso il governo, ebbe partita vinta Cavour che, sulla base della fiducia parlamentare ottenuta dalla sua maggioranza,

fu incaricato di formare il nuovo ministero. Questo fu un passaggio decisivo della storia costituzionale italiana: nella prassi della “costituzione materiale”, ossia dei comportamenti costituzionali che vanno al di là della forma scritta dello Statuto, l’istituto della fiducia parlamentare divenne un presupposto imprescindibile per l’esistenza dei governi fino all’avvento della dittatura fascista, anche se la lettera dello Statuto rimase immodificata.

Negli anni ’80 del XIX secolo, a fronte del decadimento dell’istituto parlamentare, dello svilimento del ceto politico e dell’avanzata delle forze minacciose per le istituzioni e la monarchia, costituzionalisti e politici illustri, fra i quali Ruggiero Bonghi, teorizzarono il governo del principe: ossia il gabinetto che non è soggetto ai contraccolpi parlamentari e che diviene garanzia della continuità istituzionale del paese, dovendo rispondere del proprio operato solo al re. La strategia per blindare il governo dagli attacchi dell’opposizione fu poi formalizzata da Sidney Sonnino, in piena crisi di fine secolo, col saggio famoso pubblicato nel 1897 sulla “Nuova Antologia”, *Torniamo allo Statuto*. Il titolo avrebbe potuto essere semplicemente *Applichiamo lo Statuto*. Le tesi di Sonnino però non ebbero seguito e la parlamentarizzazione del sistema, necessaria per favorire la transizione democratica del paese con il coinvolgimento di strati sempre più larghi di popolazione alla vita politica permase, secondo la lezione di Cavour, e fu interpretata da Giolitti in continuità con la lezione cavouriana. In questo senso il suo liberalismo può essere considerato progressivo e rappresenta la migliore condizione per la svolta giolittiana del nuovo secolo.

Quanto alla strategia politica interna e internazionale di Cavour, ossia su come il conte costruisce la trama e le condizioni che portano all’alleanza di Plombières e alla seconda guerra d’Indipendenza, non ne faccio oggetto di discussione perché mi porterebbe lontano dal tema specifico del liberalismo del Conte. Spendo solo qualche parola sulle relazioni con la sinistra mazziniana dissidente e sugli obiettivi che Cavour intendeva perseguire con l’alleanza con la Francia. Quanto al primo punto va ricordato che la Società nazionale italiana, fondata nel 1857 e presieduta da Daniele Manin,

poi da Pallavicino Trivulzio dopo la morte di Manin, godeva del sostegno di Cavour e si avvaleva della vice presidenza di Garibaldi. Essa fu un felice esperimento che si svolse alla luce del sole nel Regno di Sardegna e clandestinamente negli altri stati italiani, volta ad avvicinare liberali e mazziniani dissidenti in funzione del comune obiettivo del riscatto nazionale. La Società riconosceva il ruolo decisivo che potevano esercitare solo il Regno di Sardegna e la casa Savoia per la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale e metteva quindi da parte il presupposto repubblicano pur raggiungere gli intenti condivisi. La Società aveva anche, agli occhi di Cavour, il pregio non indifferente di isolare Mazzini, che continuava a essere il suo avversario fondamentale, e di allargare il consenso alla sua strategia. Quando scoppiò la seconda guerra d'Indipendenza, emerse con chiarezza l'efficacia del lavoro preparatorio fatto dalla Società nazionale nel favorire la convergenza politica necessaria che proiettava fuori del Regno di Sardegna la strategia del connubio. Questo conferma che, fatto salvo l'istituto monarchico che per Cavour rappresentava un baluardo intoccabile, il suo liberalismo fosse tutt'altro che ostile a un allargamento democratico, purché a certe condizioni, prima fra tutte la chiusura verso ogni possibile tracimazione repubblicana.

Quanto agli obiettivi ch'egli perseguiva con la sua strategia diplomatica e militare, va sempre tenuto presente che per Cavour nessun obiettivo era raggiungibile senza il sostegno delle grandi potenze che avevano interesse a scalzare dalla penisola il dominio diretto o indiretto dell'Impero asburgico, quindi *in primis* la Francia e la Gran Bretagna. Egli pensava da statista che ha il senso dei limiti dell'azione politica, non ragionava da intellettuale astratto o da utopista o da capo popolo. Infatti, non solo non credeva alle potenzialità della guerra di popolo, ma l'avversava come un grave rischio che avrebbe messo nelle mani di Mazzini tutto il processo risorgimentale e lo avrebbe condannato al fallimento. Per questo ritenne che fosse necessario pagare il prezzo necessario agli obiettivi possibili. Gli accordi di Plombières erano pensati per soddisfare gli interessi francesi, oltre a quelli italiani, e per trovare la solidarietà del pontefice che

non si doveva sentire minacciato, salvo a coagulare una solidarietà anti italiana fra le grandi potenze, Francia compresa, che sarebbe stata insormontabile.

D'altra parte, dopo l'armistizio di Villafranca, voluto unilateralmente da Napoleone III nel luglio 1859, le dimissioni di Cavour e la tenuta del governo provvisorio di Ricasoli in Toscana, che osteggiò ogni ipotesi di restaurazione del Granduca e puntò all'unità col Regno di Sardegna, dimostrarono che l'interesse del conte non si limitava all'allargamento del Piemonte al Lombardo Veneto, anche se questo era l'obiettivo storico del Regno di Sardegna. La stessa impresa dei Mille, ufficialmente avversata da Cavour perché era assai incerto sui suoi esiti, per la minaccia che i volontari garibaldini rappresentavano per lo Stato Pontificio e per la preoccupazione che l'iniziativa unilaterale di Garibaldi venisse catturata da Mazzini, di fatto ebbe la copertura britannica con il beneplacito di Cavour. Insomma, in termini d'idee politiche la convergenza fra liberali e democratici restò la bussola della sua azione politica, fatto salvo il principio monarchico. Egli dette, quindi, il contributo decisivo a un processo risorgimentale che vedesse convergere tutte le forze disponibili a sostenere il disegno unitario e questo segnò la distanza dal processo di unificazione della Germania. La convergenza fra liberali e democratici e la parlamentarizzazione del sistema furono i lasciti più importanti di Cavour all'Italia unita che preconstituivano le condizioni di superamento del liberalismo oligarchico. Quando morì, nel giugno 1861, la rivendicazione di Roma capitale espressa dal primo parlamento nazionale riunito a Torino, che nel marzo aveva proclamato il regno d'Italia, restava una petizione di principio la cui realizzazione era incerta nei tempi e nelle condizioni, ma anche questo assunto dava il senso della compiutezza della sua opera.

Per concludere, richiamandomi al bel titolo di questo convegno, le "lunghe idee del Risorgimento", l'opera di Cavour fu determinante per la conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Come tale si proietta fino ai giorni nostri facendo di lui il primo padre della patria. Anche le sue idee liberali mantengono, sotto diversi versanti, una validità non oscurata dal tempo. Ne sottolineo soprattutto tre

aspetti che nel corso dei 150 anni della nostra storia unitaria sono rimasti retaggio, peraltro spesso disatteso, del suo magistero.

Il primo riguarda il principio di separazione fra Chiesa e stato che in un paese a grande maggioranza cattolica, sede della Santa Sede, è condizione unica e imprescindibile per non cadere nei rischi opposti e speculari del confessionalismo e dell'anticlericalismo. La formula di "libera Chiesa in libero stato" richiede nel tempo applicazioni diverse, ma sostanzialmente fa appello alla distinzione che deve rimanere invalicabile fra il cittadino e il credente. Il secondo riguarda il libero scambio come condizione di pace e di crescita economica. La storia dell'Italia unita ha dimostrato che l'abbattimento delle barriere doganali, come è accaduto in particolare nel secondo dopoguerra, è stata condizione di sviluppo per il paese. Come ai tempi di Cavour, l'Italia deve avere oggi fiducia nella sua capacità di raccogliere la sfida globale perché pensare di rifugiarsi nella chiusura produce solo decadenza e conflitti. Il terzo riguarda i principi di democrazia liberale. La democrazia e la sovranità popolare sono un fatto acquisito e consolidato nella coscienza dei cittadini e delle istituzioni, anche grazie alla Costituzione della Repubblica, ma se la sovranità popolare produce democrazia, i principi liberali ne devono tutelare le garanzie. Sono garanzie dalla dittatura della maggioranza; garanzie dalla prevaricazione fra i poteri dello stato; garanzie dalle derive populistiche di destra come di sinistra; garanzie che il cittadino, il singolo individuo, che ha comunque la cittadinanza universale che spetta a un essere umano, non sia prevaricato nei suoi diritti dal potere, in qualsiasi forma esso si manifesti. Se proviamo a riflettere sui casi della politica che ci affliggono quotidianamente alla luce di questi criteri, vediamo quanto la lezione di Cavour sia attuale e quanto le sue idee siano "lunghe" ed vive ancor oggi.

Trasformazione e istruzione

Angelo Gaudio

L'oggetto della mia relazione presenta inevitabili punti di contatto con varie altre relazioni anzitutto con dell'amico e collega professor Rossano Pazzagli.

Come per molti altri aspetti lo storico che si occupa degli scritti e del pensiero e/o dell'opera prima personale o politica del Cavour in materia di educazione e specificamente di politica scolastica deve essere consapevole che non è mai opera individuale, ma opera di parlamenti governi e amministrazioni. È noto come il Cavour compì visite a stabilimenti d'istruzione svizzeri e francesi e come svolgesse le funzioni di segretario della società degli asili di Torino¹. Il Conte fu anche uno dei fondatori della Società agraria subalpina di cui sono ormai ben note le iniziative nel settore dell'istruzione agraria². La storiografia sulla scuola è tornata a più riprese sulla questione che oggi devo affrontare, basti pensare all'ormai classico volume di Giuseppe Talamo³ agli studi di Giuliana Limiti⁴ e di Bernardino Ferrari⁵ fino

-
- 1 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1969, pp. 790-791 e G. Chiosso, *Carità educatrice e istruzione in Piemonte: aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo '800*, Società Editrice Internazionale, Torino, 2007.
 - 2 G. Biagioli e R. Pazzagli (a cura di), *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Olschki, Firenze, 2004 e R. Pazzagli, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura ed economia nell'Italia dell'Ottocento*, Angeli, Milano, 2008, pp.172-183.
 - 3 G. Talamo, *La scuola dalla legge Casati alla legge del 1864*, Giuffrè, Milano, 1960.
 - 4 G. Limiti, *Cavour e la scuola*, Armando, Roma, 1965.
 - 5 B. Ferrari, *La politica scolastica di Cavour. Dalle esperienze prequarantottesche alle responsabilità di governo*, Vita e Pensiero, Milano, 1982.

a quelli più recenti di Maria Cristina Morandini⁶, oltre ovviamente ai riferimenti che si possono trovare nella classica opera di Rosario Romeo. Rileggere oggi alcuni testi del Conte sull'istruzione, essenzialmente discorsi parlamentari, è un modo per rifare i conti col liberalismo italiano e con le sue contraddizioni che, a seconda dei punti di vista, possono apparire feconde o ferali. Già nel 1868 i curatori di una raccolta di discorsi parlamentari del Cavour affermavano che

la libertà d'insegnamento era ai suoi occhi il vero corollario della libertà della stampa. Sapendo quanto funesti effetti abbia avuto in Italia il sistema d'educazione esclusivamente accademico seguito sino ai giorni nostri, egli avrebbe voluto volgere a profitto delle scuole tecniche d'arti e mestieri il denaro speso nel formare avvocati e professori. Convinto della necessità di spingere gli Italiani a lasciare lo studio delle parole per quello delle idee e dei fatti positivi, non avrebbe esitato, quando si fosse provveduto efficacemente all'istruzione elementare, a sopprimere il Ministero dell'istruzione pubblica, lasciando così alla libertà illimitata di discussione la cura di levare a maggiore altezza la cultura scientifica e letteraria⁷.

Veniva così evidenziata la contraddizione, o se si preferisce la tensione dialettica, tra quello che era enunciato come il dover essere "la libertà piena" e quello che era percepito come il possibile "la libertà vigilata".

Nella Seduta della Camera, il 13 e 14 marzo 1851, mostrava di considerare la questione del ruolo e della cultura del clero una questione politica rispetto alla quale distinguere tra l'insegnamento teologico universitario, da mantenere nell'ambito dell'Università statale, mentre in tema d'insegnamento nei seminari affermava:

6 M. C. Morandini, *Da Boncompagni a Casati: la costruzione del sistema scolastico nazionale*, in *Scuola e società nell'Italia unita*, a cura di L. Pazzaglia e R. Sani, La Scuola, Brescia, 2001, pp. 9-46. Id., *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.

7 *Il conte di Cavour in Parlamento. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di C. Artom e I. Blanc*, Firenze, Barbera, 1868, XXIII.

Io non reputo (aveva detto il conte di Cavour nella seduta antecedente) che il Governo debba intromettersi urlì' insegnamento dei seminari, perché questo sarebbe assolutamente contrario ai principii di libertà sanzionata dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere. Per ine, se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia, e che la vigilanza su questi studi debba essere affidata interamente ai vescovi. I vescovi facciano i teologi e non i deputati, e nella stessa guisa il Governo sia Governo e non teologo. Ciascuno, o signori, eserciti il suo ministero: il potere civile provveda all'insegnamento delle scienze civili, e il clero vigili sull'insegnamento elencato.

La sua fiducia nella libertà era insieme una tattica politica e un espediente retorico o:

il mezzo più efficace per accrescere l'influenza politica del clero, si è di lasciarlo in una condizione eccezionale, si è di sottoporlo a persecuzioni, oppure anche a semplici vessazioni. Io non invocherò l'appoggio della storia dei tempi di mezzo, mi basta di ricorrere agli esempi che ci fornisce la contemporanea. Il Governo inglese dopo la rivoluzione del 1788 volle diminuire l'influenza del clero cattolico in Irlanda; a tal fine adoprò ogni mezzo di coercizione, e con quell'energia, spinta talvolta fino alla ferocità, che contraddistingue la forte razza anglo-sassone. E quali furono i risultati di tale politica? Furono di costituire l'Irlanda in una massa compatta avente nel suo clero la più cieca, la più intera confidenza.

Prendeva nettamente le distanze dalle proposte di giurisdizionalismo interventista avanzate dai deputati Angelo Bofferio e Giorgio Asproni che avrebbero comportato uno stato teologo ridicolo e controproducente. Netta era invece, seppur con sottintesi "gallicani", la difesa dell'insegnamento teologico nelle Università:

l'insegnamento ha reso immensi servigi, che ne rende, tuttavia, e ne renderà probabilmente moltissimi. È a quest'insegnamento

che dobbiamo i maggiori luminari della nostra teologia, i nomi di quei venerandi teologi che sono tuttora cari alla memoria del popolo piemontese.

Veniva anche riportato l'esempio del Belgio "paese col quale noi abbiamo molta analogia e politica geografica ed anche religiosa" in cui era stata varata con successo una "legge sull'insegnamento pubblico, la quale, nel frenare le pretese eccessive del clero, mantenne illese le vere massime di libertà"⁸.

L'interessata attenzione del Cavour alla teologia universitaria si era già manifestata quando si era pronunciato contro la ventilata proposta di soppressione della facoltà di teologia dell'università di Torino 13-14 gennaio 1851:

Io credo che la facoltà di teologia dell'Università di Torino sia sempre stata una delle più liberali non solo d'Italia ma d'Europa che il sopprimerla, che il darle un voto di sfiducia, sarebbe portare un colpo fatale alla parte liberale del clero, sarebbe spingere tutto il nostro clero nelle file dei seguaci dell'Armonia. Io sono convinto che sarebbe un voto altamente illiberale, che riscuoterebbe l'applauso se non pubblico, almeno segreto, di tutti i fautori delle dottrine ultramontane"⁹.

Altra grande occasione di dibattito fu la cosiddetta legge sui frati¹⁰ che certamente è un momento qualificante del complessivo operato del Conte in tema di rapporti fra Chiesa, Stato e scuola. Parlando alla camera 17 febbraio 1855 sostenne che le condizioni per il "continuo e regolare progresso" delle "classi più numerose" fossero "che il lavoro riesca più produttivo e la massima diffusione possibile della soda e vera istruzione nella generalità". Nell'ulteriore

8 Sul caso Belga cfr. A. Erba, *L'esprit laïque en Belgique sous le gouvernement liberal doctrinaire (1857-1870) d'après les brochures politiques*, Publications universitaires de Louvain, Louvain, 1967.

9 C. Cavour, *Discorsi parlamentari*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 536.

10 N. Raponi, *Il dibattito politico-religioso intorno alla legge sui frati (1855) e correnti culturali nel mondo cattolico*, in AA. VV., *Verso l'Unità. 1849-1861*, Atti del LVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1996, pp. 173-196.

seduta della Camera 23 febbraio 1855 esplicitò limpidamente il suo pensiero in termini che paiono meritevoli di essere interamente riportati:

Non vi farò l'elogio dell' educazione data dalle corporazioni religiose. Se io avessi figli, dichiaro schiettamente che non li manderei in convitti governati da frati; ma vado persuaso che nello stato in cui si trova la pubblica educazione presso di noi, ne risulterebbe un grave danno se venissero soppresse immediatamente le corporazioni religiose che vi si dedicano. So di manifestare opinioni che non incontrano molto favore su alcuni banchi di questa Camera; ma ho sempre usato dire francamente quanto penso, e reputo doverlo ripetere anche in questa circostanza; ho il fermo convincimento che nelle attuali nostre condizioni l'esistenza di convitti diretti da ordini religiosi sia per tornare assai giovevole. In primo luogo, o signori, se voi sopprimeste questi convitti ne verrebbe un primo inconveniente. Molti padri di famiglia, a torto o a ragione, non la pensano come la penso io intorno a questi convitti, e credono che fuori di essi non si possa ottenere una buona educazione. Quindi, se tutti i convitti retti da ordini religiosi venissero a essere chiusi, probabilmente questi parenti manderebbero i loro figli in convitti situati in esteri paesi a poca distanza dalle nostre frontiere, e governati da Ordini certamente meno liberali, o più illiberali, se volete. Questo è un inconveniente del quale mi sembra che si debba tener conto. In secondo luogo, signori, è presto detto: fondate nuovi stabilimenti di educazione: ma per ciò non basta la buona volontà dei municipi, delle provincie e del Governo, non basta la disposizione dei padri di famiglia di mandare i loro figli in questi collegi; ma vi vuole un complesso di circostanze che non si verifica così facilmente: ed io stimo di non dire cosa contraria alla verità e di non mancare a quanto si deve a quei tanti benemeriti municipii, a quelle benemerite provincie, a quei molti individui che hanno concorso allo stabilimento di istituti di educazione, nel dire che finora molti di essi lasciano assai a desiderare. Io odo bene spesso nel consiglio dei ministri lagnanze del mio collega che regge le cose dell'istruzione,

sugli inconvenienti che succedono in questo o in quell'altro collegio; odo ogni giorno lamentare il difetto d'individui atti a coprire degnamente i posti in questo o in quell'altro istituto; odo ogni giorno lamentare la necessità di surrogare questo o quell'altro professore, e di dover adoperare rispetto ad essi misure severe. E questo non è straordinario, mentre è chiaro che non s'improvvisa un corpo insegnante, non si può in pochi mesi, e nemmeno in pochi anni, creare dal nulla un complesso di direttori, di amministratori e di professori. Ora, signori, se noi abbiamo incontrato tutte queste difficoltà nella creazione, che ha avuto luogo in questi ultimi tempi, di molti stabilimenti, che cosa accadrebbe, se per la soppressione delle case religiose di educazione, si dovesse necessariamente provvedere all'immediata attivazione di molti altri istituti di simil genere? Si correrebbe manifesto pericolo, anzi vi sarebbe la quasi certezza di stabilirli sopra basi non del tutto buone, e di ottenere un risultato molto men buono di quello che si ottiene nelle attuali case religiose. Da ciò ne verrebbe, per naturai conseguenza, che l'opinione pubblica, la quale in ora si dichiara forse contraria a queste case, vedendo che nei nuovi collegi, nei nuovi convitti si darebbe un'educazione meno profonda, non accagionerebbe di ciò la fretta colla quale si sarebbe dovuto provvedere, ma sì l'insegnamento laico, e ciò con durature e fatali conseguenze. D'altronde, o signori, penso che, se vogliamo che l'educazione e l'istruzione si svolgano rapidamente e bene nel nostro paese, sia necessario che vi esistano e collegi laici e collegi religiosi. E ciò perchè? Perchè si stabilirà fra questi una salutare emulazione, e gli uni e gli altri gareggeranno per ottenere la fiducia dei padri di famiglia, sia col dare maggiore sviluppo allo studio delle scienze e della letteratura, sia col cercare di rendere più morali e migliori i fanciulli. Io son d'avviso che in ciò, come in molti altri rami dell'attività umana, l'emulazione, la concorrenza sia un elemento indispensabile di buon successo. E invero, o signori, io porto opinione che ciò possa dimostrarsi con i fatti storici. Nei paesi ove si è voluto stabilire una sola specie di stabilimenti di educazione, dove si è voluto in certo modo organizzare sopra un modello uniforme tutti i collegi, si sono ottenuti

cattivi risultati; si è creata in certo modo una corporazione laica insegnante che avea quasi tutti gli inconvenienti delle corporazioni religiose, e che forse non avea assolutamente tutti gli stessi vantaggi che nelle corporazioni religiose s'incontrano. E' quindi nell'interesse stesso dell'insegnamento laico e del progresso civile (questa è un'opinione profondamente radicata in me per dieci anni di studi e di meditazioni) che l'insegnamento laico abbia la concorrenza di quello religioso; ed io son certo che l'esperimento proverà la verità di questa sentenza. Forse mi si dirà: i collegi laici non possono lottare contro l'insegnamento religioso. Al che risponderò: ma non vedete voi, o signori, che nell'attuale stato di cose, il comune e la provincia e il Governo favoreggiano l'insegnamento laico, col dar locali, col sussidiare gl' insegnanti, e in certi luoghi, sino col concorrere nelle spese di mantenimento? Come adunque potete credere che questo insegnamento laico non possa sopportare la concorrenza degli stabilimenti religiosi? Fate solo che l'insegnamento laico sia ben morale, sia ben ordinato, e state pur certi che vincerà la prova contro la concorrenza delle corporazioni religiose. Io quindi, lo ripeto, credo che queste siano da conservarsi, ben inteso, sottoponendo i loro collegi a quelle norme che vengono dalle leggi stabilite, norme che nello stato attuale della legislazione si estendono a tutte quante le case di educazione. Finchè il principio di libertà assoluta non potrà applicarsi, finchè i nostri costumi non saranno giunti a quel punto in cui l'insegnamento sia praticato largamente, ritengo che la sorveglianza che lo Stato esercita sull'insegnamento laico deve altresì esercitarsi sull'insegnamento delle cose religiose.

Nel successivo dibattito in Senato, il 25 aprile 1855, enunciò la superiorità dei principi statutari rispetto alle condanne papali, ricordando come "fu dal sovrano pontefice condannata ogni libertà d'istruzione, eppure nelle nostre leggi organiche vi è racchiuso in germe il principio di tale libertà".

Il 29 aprile 1857, discutendosi alla Camera la legge per il trasferimento della sede principale della marina militare da Genova a La Spezia, sostenne, polemizzando col deputato Ghidini, che le spese "per promuovere" l'istruzione erano da considerare altrettanto

produttive di quelle “per la difesa del paese”. Analogamente discutendosi del deficit statale, nella seduta della Camera del 19 maggio 1858, ricordò che le spese locali sono prodotte dalle opere immense che si sono eseguite dopo il 1848, dal miglioramento che si portò nell'amministrazione e dallo sviluppo notevole dell'istruzione popolare, sono prodotte forse qualche volta da spese di lusso fatte dai comuni: ma questo è il frutto di quella libertà dei comuni di cui tanto si parla.

Com'è noto la stessa morte di Cavour è dominata dal pensiero di come governare il Mezzogiorno e dal punto di vista della storia della politica scolastica s'identifica colla questione della lettura dell'operato del De Sanctis, ministro autonomista nelle intenzioni e accentratore nei fatti. È una vicenda che s'intreccia con quella più complessiva della storia politico amministrativa già indagata dal classico volume di Claudio Pavone sul tema *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*¹¹. Casati fu ministro della pubblica istruzione nel governo La Marmora, ma ci pare non improprio definire la legge, che è associata al suo nome e destinata a diventare la *grundnorm* della scuola dell'Italia unita in età liberale, come sostanzialmente cavouriana. Alla legge Casati era premessa la nota relazione al Re che definiva la soluzione adottata “sistema medio di libertà sorretta da quelle dovute cautele che la contengono entro i dovuti confini, e da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendano, contro i nemici palesi e occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto”¹².

Tale liberalismo *juste milieu* aveva echi paralleli nella cultura politica d'oltralpe, basti pensare alle formule di Guizot che presentò la sua legge sull'istruzione elementare come compromesso tra libertà, mercato, comune, chiesa e stato¹³, così come Thiers

11 Giuffrè, Milano, 1964.

12 Relazione a Sua Maestà intorno al riordinamento dell'istruzione pubblica recato colla legge 13 novembre 1859, in *Codice dell'istruzione secondaria classica e tecnica e primaria e normale*, Franco, Torino, 1861, p. 17.

13 Sulla legge Guizot cfr. R. Pozzi, *Scuola e società nel dibattito sull'istruzione*

che nel dibattito parlamentare che portò alla legge Falloux dichiarò di volere *la liberté avec le gouvernement de la liberte* 13 febbraio 1850 ¹⁴.

pubblica in Francia (1830-1850), Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 1-32;
P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris, 1985, pp. 231-254 e
J. M. Chapoulie, *L' école d'état conquiert la France: deux siècles de politique scolaire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010, 38-41.

14 Vds. J. F. Chanet, *Du comte Falloux aux mèmcomptes de Bayrou*, in *Vingtieme Siecle*, 87 juillet-septembre 2005, 21-39.

Cavour, la questione sociale e il progresso dei popoli

Fabio Bertini

1. La presa in carico di un problema civile e il laboratorio irlandese

Tra la fine del 1849 e il 1850, il conte di Cavour rammentava con rammarico come qualche barlume della moderna scienza economica fosse apparso in Piemonte solo per opera di Prospero Balbo, prima che la cattedra speciale da lui fondata fosse chiusa dal Governo dopo la rivoluzione del 1821¹. Nella sua prima formazione giovanile dovette avere un approccio coerente con la tradizione di un certo ambiente illuminato. L'approfondimento dell'utile benthamiano attraverso scritti di argomento giuridico, fino a sentirsi *benthamiste endurci*, segnalate da un'antica storiografia e ribadite più di recente su base documentaria², insieme alla conoscenza di Constant e dei dottrinari, testimoniavano l'attenzione all'economia politica. Ma si

1 C. Cavour, *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del Professore Ferrara (Risorg. 14, 26 e 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850)*, in *Opere politico-economiche del Conte Camillo Benso di Cavour Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri di S.M. il Re di Sardegna*, II, Angelo Mirelli, Napoli, 1860, p. 5. Cfr. L. Pallini, *Tra politica e scienza. Le vicende della cattedra di economia politica all'Università di Torino. 1800-1858*, in Massimo M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 47-93.

2 U. Ricci, *Cavour economista e l'Inghilterra*, Istituto Britannico, Firenze, 1911, p. 4; F. Cognasso, *Cavour*, Dall'Oglio, Milano, 1974, p. 58; L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 99-100; Norberto Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, Simonelli, Milano, 2006, p. XLVII; C. B. di Cavour, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, (a cura di Adriano Viarengo), Rizzoli, Milano, 2010.

formò anche una più specifica attenzione alla questione sociale come conseguenza dell'impianto economico.

Intanto la sua sensibilità politica l'aveva condotto a essere tra i sottoscrittori dell'edizione Pomba delle opere di Silvio Pellico, nel 1830³, il che voleva dire avvicinarsi a una visione prevalentemente filantropica della questione sociale, da cui rimanevano emarginati i temi moderni del problema a vantaggio di una visione religiosa superiore del destino delle classi popolari⁴. Non a confondersi in maniera definitiva però perché, dell'amico, Cavour aveva una grande stima come letterato, ma poca come capacità di approfondimento delle grandi questioni della "filosofia razionale e morale" del suo tempo, come scriveva allo zio ginevrino De Sellon, a proposito dell'abolizione della pena di morte⁵.

Che tali questioni, invece, fosse necessario approfondirle, Cavour lo aveva ben chiaro, specialmente in quegli anni in cui esisteva un osservatorio privilegiato, perché erano ben diffusi i dibattiti riguardanti le questioni inglesi in relazione all'industrialismo e al pauperismo⁶. Il giovane Cavour guardò con grande attenzione ai grandi temi che, negli anni Trenta, intrecciavano i teoremi della scienza politica con quelli del pauperismo e della "questione sociale".

Nel 1834, in Inghilterra, un'importante svolta aveva riguardato le *poor laws*, su cui era accesa la polemica per la norma che voleva configurare i soccorsi caritatevoli in modo da svantaggiare la condizione dei poveri rispetto ai lavoratori occupati. Si trattava, insomma,

3 *Opere inedite di Silvio Pellico da Saluzzo*, Tip. Pomba, Torino, 1830, p. 147.

4 G. Mazzoni, *Storia letteraria d'Italia, L'Ottocento*, Vallardi, Torino 1913, p. 1049; Gian Mario Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1968, p. 247.

5 D. Massè, *Un cattolico integrale del Risorgimento*, Edizione Paoline, Roma, 1959, pp. 84-85.

6 V. Hunecke, *Cultura liberale e industrialismo nell'Italia dell'Ottocento*, in "Studi Storici", XVIII, n. 4, ott.-dic. 1977, pp. 23-32; S. J. Woolf, *The poor and how to relieve them: the Restoration debate on poverty in Italy and Europe*, in John Davis, Paul Ginsborg (a cura di), *Society and Politics in the Age of the Risorgimento. Essays in Honour of Denis Mack Smith*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 49-69.

di far sì che fosse il meno possibile utilizzato il ricorso al sussidio per potenziare invece l'esercito del lavoro, scoraggiando il rifugio nella miserabilità. La riforma delle *poor laws* che istituiva le *workhouses*, a ricovero obbligatorio, sottraendo la carità pubblica al sistema delle parrocchie centralizzando il sistema, costituiva un laboratorio per il resto d'Europa. L'impianto era in buona parte malthusiano perché riduceva la spesa "strutturale" della comunità, ma recava anche evidente riferimento all'utilitarismo benthamiano, e godeva di un largo consenso intellettuale, ma incontrò una notevole avversione popolare, anche se intendeva affermare la dignità del povero, "liberato" dalla servitù dell'assistenza e "dissuasivo" dallo spettro dell'internamento in case di lavoro⁷.

Cavour studiò attentamente la questione su incarico del Ministero dell'Interno, per poi visitare direttamente l'Inghilterra nel 1835. Poté così rendersi conto dell'enorme valenza della questione sociale per il modello di sviluppo degli stati moderni. Ma, come abbiamo visto, non era impreparato. Quando, attraverso la Francia giunse in Inghilterra, aveva già gli elementi fondamentali per la comprensione del problema sociale in un paese avanzato, specialmente interessandosi al tema del pauperismo. Pur non pubblicando i copiosi materiali accumulati per articoli inizialmente destinati alla "Bibliothèque Universelle", Cavour aveva già intrapreso lo studio sulle condizioni della classe operaia⁸.

Non era un problema astratto o una "questione di scuola". Gli stati italiani avevano avviato, dopo l'abolizione delle corporazioni, in momenti diversi da regno a regno, un superamento dall'antico sistema fondato sulle arti e mestieri che il liberismo classico considerava tra i maggiori ostacoli allo sviluppo dell'economia. Ma cercava di affermarsi un mutualismo in cui i legami tra i lavoratori reggevano

7 R. Romanelli, *Ritorno a Speenhamland. Discutendo la legge inglese sui poveri (1795-1834)*, in «Quaderni Storici», 1983, pp. 625-678; C. De Boni, *Introduzione a Lo Stato sociale nel pensiero politico contemporaneo*, in "L'Ottocento", Firenze University Press, Firenze, 2007, p. 12.

8 F. Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, Rebeschini, Milano, 1884, pp. 16-17.

egualmente fondandosi sui mestieri e sulle gerarchie di mestiere, in larga parte clandestino oppure condotto all'ombra delle associazioni legate alla fede, in nome di patroni e simboli della religiosità⁹. La filantropia era un valore in grado di raccordare le classi, come il decaduto corporativismo aveva saputo fare, ma con altri mezzi. Il mutualismo, tema di cui si cominciava a discutere, esprimeva esigenze reali che, dopo la restaurazione, i governi tendevano a respingere per due motivi il dogma liberista esaltato anche se spesso attivo in un quadro d'azione economica protezionista, e la convinzione che l'associazione operaia fosse comunque pericolosa politicamente.

Non a caso dunque, forte degli studi e della sua diretta conoscenza del fenomeno, fra il 1838 e il 1839, Cavour, insieme a Carlo Bon Compagni, lavorò per la fondazione a Torino dell'Asilo d'infanzia e per la Società promotrice di asili e scuole infantili in Piemonte, dovendo vincere l'ostilità della destra conservatrice, nella convinzione che l'istruzione e la moralità fossero fondamentali per la qualità della cittadinanza.

Faceva ciò da convinto sostenitore della Scienza economica, come era definito il liberismo classico, ma si rendeva conto che il liberismo allo stato puro della "mano invisibile", specialmente in certe interpretazioni post-malthusiane conteneva grandi contraddizioni. Tutto questo faceva parte di un'attenzione a largo raggio sull'economia contemporanea che portò anche Cavour, nel 1843, a scrivere intorno ai viaggi agronomici di Lullin de Chateaufieux, opera postuma¹⁰, ma il suo interesse doveva focalizzarsi ancora sulle questioni sociali.

Il grande laboratorio di osservazione politico-sociale per Cavour fu, intorno al 1844, l'Irlanda scossa dai sommovimenti popolari, dal contrasto tra "unionisti" e "autonomisti", dietro cui coglieva il nodo fondamentale del conflitto sociale. Le vere e proprie turbolenze che scossero l'Irlanda in quel periodo, con la cosiddetta *Repeal agitation*, movimento popolare per l'abolizione dell'editto di unio-

9 F. Bertini, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.

10 C.B. di Cavour, *Sur les voyages agronomiques en France de Lullin de Chateaufieux*, in "Bibliothèque universelle", septembre 1843.

ne britannico-irlandese del 1800, suscitavano grande attenzione nel mondo. Lo sfondo era dato da una grave crisi che dimostrava lo squilibrio tra le risorse disponibili e la densità demografica di un popolo, una situazione che dava lena ai teorici malthusiani. Se era diffusa la convinzione che occorressero ampie riforme, il tema centrale era appunto quello dell'unione, su cui si contrapponevano le visioni di chi riteneva le riforme possibili nel Parlamento britannico, senza rompere il legame, e di chi pensava invece che dovessero scaturire da un Parlamento irlandese indipendente. In margine al caso irlandese, Cesare Balbo stabiliva un legame tra la questione politico-religiosa e la questione sociale, individuando un *vulnus* determinato nella vita britannica dalla riforma e ora ben visibile nell'agitazione di quel territorio:

E quanto alla civiltà [dell'Inghilterra] ella pure non incominciò a fiorir là se non dal 1688; e se ella vi crebbe d'allora in poi a quella potenza che ognuno le riconosce al presente, non è dubbio pure che i vizi rimanenti in lei, e massime i tre principali (la carità pubblica mal costituita, la proprietà territoriale tiranneggiante, e le ingiustizie accumulate sull'Irlanda), sono funeste reliquie della riforma¹¹.

La grande attenzione mondiale su quel concentrato di temi politici e religiosi, spinse, nel 1844, Cavour a pubblicare, sulla "Bibliothèque universelle" di Ginevra, nei due fascicoli di gennaio e di febbraio, sotto la rubrica delle *Scienze sociali*, uno studio su quella terra carica di problemi¹². Anche se per moltissimo tempo quello studio non avrebbe ricevuto grande attenzione, era una fondamentale messa a punto di Cavour dei problemi di natura politico-sociale, attraverso un caso di studio di grande interesse¹³.

Nella prima parte, pur tenendo conto di quanta soggettività ci

-
- 11 C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1844, p. 334.
- 12 C. B. di Cavour, *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, in Bibliothèque Universelle, Nouvelle serie I, tome 49, janvier 1844, pp. 5-47; Nouvelle série II, tome 50, février 1844, pp. 201-254.
- 13 F. Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, cit., p. 4.

fosse nei giudizi internazionali, e dunque ripromettendosi uno studio obiettivo, Cavour premetteva la sua simpatia per l'Irlanda, gravata da un'eredità di miseria e sofferenza, oppressa da secoli, rifacendo la storia fin dagli inizi delle conquiste barbare, dalla persecuzione politica a quella religiosa inaugurata con il regno di Elisabetta, storia fatta anche di capacità irlandese di lotta¹⁴. Il risultato della sopraffazione era l'insieme di norme, la "legge penale", ai tempi del re Guglielmo d'Orange e della regina Anna, che relegavano i cattolici nella povertà, una sorta di schiavitù che soggiogava completamente il povero al ricco e creava un odio di classe sopravvissuto anche all'abolizione delle leggi¹⁵. La colpa principale di quei sovrani inglesi era stata agire secondo la logica del loro tempo, nel quale il "codice nero" era ritenuto addirittura un esercizio filantropico, con un criterio condannabile senza riserve dalla scienza moderna, ma storicamente comprensibile. Quella considerazione valeva a riconoscere i progressi compiuti dalla società contemporanea, che pure avevano lati emendabili. Soprattutto la rivoluzione americana aveva portato il cambiamento, anche se aveva inciso piuttosto sulla classe dirigente protestante irlandese e sulla formazione, ad opera di essa, di un esercito di volontari nel 1782 in difesa del Parlamento dell'isola scaturito dalla riforma di quattro anni prima, un organo, però, secondo Cavour, estremamente corrotto e corruttibile¹⁶. Per questo, e per un eccessivo spirito di ribellione, il cammino di riforma si era arrestato, definitivamente affossato poi in conseguenza della rivoluzione francese e soprattutto del 1793 giacobino che spaventava i ricchi illuminati, fino ad allora aperti al cambiamento, mentre creava uno spirito rivoluzionario e ribelle in una parte del movimento, giunto all'insurrezione nel 1798. La fusione dei due parlamenti, condotta dall'Inghilterra con metodi di corruzione, aveva creato uno strumento docile, in un modo eticamente condannabile che reggeva però sul piano politico, anche se era proprio il tema su cui si svolgeva

14 C. B. di Cavour, *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, I, cit., p. 9.

15 *Ivi*, pp. 13-14.

16 *Ivi*, p. 18.

la protesta attuale come Cavour cercava di spiegare. E scriveva: “Ella [la fusione parlamentare] merita tutto l’odio che solleva ancora oggi? Per me, dichiaro francamente che non lo penso”¹⁷. Asseriva questo perché identificava in Pitt, autore della fusione parlamentare, non un machiavellico governante, ma un lungimirante statista:

Lo scopo di Pitt era nobile e grande. Riunendo sotto lo stesso governo le due isole...sperava di fortificare, consolidare l’edificio della potenza britannica [come] Cromwell, che, circa due secoli avanti, aveva voluto anche lui fondere il parlamento irlandese in quello inglese. Ma [Pitt] pensava di fare atto utile all’Irlanda, sottraendola all’influenza di una Chiesa cieca e persecutrice¹⁸

Pitt era, per Cavour, un uomo di governo esemplare, costretto a deporre gli intenti illuminati e riformatori dalla rivoluzione francese, e soprattutto dal pericolo rappresentato dalla propaganda degli ultra-democratici. Costretto a divenire conservatore, Pitt non aveva abbandonato i propositi riformatori, così che l’Atto di unione rispettava l’Irlanda e la metteva su un piano di parità civile ed economica, anche se rimanevano alcuni aspetti da perfezionare:

io non sostengo la giustizia assoluta o l’equità perfetta dell’accordo [nella parte che riguarda la composizione del Parlamento], ma non esito ad affermare che essa è un tutto conforme alle nozioni pratiche di equità e giustizia politiche generalmente ammesse in Inghilterra all’epoca dell’Unione¹⁹.

Chi era chiamato a rappresentare l’Irlanda in Parlamento avrebbe governato anche in un Parlamento irlandese e avrebbe avuto contro gli stessi avversari che si agitavano ora in nomi di ragioni “giacobine”. L’Inghilterra sbagliava invece non accordando l’emancipazione dei cattolici, l’elemento che Pitt aveva sperato di poter dare. Ma il crescere di un grande movimento, l’Azione cattolica, guidata da O’Connel, tanto imponente ma attiva dentro i confini della legali-

17 *Ivi*, p. 22.

18 *Ivi*, p. 23.

19 *Ivi*, p. 29.

tà era riuscita a ottenere soddisfazione alle sue domande. Ed erano merito di Peel, “l'uomo di stato che, più di ogni altro, ha l'istinto delle necessità del momento”, le concessioni proposte nel 1829. Ma sarebbe occorso di più perché ormai l'Irlanda affrontava la crisi e la protesta era divenuta più pressante, contro le *dimes*, imposte odiose economicamente e umilianti per i cattolici, sfociando nella rivolta²⁰. Caduto il governo inglese per non aver voluto fare le necessarie concessioni, il ministero Melbourne aveva recuperato l'intento riformatore e operato di conseguenza sul piano amministrativo, ma in Parlamento non aveva la forza di superare le resistenze, potendo contare soltanto, dopo il suo avvento, sul sostegno della regina Vittoria. Poi, il ritorno dei *tories* al potere liquidava le speranze di O'Connell in una vera riforma e l'agitazione popolare per l'indipendenza legislativa era divenuta l'unica arma, convogliata in un forte potere politico e nella costituzione di un esercito che pure aveva tenuto a freno. Ma bisognava tener conto per chi sperava ancora in un accordo, della profondità dei mali irlandesi. La via rivoluzionaria intrapresa da O'Connell era sbagliata e sarebbe occorso tornare a perseguire la via delle riforme.

La seconda puntata dell'articolo mirava proprio a spiegare lo “stato sociale” dell'Irlanda, questione assai più importante che capire lo “stato politico”²¹. Essendo un paese agricolo avrebbe avuto le condizioni per mantenere la pace, ma non era così per l'essere la classe proprietaria protestante completamente diversa e ostile a quella dei contadini cattolici, mentre si era fatta strada una classe di affittuari avidi il cui interesse consisteva nel parcellizzare la terra e dar vita a catene di cinque o sei subaffitti, tutti gravanti sul contadino lavoratore:

Questa organizzazione del lavoro è la più malvagia che si possa immaginare. Riunisce tutti i difetti del frazionamento del suolo, ai vizi dei ricchi, rende impossibile la divisione del lavoro e il miglioramento tecnico dell'agricoltura, senza poter fare conto

20 *Ivi*, p. 36.

21 C. B. de Cavour, *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, II, cit., p. 201.

sullo zelo e sull'iniziativa dei contadini che ispira il sentimento della proprietà²².

Due fenomeni avevano contribuito ad aggravare il problema, l'introduzione della patata, adatta alla piccola cultura, e la tendenza dei contadini poveri a fare figli in numero eccessivo. La seconda nozione chiamava in causa Malthus di cui Cavour discuteva:

Io credo, come molti economisti moderni, e in particolare come il Senior..., che il celebre Malthus abbia esagerato la potenza della "tendenza", della forza che spinge le nazioni ad accrescersi [...] ma, qualsiasi sia la legge generale non c'è dubbio che, nel caso dell'Irlanda, quelle forze hanno dovuto esercitare una presenza determinante²³.

In quel contesto valeva dunque l'equazione malthusiana, grande miseria, grande crescita demografica, impossibilità delle risorse a soddisfare nel tempo i bisogni. Se il Senior sosteneva che l'Irlanda aveva invece progredito nel cinquantennio le sue sorti materiali, Cavour gli contrapponeva le testimonianze dirette e i dati di un'inchiesta parlamentare inglese del 1839 sulla crescente disoccupazione irlandese e sul decadimento alimentare. Tutti mali cui si aggiungevano l'atteggiamento rapace del clero anglicano da una parte, lo spirito di vendetta e di rivalsa dall'altra. A quello stato si contrapponeva il percorso riformatore che pure aveva le sue contraddizioni. La legge contro il subaffitto del 1830, infatti, aveva determinato l'espulsione di tantissima manodopera e dunque disoccupazione e emigrazione. Ma c'era una parte del programma riformatore che non si poteva discutere:

Di tutto ciò che è stato fatto da quattordici anni a questa parte per questo paese, la misura che deve operare il di più di bene, quella destinata alla lunga a dare la rigenerazione del popolo, è, senza possibilità di smentita, la costituzione di un vasto sistema di educazione popolare su basi larghe e solide²⁴.

22 *Ivi*, p. 203.

23 *Ivi*, p. 205.

24 *Ivi*, p. 209.

Cavour si riferiva al programma del Ministero *whig*, che aveva fondato un buon numero di scuole primarie, e all'iniziativa di società per l'insegnamento, come la *Kildare Street Society* di Dublino. Poiché però questa peccava di zelo protestante, risaltava la scuola ministeriale che bandiva ogni tipo di orientamento religioso. Cavour esaltava questo sistema d'istruzione laica come base fondamentale del progresso. Poi dedicava la sua attenzione agli interventi contro il pauperismo, e in particolare alla tassa dei poveri e alla carità legale che, in buona sostanza, difendeva:

Se la carità legale ha prodotto qualche funesta conseguenza, ha avuto il merito di rendere un'eclatante testimonianza degli obblighi che la società si è riconosciuta verso gli individui emarginati, di porre un problema di *bienfaisance* che il progresso della civiltà - si spera - prima o poi risolverà²⁵.

La recente legge inglese poteva dunque giudicarsi positivamente specialmente in relazione all'Irlanda, anche se una valutazione definitiva sarebbe dipesa dal funzionamento del quadro politico generale. Ciò riportava alle aspettative del partito di O'Connell sull'indipendenza legale e alla questione dell'uno o dei due parlamenti, o addirittura alla possibilità di una terza assemblea superiore ventilata dai radicali protestanti, o, ancora a schemi confederali di tipo americano o svizzero. Apparivano tutte soluzioni discutibili, ma, quando una avesse prevalso, la questione stava nello sviluppo dell'Irlanda che dipendeva soprattutto dagli irlandesi e non dal trattamento inglese. Ciò riportava ai due fondamentali nodi sociali, la prepotenza di una classe, la miseria e la condizione "malthusiana" della popolazione²⁶. Da quella parte occorre cercare i rimedi:

Per far uscire la classe operaia agricola [bracciantile] dalle misere condizioni in cui si trova, vi sono due specie di rimedi: si può lavorare a migliorarne le sorti con mezzi regolari, legali e pacifici; oppure si può cercare di tagliare il male alla radice,

25 *Ivi*, p. 211.

26 *Ivi*, p. 221.

cambiando violentemente le leggi che regolano la distribuzione della proprietà [con] una vera rivoluzione sociale²⁷.

La prima via presupponeva di agire in cinque direzioni, l'educazione popolare, il commercio e l'industria, i grandi lavori pubblici, l'organizzazione dei servizi pubblici e dell'emigrazione, il miglioramento delle leggi civili che regolavano la proprietà. Il primo punto appariva quello fondamentale, già riuscito e promettente nelle prime applicazioni, pur essendo aspramente avversato dal fanatismo religioso, e doveva mantenersi su binari laici, sottraendolo dalle mani di un clero cattolico lodevole per zelo, ma ignorante e fazioso. Il secondo presupponeva l'abolizione di ogni protezionismo tra l'Irlanda e l'Inghilterra, ma la prima non doveva aspettarsi un avvenire industriale, profittando invece dello scambio commerciale. Il terzo punto, in cui la costruzione di ferrovie era un grande obiettivo strategico, era consigliabile come sollievo alla disoccupazione e si sarebbe giovato della larga disponibilità della manodopera, ma occorrevano i capitali ed era un'ulteriore conferma della validità dell'Atto di unione che ne favoriva la circolazione dal territorio più ricco a quello più bisognoso. Il quarto confermava la bontà del metodo fondato sulla tassa dei poveri con cui si poteva collegare l'assistenza all'istruzione e a una civile emigrazione. Il quinto era già stato delineato, ma la soluzione non poteva consistere nei metodi di espropriazione, ripugnanti alla cultura dell'uomo onesto, quanto piuttosto in una redistribuzione legale della terra che creasse, accanto alla migliore classe protestante una cattolica, eliminando i subaffitti e gli usi feudali e favorendo le vendite. Erano tutte cose cui poteva provveder meglio un Parlamento unitario in Inghilterra che un Parlamento irlandese, nel rispetto del diritto di proprietà. Ma tutto questo presupponeva una nuova visione dei doveri per la proprietà, chiamata ad uscire dalla dimensione assenteista, vendendo i beni o impegnandosi e vivendo in mezzo alla popolazione rurale, perché l'assenteismo era una grave malattia del corpo sociale²⁸. Ogni soluzione finiva per trovare la sua

27 *Ivi*, p. 223.

28 *Ivi*, pp. 241-242.

filosofia nel mantenimento dell'Atto di unione e ciò rendeva dannosa e sterile la linea del partito separatista di O'Connell, oltre che destinata all'insuccesso delle velleità militari per la debolezza di una società sprovvista di una classe media della qualità di quella inglese, affidabile e disciplinata in caso di guerra. Delle due strade, una sola era praticabile, quella del progresso fondato e prudente e progressivo delle riforme condotte in sintonia con l'Inghilterra.

2. I malthusiani liberali, i malthusiani “esagerati” e la coscienza della nazione

C'era, nell'articolo svizzero di Cavour una lucida visione dei rapporti tra la politica, l'economia e lo sviluppo e tutto presupponeva il dovere moderno di affrontare il tema della questione sociale. In altri termini, c'era nello scritto la filosofia fondamentale di uno studioso che intendeva tenere insieme la teoria economica con la prassi di governo individuata specialmente in personaggi come Pitt, conservatore, ma, nello stesso tempo, liberale. In quei decenni, una grande divisione attraversava il mondo dell'economia politica, intersecandosi con il confine che separava liberalismo e socialismo, ed era il conflitto interno al campo liberale tra malthusiani e radicali. Nel primo mondo stavano le teorie riconducibili alla centralità della questione “sussistenza”, oscillanti tra un rigorismo assolutamente liberista confinante con la conservazione alle più dinamiche teorie manchesteriane, comunque orientate al libero mercato. Nel secondo stavano i cosiddetti “radicali” inclini invece ad una moderazione del concetto.

In una *Memoria sul libero commercio dei grani* pubblicata in cinque puntate nel 1845, sugli “Annali di Statistica”, Cavour svolgeva un vero e proprio corso di economia politica²⁹. Nella prima puntata illustrava il ruolo dell'economia politica, espressione con cui intendeva l'economia classica scaturita da Adam Smith, Malthus, Ricardo, per cui citava anche Say, Senior, Rossi, e discuteva i criti-

29 *Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali. Memoria del signor Cavour*, in “Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio compilati da Francesco Lampato”, serie II, vol. VI, ott.-nov.-dic. 1845, p. 22.

ci di quella variegata scuola, giudicandoli tutti abbastanza insufficienti a scuotere l'autorevolezza scientifica, dal Sismondi, a Michel Chevalier, ma doveva concludere che quella scienza non aveva riportato successi pratici degni della teoria per la mancata attenzione dei governi³⁰. Così le dottrine classiche non avevano contrastato il mercantilismo, e il risultato aveva rafforzato la schiera dei detrattori del liberismo, dal De Villeneuve nel 1822 (*Économie politique chrétienne*, “opera pubblicata per ordine del governo inglese”) che definiva gli economisti dei visionari, al List di *Del sistema nazionale dell'economia politica*, che “non sarebbe da meravigliarsi se fosse dominata da un sentimento eccessivo di nazionalità”, un manipolo dunque di “empiristi”. La conseguenza apparentemente paradossale era che le idee liberiste prendevano più facilmente campo negli stati a impianto oligarchico e meno negli stati a conduzione più liberale, dove presto l'opinione pubblica si contrapponeva loro in varie forme. L'Inghilterra, dopo il 1815, aveva dimostrato come ciò fosse vero, dando campo al protezionismo, fino ai primi prudenti passi di Huskisson che toglievano di mezzo l'Atto di navigazione e una parte della legislazione protezionista, e alla svolta di Canning, nel 1828, con la prima riforma della legge sui cereali.

Nel secondo articolo, uscito con un certo ritardo³¹, Cavour riprendeva dal governo di Robert Peel, dalla sua riforma della tariffa e dalle riforme contro il monopolio arrestatesi però davanti all'opposizione dei proprietari di fondi e dei piantatori delle Indie occidentali, mentre non si fermava il movimento dei riformatori confluiti nella *Anti Corn-Law League*. Con piglio storicista, Cavour ricostruiva la lunga dialettica britannica, dal XVII secolo agli anni della grande crisi, tra il 1818 e il 1822. La terza parte analizzava più da vicino

30 *Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali. Memoria del signor Cavour*, in “Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio compilati da Francesco Lampato”, mag. 1845, serie II, vol. IV, fasc. 11, pp. 181 e segg..

31 *Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali. Memoria del signor Cavour*, II, in “Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio compilati da Francesco Lampato”, ago. 1845, serie II, vol. 5, fasc. 13, pp. 213 e segg..

l'iniziativa riformatrice di Huskisson e Canning, tra luci ed ombre, per la poca decisione nella direzione intrapresa che doveva attaccare i monopoli e i dazi sui cereali, nonostante il maggior coraggio di Canning. Robert Peel, nel 1828, era ripartito di lì, ma il suo sistema d'indicizzazione dei prezzi del grano, la "scala mobile", aveva indotto instabilità e speculazione, una situazione amplificata poi dalle crisi dei raccolti dal 1837 al 1840. Era il presupposto di un tentativo di riforma più incisivo e condiviso da un'area parlamentare più vasta ma avversato fieramente dagli agricoltori.

Convinto, ma non in modo acritico, sostenitore dell'economia classica, e in particolare di Adam Smith e Malthus, Cavour riteneva che le incertezze dei governi restii a scontentare la grande proprietà agricola avesse costituito un grave fattore di ritardo e che soltanto nell'ultimo periodo Robert Peel, avesse intrapreso con maggior decisione la strada giusta. Ciò equivaleva a un vero e proprio modello di governo:

Se abbiamo messa una certa importanza a far conoscere il meccanismo della nuova legge sui cereali egli è perché ci premeva di provare che i capi del partito conservatore sotto l'impero delle circostanze che li rendevano momentaneamente onnipotenti hanno sacrificati gli interessi della classe la più numerosa dei loro aderenti, all'irresistibile tendenza che spinge l'Inghilterra nelle vie della libertà commerciale³².

Era un progresso, ma non decisivo, perché il punto d'approdo doveva essere, per Cavour, la totale abolizione delle barriere protettive sui prodotti del suolo. Era questo il nucleo di tutto lo studio e l'ambizione di Cavour era aprire quel fronte anche nell'Europa continentale, più in ritardo dell'Inghilterra. L'analisi del quadro inglese ne dimostrava la condizione di una società giunta al massimo storico di tutti i tempi della ricchezza, per la forza dell'accumulazione di capitali e per la qualità della forza lavoro, agricola e industriale,

32 *Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali. Memoria del signor Cavour*, III, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio compilati da Francesco Lampato", ott. 1845, serie II, vol. 6, p. 31.

alimentata anche dall'innovazione tecnica. Ma c'erano differenze. Se per l'industria manifatturiera l'accumulazione del capitale e l'aumento del numero dei lavoratori potevano produrre una maggiore divisione ed una migliore distribuzione del lavoro e, di conseguenza, una diminuzione delle spese di produzione, per l'agricoltura aumentare il prodotto avrebbe richiesto di aumentare la massa di capitali e di lavoro.

La quarta parte³³, muovendo dal miglioramento agricolo in diverse aree del Continente, Italia compresa, vedeva la conseguenza nell'ipotizzabile aumento "relativo" dei salari per il minor prezzo delle derrate e quindi, nel medio-lungo periodo, l'attenuarsi e poi superarsi della superiorità commerciale britannica per il maggior costo del grano. Era, secondo Cavour, argomento principe per dimostrare l'errore delle *corn laws*, che suffragava poi con un'analisi delle condizioni pratiche attuali britanniche, di nuovo sviluppata in una chiave storicistica che dimostrava essere l'Inghilterra, non tanto il paese meglio coltivato, quanto quello in cui si erano fatti i progressi più giganteschi, sostenuti dalla vantaggiosa unione con l'Irlanda, dall'ampio dissodamento di terre, dalla tecnica.

Nella quinta e ultima parte, Cavour muoveva dall'esaurirsi di quel vantaggio per ricavarne ulteriore materia utile alla dimostrazione dell'errore dei protezionisti, sostanzialmente, quelli che riteneva eccessi malthusiani. Il libero commercio poteva essere la chiave anche nell'Europa continentale e in Italia. Ma, ancora una volta, non era l'assoluta "necessità" della mano invisibile la sua visione del liberismo. Occorreva, infatti, mettere il liberismo al riparo di quelli che definiva appunto gli "esageratori di Malthus":

Alcune persone, esagerando la celebre teoria di Malthus, potrebbero sostenere che le leggi sui cereali in Inghilterra, debbono essere considerate come eminentemente utili ad onta degli inconvenienti che potessero d'altronde avere. Questo

33 *Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali. Memoria del signor Cavour*, IV, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio compilati da Francesco Lampato", nov. 1845, serie II, vol. 6, p. 313.

argomento il quale manca essenzialmente di buona fede, non può essere sostenuto seriamente. Gli economisti [...] non sono mai stati insensati al punto di pretendere, che fosse conveniente l'opporci all'accumulazione della ricchezza, all'accrescimento dei mezzi di sussistenza, per mantenere la popolazione dentro giusti limiti³⁴.

E, se ancora Robert Peel agiva prudentemente, non significava che non fosse assolutamente consapevole, come John Russell e altri, della fondatezza dell'argomento. Era convinto che Peel avrebbe agito in modo da contenere comunque il costo dei consumi popolari, indispensabili alla competitività della manifattura:

Se a questo proposito noi osassimo arrischiare una congettura, che è nel tempo stesso un desiderio, diremmo che il ministero domanderà il mantenimento della *income-tax* che è al momento di spirare, e che si servirà del di più della rendita, che per conseguenza avrà a sua disposizione, per operare una larga riforma, la tariffa delle materie prime che formano le prime basi della consumazione popolare. Questa misura ardita avrebbe un'immensa portata. I distinti vantaggi che l'industria ne ritrarrebbe, permetterebbero forse al ministero di allontanare per alcuni anni il giorno in cui l'abolizione delle leggi cereali diverrà una necessità politica imperiosa. Checché accada però, questo giorno non tarderà a venire. Quando un sistema economico è riconosciuto come un principio contrario alla ragione, alla giustizia, ed alla equità; quando i suoi più abili difensori sono ridotti a non invocare in suo favore che dei motivi di convenienza e di opportunità; quel sistema è pericolante, e crolla fin dalla base, il più piccolo urto impreveduto, la più piccola circostanza straordinaria basta per rovesciarlo da cima a fondo. Ciò essendo, possiamo predire in un prossimo avvenire la riforma delle leggi sui cereali, e per effetto di questa, la caduta di tutte le barriere protettrici che hanno per così lungo tempo attornata

34 *Della questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali. Memoria del signor Cavour*, V, in "Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio compilati da Francesco Lampato", dic. 1845, serie 2, vol. 6, p. 306 (cit. a p. 313).

l'industria agricola e manifatturiera della Gran Bretagna. Il tempo si avvicina in cui l'Inghilterra offrirà per la prima volta l'esempio di una nazione potente, presso la quale le leggi che regolano il commercio straniero saranno in perfetto accordo coi principi della scienza. Questo esempio eserciterà un'influenza salutare sul mondo economico. La scienza, appoggiando le sue lezioni sulla pratica di un gran popolo, acquisterà più autorità sugli animi, ed i suoi precetti trovando di giorno in giorno un maggior numero di ausiliari fra le classi che approntando dell'apertura dei mercati inglesi, hanno interesse a vedere estendersi le relazioni internazionali, finiranno a trionfare anche nel continente, dei pregiudizi e delle false dottrine economiche, l'impero delle quali può oggi ancora sembrare irresistibile. Tale e almeno la nostra profonda convinzione³⁵.

Che si trattasse di un'attenzione dell'ambiente di Cavour a problemi cogenti, lo dimostra il fatto che, nel 1846, il fratello Gustavo pubblicava un saggio sulle idee comuniste, opera moderatamente e criticamente malthusiana, in cui contrapponeva il principio della *bienveillance* universale all'errore del secolo che non bastava l'opera dei governi a combattere, saggio spesso poi attribuito a Camillo³⁶. Ma, soprattutto, non sfugge la contemporaneità con i dibattiti londinesi cui partecipò Mazzini intorno al socialismo e alla democrazia, avendo sempre come riferimento la questione sociale³⁷.

In quel periodo, Cavour tornava, con uno dei suoi scritti più noti sul tema delle ferrovie cui aveva accennato a proposito dell'Irlanda. Commentando uno scritto di Ilarione Petitti di Roredò, esprimeva la sua fiducia nel progresso e nei vantaggi economici del nuovo mondo del trasporto, ma si richiamava anche ai vantaggi morali di una rete ferroviaria italiana, piemontese in particolare. Pur prevalendo il

35 *Ivi*, p. 314.

36 G. di Cavour, *Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement*, Bibliothèque Universelle, t. I, 1846, pp. 5-40.

37 Salvo Mastellone, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Olschki, 2004; Fabio Bertini, *Gilliat e la piovra. Storia del sindacalismo internazionale dalle origini a oggi (1776-2006)*, Aracne, Roma, 2011.

profilo tecnico-politico-commerciale del saggio, l'intento finiva per essere quello sollevato a proposito dell'Irlanda, il progresso sociale attraverso la crescita continua delle forze morali e la via delle riforme e del progresso contro la strada della rivoluzione, mantenendo attivi i principi del liberalismo classico senza le esagerazioni degli ultramalthusiani, ma coniugandoli con i principi di nazionalità e patria che la modernizzazione avrebbe favorito con riflessi sulle classi e le questioni sociali:

La storia di tutti i tempi prova che nessun popolo può arrivare a un alto grado d'intelligenza e di moralità senza che il sentimento della sua nazionalità sia fortemente sviluppato. Questo rimarchevole fatto è una conseguenza delle leggi che regolano la natura umana. In effetti la vita intellettuale delle masse si svolge in un cerchio assai ristretto. Tra quelle che possono acquisire, le più nobili e le più elevate sono certamente, dopo le idee religiose, quelle di nazionalità e di patria. Se oggi le circostanze politiche impediscono a queste idee di manifestarsi o danno loro una direzione funesta, le masse resteranno immerse in una condizione d'inferiorità deplorabile [e] il sentimento di dignità personale non esisterà che presso qualche individuo privilegiato. Le classi numerose che occupano le posizioni più umili della sfera sociale hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale per acquisire coscienza della loro dignità [che è in sostanza una questione morale]. Così, dunque, se noi desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia, se noi dichiariamo che davanti a questa grande questione tutte le altre questioni che potrebbero dividerci dovrebbero scomparire e gli interessi particolari tacere, non è solo al fine di vedere la nostra patria gloriosa e potente, ma soprattutto perché possa elevarsi nella scala dell'intelligenza e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civilizzate³⁸.

La questione italiana e la questione sociale erano tangenti, anche se non coincidevano in tutto, ma la soluzione non si poteva affidare alla rivoluzione, quanto piuttosto all'alleanza con i troni che dimo-

38 C. B. di Cavour, *Des Chemins de fer en Italie*, Paris, Plon, 1846 (estratto da "La Revue Nouvelle", 1° marzo 1846, pp. 33-34).

stravano radici nazionali, secondo lo schema di Balbo. Tutte le classi sociali potevano cooperare, in una qualche misura, ed era compito delle persone più elevate favorire il processo di acculturazione finalizzato ad accrescere intelligenza e senso morale. Ancora una volta, la morale cristiano-laica e un fondamento illuminista costituivano la chiave del riformismo sociale cavouriano.

L'intensa consuetudine di Cavour con Ginevra lo condusse a vivere quasi da vicino il conflitto di quella città, tra protestanti e filo gesuiti, esploso nell'ottobre del 1847, cui contribuì la rivolta popolare guidata dai radicali del suo corrispondente James Fazy, aventi base nel quartiere di Saint-Gervais, e sfociato in un mutamento costituzionale di tipo democratico³⁹. E, pur se aveva amici piuttosto nella parte conservatrice, li invitava a prendere le distanze dalle posizioni filo-gesuite, riflettendo, nello stesso tempo, sulle posizioni radicali. La convinzione che il progresso e il liberismo commerciale garantissero il miglioramento atto a sconfiggere anche le stesse idee comuniste si confermava nella lettura di quella rivolta popolare. Cavour vi vedeva la prova che occorreva per dare risposta alle esigenze popolari senza reprimerle ciecamente, ma, allo stesso tempo, battendo gli orientamenti socialisti verso cui alcuni volevano spingere gli operai ginevrini.

Affacciandosi la libertà di stampa, il 17 dicembre del 1847 cominciavano le pubblicazioni di "Il Risorgimento", giornale voluto da Cavour, con un suo editoriale che muoveva dall'indissolubilità tra risorgimento politico, risorgimento economico e spirito nazionale. Ancora una volta, l'approccio era storicistico e in chiave di comparazione europea, ma vi era una forte considerazione dell'Italia come insieme unitario, pur riconoscendo al Piemonte il suo primato economico e concentrando le speranze in un'area definita:

Pienamente convinti di queste verità, proclamiamo con franchezza, essere il risorgimento politico italiano, che si celebra con lodevole entusiasmo in Romagna, in Toscana ed in Piemonte, segno indubitabile di un'era novella per l'industria

39 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. 2, parte I, Laterza Bari, 1977, pp. 267 e segg..

ed il commercio della nostra patria. Noi abbiamo fede intera nelle sorti future dell'industria italiana; non tanto per le benefiche riforme operate dai principi nostri, non tanto per quella massima della lega doganale, per le condizioni interne ed esterne dell'Italia avviantesi a rapidi miglioramenti; ma principalmente perché confidiamo veder ridestarsi nei nostri concittadini, animati da generoso e concorde spirito, chiamati a nuova vita politica, quell'ingegno, quell'operosità, quell'energia che fecero i loro maggiori illustri, potenti e ricchi nei tempi di mezzo, quando le fabbriche fiorentine e lombarde, quando i navigli di Genova e Venezia non avevano rivali in Europa. Sì, abbiamo fede nell'ingegno, nell'energia, nell'operosità italiana; più atti a far progredire il commercio e l'industria che non le protezioni eccessive e gl'ingiusti privilegi. Questo giornale s'adoprerà con ogni suo potere a spingere e propagare questo moto di risorgimento economico⁴⁰.

Ribadita la fede nel liberismo economico, Cavour riconosceva il bisogno di gradualismo, puntando intanto al pragmatismo degli strumenti di riforma, dagli istituti di credito, alle scuole professionali, alle onorificenze industriali per sviluppare l'industria nazionale, ma con una particolare attenzione al progresso della classe operaia. Quel concetto era parte fondamentale del "risorgimento economico" da compiere in un'ordinata temperie riformatrice:

L'aumento dei prodotti nazionali non sarà il solo scopo economico che il giornale prenderà di mira: esso metterà eguale o maggior cura nella ricerca delle cause che influiscono sul benessere di quella parte della società, che più direttamente contribuisce a creare la pubblica ricchezza, la classe degli operai, ed è perciò che tutti coloro che intrapresero volentieri la pubblicazione di questo foglio, unanimamente dichiarano che non avrebbero per buono, per veramente utile al paese alcun aumento di ricchezze, se ai benefici di esso non partecipassero coloro che vi ebbero parte, la massima parte, gli operai. L'edificio industriale che per ogni dove s'innalza, è giunto e giungerà ancora a tale

40 C. B. di Cavour, *Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia*, in "Il Risorgimento", Torino, 17 dic. 1847.

altezza da minacciare rovine e spaventose catastrofi, se non se ne rafforzano le fondamenta, se non si collega più strettamente colle altre parti di esso, la base principale su cui poggia la classe operante, col renderla più morale, più religiosa; col procacciarle istruzione più larga; vivere più agiato. Pronti a combattere tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ordine sociale, dichiariamo però considerare come stretto dovere della società, il consacrare parte delle ricchezze che si vanno accumulando col progredire del tempo al miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi inferiori⁴¹.

Quell'orientamento politico segnava un certo distacco di Cavour dal modello inglese che denunciava per l'assoluta indifferenza dei governi, nei primi decenni di grandiosa crescita economica, per le sorti della popolazione operaia, specialmente urbana, creata dallo sviluppo industriale, tutti fatti che, soltanto dopo i gravi segni di fermento sociale, erano stati indagati adeguatamente con impressionanti risultati, per generare tardivamente e faticosamente qualche provvedimento. Gli articoli su "Il Risorgimento" riflessero dunque l'insieme dinamico di teoria e visione politica che Cavour realizzava nel vivo degli avvenimenti italiani ed europei, verificando la tenuta dei principi enunciati nel saggio sull'Irlanda e negli scritti successivi.

Il giornale aveva già dato larga attenzione alla Francia prima della rivoluzione di febbraio. Subito dopo, Cavour esaminava la nuova situazione, in un saggio di due puntate⁴², intorno al tema della distribuzione della ricchezza, argomento fondamentale per un Governo a forte presenza socialista. Il ragionamento aveva il medesimo presupposto di economia politica già richiamato in precedenza, la creazione della ricchezza determinata da lavoro, capitale e risorse e la necessità per i popoli dell'abbondante e continua crescita della produzione. Nel capitale rientravano infrastrutture moderne, realizzazioni urbanistiche e nuova impresa, ma rientrava anche il sacrificio

41 *Ivi.*

42 C. B. di Cavour, *Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo dalla rivoluzione del 48*, in "Il Risorgimento", Torino, 11 e 17 mar. 1848.

dei soggetti “individuali”, i capitalisti privati di una quota del loro a quel fine attraverso il risparmio. Era dunque un richiamo alla tassa dei poveri, trasformata in tassa degli investimenti. Questo era il punto, perché gli orientamenti del socialismo, mettendo a rischio la proprietà, danneggiavano il risparmio e dunque il motore fondamentale dell’economia dello Stato e della vita tanto dei ricchi che dei poveri. Né sarebbe mutato il problema se il fenomeno fosse stato graduale e riformatore invece che rivoluzionario perché l’eguaglianza sarebbe risultata eguaglianza della miseria. Quanto alla possibilità che fosse lo Stato a sostituire l’iniziativa privata, Cavour che vedeva già nella tassazione una forma di prelievo e indirizzo delle risorse se contenuta nei limiti normali, denunciava il pericolo delle imposizioni socialiste alla francese. Gli orientamenti del socialismo mettevano a rischio la proprietà, danneggiavano il risparmio e dunque il motore fondamentale dell’economia dello Stato e della vita tanto dei ricchi che dei poveri. Mettevano addirittura a rischio la libertà individuale:

Questi strani sistemi implicano la violazione dei principii di libertà individuale, investono la società di un potere senza limiti, e riducono gl’individui a far la parte di automi...e quand’anche...si potesse attivare una società sansimonista o fourierista con buoni risultati economici, noi crediamo che il sacrificio del libero arbitrio e d’ogni specie di libertà individuale ch’essa richiederebbe, osterebbe talmente agli istinti indomiti dei popoli moderni, che questa società non potrebbe sussistere in modo stabile ad onta di qualunque vantaggio materiale che fosse per risultare ne’ singoli suoi membri⁴³.

Soltanto se l’obiettivo dei socialisti fosse stato di migliorare la distribuzione della ricchezza attraverso un adeguato impiego delle tasse senza intaccare il risparmio, specialmente finalizzando il prelievo all’istruzione delle classi povere, Cavour avrebbe accettato la loro iniziativa, ma non era certamente così. Tutto sommato, l’esperienza di Ginevra che ben conosceva lo confortava nella speranza che la Francia sarebbe rimasta immune dalle tentazioni del socialismo

43 *Idem.*

“alla tedesca” se non fosse stata manifesta l’intenzione di provvedere il lavoro a tutti⁴⁴. Cavour poneva tre domande: se fosse possibile garantire il lavoro a tutti; se fosse lecito l’intervento del Governo nell’organizzazione del lavoro; se fosse possibile riequilibrare i frutti del lavoro e del capitale facendo partecipare il lavoratore agli utili d’impresa. Fourierismo, teoria degli *ateliers nationaux*, dimostravano l’impossibilità dei due primi punti, ma non eliminavano il diritto della popolazione alla sussistenza. Ciò portava Cavour a contrapporsi ai “malthusiani” di ferro, assolutamente ostili a fondi per il sostegno ai poveri, ed a schierarsi invece nettamente con il “principio della carità legale”, già sostenuto al tempo dell’articolo sull’Irlanda, a patto che non vi fossero state ricadute gravi e insopportabili sullo Stato e che si fosse seguita la linea del 1834 di non rendere appetibile la condizione del povero.

3. La questione sociale dall’accademia al banco di lavoro dello statista

Pochi giorni dopo aver sollecitato Carlo Alberto alla guerra, ricordandogli che “l’ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l’ora delle forti deliberazioni, l’ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli”, Cavour scriveva, il 28 marzo del 1848, al medico riformatore Laurent Ceresi, in quel momento a Parigi e anch’egli interessato alla questione sociale. Cavour metteva a punto qualche concetto, nonostante si giustificasse con l’amico che il preponderante peso della situazione politica lo distraeva dal ragionamento avviato da poco sul comunismo attraverso le colonne de “Il Risorgimento”. Gli avvenimenti francesi rendevano concreta la discussione e Cavour esprimeva perplessità sulle prime mosse del Governo provvisorio di Louis Blanc:

Non ho ancora visto nelle promesse e nei discorsi di quei signori alcuna grande idea feconda e pratica. Sarò forse troppo lontano da loro o troppo poco addentro alle formule della nuova scienza per giungere al fondo del loro pensiero o della loro nebulosa e pomposa eloquenza[...] Non penso di risolvere

44 *Idem.*

il gran problema dell'organizzazione del lavoro. Sono persuaso che la soluzione sia ben dentro l'avvenire, ma come voi penso che si può determinare fin da ora la direzione opportuna. La società è tra due scogli egualmente pericolosi: sbagliare sulla sola via adeguata al destino dell'umanità; sostituirsi all'azione del tempo necessaria per tutte le grandi trasformazioni sociali. Dio voglia che la Francia non sbatta contro uno dei due scogli! Una grande perturbazione sociale in Francia causerebbe un freno per l'umanità, d'incalcolabile conseguenza. Quanto a noi siamo pienamente lanciati sulla via delle riforme e marciamo a grandi passi verso l'indipendenza nazionale [e un] immenso cambiamento[...] si è operato⁴⁵.

Il 30 giugno del 1848, all'indomani della sanguinosa repressione della rivolta operaia di Parigi del 23 giugno, Cavour analizzava la "lotta micidiale e terribile che non ha pari negli annali delle rivoluzioni moderne" su "Il Risorgimento", vedendo nella repressione stessa una battaglia necessaria contro il comunismo per salvare l'ordine sociale dalla distruzione anche in nome dell'Europa e, in particolare, di Germania e Italia. Il suo discorso era rivolto, in gran parte, alla borghesia, colpevole di essersi limitata a febbraio ad una «neutralità ostile», abbandonando la guida politica della classe operaia a Louis Blanc, Albert, Ledru-Rollin, Lamartine. Costoro, rapidi a introdurre elementi di socialismo, come la sicurezza del lavoro e la revisione dell'organizzazione produttiva, agivano in modo inconciliabile con le leggi dell'economia, come aveva dimostrato l'applicazione pratica. Mentre la prassi vanificava le promesse dei vari Louis Blanc, Cabet, Proudhon, Considérant, Pierre Leroux, Cavour gioiva della vittoria della repressione, ma coglieva pienamente la centralità della questione operaia in quei processi che la sola reazione non poteva risolvere:

La vittoria riuscirà certamente inutile, se il socialismo, debellato nelle contrade, continua a informare lo spirito di chi governa;

45 Lettera di Cavour al dottor Laurent Cerise, Parigi, Torino, 28 marzo 1848, in *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, a cura di L. Chiala, vol. 5, Torino, Roux e Favale, 1886, pp. 177 e segg.

se il potere dopo di aver fatto rispettare dagli operai i diritti di proprietà, li conculca apertamente co' suoi decreti e colle sue leggi. Rimarrà sterile se l'Assemblea, dopo d'aver vinti i soldati dell'anarchia, non osa colpire i capi di essa, i socialisti cioè, che ne sono i veri fautori. Ma l'umanità non potrà rallegrarsene, se, ristabilito l'ordine materiale, non si ristabilisce l'ordine morale. Ricordinsi le classi vincitrici che gli sciagurati operai sono assai più degni di pietà che di sdegno, e che è loro dovere, come pure loro interesse, di provvedere con ogni mezzo possibile, non già all'attuazione dello stolto programma della rivoluzione di febbraio, ma al miglioramento stabile, reale e continuo delle condizioni fisiche e morali delle classi meno agiate e numerose; e ciò, secondo i dettami della vera scienza economica, vale a dire entro i limiti del possibile⁴⁶.

Tra i primi atti di Cesare Alfieri, da Ministro del Regno di Sardegna nel 1847, per la riforma degli studi universitari, c'era stata l'istituzione della Cattedra di Economia politica, a ventisei anni dalla chiusura della precedente. Affidata ad Antonio Scialoja, si era imbattuta presto negli avvenimenti, che riportando il giovane e già famoso professore a Napoli con entusiasmo risorgimentale, avevano impedito il corso, ripreso nel 1849 dal professor Francesco Ferrara, altro esule meridionale. Inaugurando il corso con le parole "Il despota transige col demagogo, non perdona all'economista..."⁴⁷. Ferrara svolgeva la prolusione a partire dalla denuncia di quanto fosse scarsa

46 *La sollevazione operaia di giugno e il socialismo*, "Il Risorgimento", 30 giug. 1848, in C. B. di Cavour, *Scritti di economia, 1831-1850*, a cura di Francesco Sirugo, Feltrinelli, Milano 1962, p. 382.

47 C. B. di Cavour, *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del Professore Ferrara, Risorgimento n. 14, 26 e 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850*, in "Opere politico-economiche del Conte C. B. di Cavour Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri di S.M. il Re di Sardegna", II, Angelo Mirelli, Napoli, 1860, p. 8. Cfr. anche L. Pallini, *Tra politica e scienza*, cit., pp. 47-93; Giovanni Michelagnoli, *Francesco Ferrara, Giuseppe Pomba e la «Biblioteca dell'Economista»*, in M. Augello-Marco, E.L. Guidi (a cura di), *Leconomia divulgata, Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, VIII, *La «Biblioteca dell'Economista» e la circolazione internazionale dei manuali*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 10.

la parte dell'economia politica nella cultura dei governanti e dunque dalla scarsa capacità di corrispondere alla prosperità materiale dei popoli e dalla marcata tendenza ad impedire la libertà economica o a contrastarla con forme comunque mascherate di protezionismo. Ferrara respingeva anche l'idea che l'economia politica fosse insensibile alle ragioni della miseria, perché l'economista doveva agire secondo ragione, come il medico che scopriva le piaghe del corpo e non le creava, ma cercava di sanarle con medicine talora amare. L'economia non rinnegava il progresso che anzi assumeva come suo "predicato", ma considerava il problema della sussistenza fondamentale per l'umanità, problema drammatico ogni giorno di più. Erano accenti apertamente e dichiaratamente malthusiani e, del resto, Ferrara dedicava subito le prime tre lezioni all'economista classico che era andato oltre Adam Smith.

Tra il 1849 e il 1850, Cavour pubblicava, su «Il Risorgimento», una serie di quattro articoli intorno al corso di economia politica tenuto a Torino dal professor Francesco Ferrara⁴⁸. Era l'occasione, a partire dalla prolusione, per operare una distinzione tra l'Inghilterra, paese in cui era forte la scienza dell'economia, e la Francia che, trascurando quella disciplina che aveva relegato a poche sedi marginali, aveva finito per favorire la penetrazione delle idee socialiste⁴⁹. In più passi, Cavour si soffermava sul nesso tra interpretazione del liberismo, in particolare del malthusianesimo, e questione sociale e rilevava come la prolusione risentisse degli ultimi avvenimenti, con un pensiero di cui coglieva perfettamente il senso fin dalle prime righe:

La rivoluzione di Francia del 48 ha avuto, se non altro, il merito di porre in piena luce una grande verità: cioè, che i maggiori problemi che l'età nostra è chiamata a sciogliere, non sono più i problemi politici, ma bensì quelli sociali; che alle questioni intorno alle varie forme di governo sovrastano d'assai quelle che riflettono l'ordinamento economico della società.

48 C. B. di Cavour, *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del Professore Ferrara*, cit., pp. 5-35.

49 F. Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, Rebeschini, 1884, cit., p. 23.

Questa verità ripetuta invano per lunghi anni dai più illustri economisti nel silenzio dei loro studi è ora fatta talmente chiara ed incontrastabile dai tumulti delle piazze, dalle guerre delle contrade, che ognuno che non sia colpito da intellettuale cecità è costretto a riconoscerne l'altissima importanza⁵⁰.

Cavour concordava con una concezione del governo echeggiante il coraggio politico dell'ultimo Robert Peel che aveva scardinato le *corn laws*. Mentre in Inghilterra, le grandi riforme daziarie di Peel, insieme ai sacrifici sopportati dall'aristocrazia fondiaria avevano preservato dal contagio del socialismo senza necessità di violente repressioni, in Francia, la mancanza di scienza economica che implicava "l'ostinazione dei monopolisti, l'egoismo dei produttori privilegiati e dei proprietari di foreste e pascoli", aveva indotto la diffusione delle idee di Fourier e Luis Blanc e, a seguire, la repressione, i cannoni, la perdita di libertà. Cavour consentiva con Ferrara sul ruolo attivo dell'economia politica:

Se si desse ascolto a taluno dei più acerbi nemici dell'economia politica, si direbbe che i dolori del proletariato sono un nuovo morbo morale introdotto nel mondo dalle dottrine economiche. Eppure non vi è verità storica più certa, più matematicamente dimostrata del progressivo miglioramento della condizione delle classi più numerose. Noi deploriamo altamente i mali che dal proletariato derivano, noi speriamo di vederli menomati col volgersi dei tempi, coll'incremento dell'incivilimento, ma non dubitiamo di affermare che il proletariato moderno è un progresso immenso rispetto alla schiavitù in vigore in quelle antiche repubbliche il cui sistema economico eccita tuttora l'ammirazione di parecchi dei nostri retori; e al servaggio del medio evo, tanto caro agli scrittori che s'ispirano a un certo romanticismo cattolico. Il proletariato non è probabilmente l'ultima fase dello svolgimento economico dell'umanità. Gli economisti non sostennero mai sì erronea opinione; essi non negano la possibilità di nuovi e successivi progressi; ma ciò che essi, come dice egregiamente il sig. Ferrara, dichiarano

50 C. B. di Cavour, *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del Professore Ferrara*, cit., p. 5.

impossibile è il volere che l'umanità passi dallo stato della sua imperfezione presente a uno stato di subitanea perfezione, da un giorno all'altro, per un atto di volontà individuale, per opera di un architetto riformatore⁵¹.

Tuttavia, il nodo stava nell'interpretazione da dare all'impostazione di Malthus, insomma, ancora una volta alla differenza tra Malthus e i "maltusiani di ferro". Un breve cenno biografico si accompagnava al riconoscimento verso la buona fede di uno studioso che definiva ingiustamente accusato di cinismo verso le masse e anzi mosso da "sincero amore per le classi operanti"⁵². Illustrandone poi i punti teorici fondamentali, svolgeva un'attenta ricognizione sui movimenti della popolazione in vari paesi, convergendo sulla convinzione di Malthus che la miseria, dovuta al moltiplicarsi demografico, fosse il principale ostacolo al progresso delle popolazioni. La sua analisi si focalizzava sul tema della produzione, legata a tre fattori:

Le forze fisiche ed intellettuali dell'uomo, ossia il lavoro; L'azione del lavoro accumulato, ossia il capitale; Le forze infine gratuitamente somministrate dalla natura, le quali, appropriandosene l'uso, l'uomo rivolge allo scopo della produzione⁵³.

Il lavoro cresceva in proporzione numerica con la crescita della popolazione, ma dipendeva nell'entità da ragioni culturali e fisiche; analogamente capitava per il capitale, dipendente anche da fattori morali come il risparmio. A quei fattori di per sé espansivi indefinitamente, si accompagnavano però i limiti del terzo, legati alla limitatezza delle risorse naturali, nonostante che, specialmente in agricoltura, la tecnica aumentasse potenzialmente assai la disponibilità, questione che Cavour sintetizzava così:

L'arte agricola rimanendo stazionaria, ogni nuova quantità di lavoro impiegata alla coltura del suolo in un determinato

51 *Ivi*, p. 8.

52 *Ivi*, p. 16.

53 *Ivi*, p. 21.

distretto darà un prodotto lordo relativamente minore a quello che si otteneva antecedentemente, o ciò che torna lo stesso, il prodotto assoluto crescerà, ma non in ragione dell'aumento del lavoro⁵⁴.

Assunto il punto partenza di Malthus, Cavour sintetizzava il concetto con le parole di quel maestro: "Avere la popolazione una tendenza a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza". Poiché molti economisti, gli "ultramalthusiani", gli "esageratori di dottrine", avevano assegnato al termine "tendenza" un significato di profezia economica negativa e senza speranza, ne scaturiva, a giudizio di Cavour, un enorme errore. Ai malthusiani di quel tipo, Cavour rimproverava di non aver considerato le possibilità che la moderna organizzazione del lavoro offriva, grazie ad un grande accrescimento della produzione, la progressione elevata della crescita del capitale, gli amplissimi margini di miglioramento dell'arte agricola, corroborata dalla moderna agronomia e dalle nuove scienze, la tendenza all'equilibrio demografico tendente a stabilirsi con il progresso culturale e sociale della popolazione. Da ciò derivava il bisogno che si rafforzasse il livello culturale e morale delle masse come opportunamente si era fatto in Inghilterra da un cinquantennio. Rimaneva il tema politico dell'assunzione di responsabilità della classe dirigente che comportava anche la caduta dell'egoismo. Il liberismo, per essere fecondo e culturalmente egemone, doveva assumere in proprio la soluzione della questione sociale e non abbandonarla alla semplice virtù della "mano invisibile".

Nelle tornate parlamentari del 9 e 12 marzo del 1850, Cavour interveniva sul progetto di legge per l'abolizione delle penalità previste per l'inosservanza di alcune feste religiose⁵⁵. Sostenne, nel primo discorso, in polemica con il deputato Iosti, e ben sapendo che l'opposizione più seria veniva dal mondo clericale, il diritto dello Stato a intervenire per imporre il riposo obbligatorio «nell'interesse delle classi più numerose» considerando un grave errore anche economico

54 *Ivi*, p. 21.

55 F. Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, cit., p. 26.

non farlo⁵⁶. La questione aveva un rilevante significato in relazione alla questione sociale nei suoi termini moderni:

Dico dunque che è molto opportuno che la società regoli i giorni di riposo, e ciò per le stesse ragioni per le quali nei paesi più civili, più inoltrati nella scienza economica ed industriale, si sono regolate le ore di lavoro di certe classi di persone, delle donne e dei fanciulli, cosa che io desidererei moltissimo che si facesse da noi, perché mentre lamentiamo la condizione degli operai inglesi, di quelli che lavorano nelle grandi fabbriche inglesi, forse troppo poco ci curiamo di sapere che da noi, nei nostri opifici, le donne ed i fanciulli lavorano quasi un terzo, se non il doppio, di quello che si lavori in Inghilterra⁵⁷.

Erano davvero quelli i termini della moderna questione sociale. Ai “malthusiani esageratori” avevano ormai risposto da tempo le indagini sociali che denunciavano la condizione del lavoro. Ma la questione sociale aveva anche un grande rilievo politico, talmente grande che su di essa si andò svolgendo la battaglia politica culminata nel colpo di stato di Luigi Bonaparte del 2 dicembre 1851⁵⁸. Colpisce la cautela con cui una parte del mondo politico piemontese guardò al colpo di stato del 2 dicembre 1851 perché, mentre vi fu vero entusiasmo tra i fautori della reazione, così come furono pronti a congratularsi i Borbone, altri come Cavour assunsero un atteggiamento riservato e perfino preoccupato e lo stesso Cavour volle dare segni chiari di distacco dalla reazione, avviando anzi una svolta politica in modo conseguente⁵⁹. Ed è in questo punto che appare particolarmente appropriata la definizione di Cavour come un “liberista-liberale”⁶⁰, per la capacità di comprendere come nell’operazione

56 C. B. di Cavour, *Discorsi parlamentari raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati*, vol. 1, Eredi Botta, Torino, 1868, p. 411.

57 *Ivi*, p. 412.

58 F. Bertini, *Figli del '48. I ribelli gli esuli i lavoratori. Dalla Repubblica universale alla prima Internazionale*, Aracne, Roma, 2013.

59 G. Massari, *Il conte di Cavour*, Torino, Tip. Eredi Botta, Torino, 1873, pp. 71-73.

60 L. Cafagna, *Cavour*, cit., pp. 99-100.

bonapartista fossero contenuti i germi di un regime autoritario e dannoso per le libertà.

Rispetto alla vicenda commentata nel 1848, Cavour manteneva i concetti fondamentali, ma vi aggiungeva una grande inquietudine. Lo sviluppo francese dimostrava il complesso intreccio che poteva determinarsi intorno alla questione operaia. Gli avvenimenti avevano diviso profondamente la classe operaia. Se una parte di essa aveva seguito la strada della rivoluzione, talvolta spingendosi fino all'ideale del socialismo, un'altra parte, che si riconosceva nelle società operaie cresciute in gran numero sul territorio si rivelava apolitica e tutta intenta a un "miglioramento costruttivo". Nel bacino politico del nuovo dittatore francese rientrava anche un'area di consenso operaio, convinto dal sogno della modernizzazione di cui Bonaparte si era fatto espressione. Il tema era: come risolvere un problema che poteva porsi anche per il Piemonte senza percorrere la strada della dittatura? Dal punto di vista istituzionale, Cavour scelse, come è noto, un percorso completamente diverso da quello napoleonico, attestandosi sui valori del costituzionalismo monarchico parlamentare anche a costo di pagare il prezzo del controverso connubio⁶¹, dando allo Statuto l'interpretazione liberale che faceva del Parlamento il perno del sistema politico, esaltandone funzione e potere. Dal punto di vista sociale colse tutta l'importanza di un fenomeno già in atto in Piemonte che proprio lo Statuto aveva consentito con la sua parte migliore: il riconoscimento del diritto di associazione.

Quanto era accaduto all'indomani della concessione dello Statuto, con il costituirsi della Società di Mutuo Soccorso di Pinerolo fondata dal meccanico delle ferrovie Antonio Rossi conteneva i germi di una nuova e moderna presenza popolare⁶². Rossi aveva raccolto le sparse membra del vecchio sistema corporativo, suddiviso in tante società di mestiere, per costituire l'associazione di tipo generale dandole appunto la veste del Mutuo soccorso. Ed era stata tanto importante la

61 Cfr. M. L. Salvadori, *Liberalismo italiano, I dilemmi della libertà*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 22-23.

62 F. Bertini, *Le parti e le controparti*, cit.

sua iniziativa che, non solo la Società di Pinerolo aveva raggiunto rapidamente solidità economica e senso d'identità politica, sostenendo perfino la guerra d'indipendenza, ma aveva anche fatto da modello di un rapido ramificarsi del movimento del Mutuo soccorso in tutto il Piemonte, isola felice, da questo punto di vista, in Italia dopo il 1849. Ed era stato tale il successo che Antonio Rossi era stato chiamato, agli inizi del 1850, a organizzare la Società di mutuo soccorso a Torino, dal gruppo che faceva capo alla "La Gazzetta del Popolo", diretta da Felice Govean e Giovan Battista Bottero.

Ma poiché Rossi era con tutta probabilità un democratico, il rischio che indirizzasse la società su binari diversi da quelli auspicati da Cavour, determinò la decisione di osteggiarlo decisamente. Garante dell'apoliticità per l'Associazione torinese fu, da allora e a lungo, un funzionario del Ministero delle finanze, retto da Cavour, Giuseppe Boitani. La guida della Società operaia assumeva così addirittura una valenza istituzionale. Era la prova del grande ruolo politico che Cavour annetteva al collegamento con la parte più evoluta degli operai e in particolare al mutuo soccorso. Da una parte, si apriva lo scenario della contrapposizione tra due modelli di Società operaia, perché il filone mazziniano rimaneva forte in tante altre società e specialmente a Genova. Dall'altra, si affermava un modello "cavouriano" di allargamento del consenso largamente improntato al modello inglese fondato sul prudente miglioramento della cultura e della condizione operaia.

Nell'intenzione di Cavour, ciò doveva avvenire inquadrando le Società di mutuo soccorso dentro il sistema. A questo scopo presentò un progetto di legge sul riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso che, nel 1852, si scontrò con molte resistenze, tanto del mondo conservatore, ostile in genere al fenomeno nel suo complesso, quanto nello stesso mondo delle società operaie, restie a vedere imbrigliato il proprio sviluppo entro canali "legalitari" troppo vincolanti. Nello stesso 1852, in marzo, davanti alla Camera subalpina, si discusse un progetto di legge sull'obbligo di previdenza per tutti gli impiegati dello Stato⁶³. Il rapporto tra

63 C. B. di Cavour, *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour: raccolti*

gli impiegati statali e lo Stato nelle diverse realtà, sotto l'aspetto degli obblighi previdenziali, non aveva modalità uniche. Negli Stati Uniti, in omaggio al più completo liberismo, prevaleva una concezione di tipo sostanzialmente privatistico, per cui il Governo non aveva alcun obbligo da rispettare verso gli impiegati, i quali, a loro volta, non avevano da cedere alcuna ritenuta di stipendio finalizzata alla previdenza. La liquidazione del rapporto di lavoro, spesso derivante dal mutamento del quadro politico, non era cosa infrequente.

Nel Piemonte costituzionale, la differenza tra lavoratori statali e privati era abbastanza marcata. Appariva più favorevole, almeno per alcuni importanti aspetti, la seconda condizione che una certa vaghezza terminologica riconduceva al termine industria privata, in cui finivano per rientrare categorie assai diverse tra loro, come, da una parte, le libere professioni, forensi, mediche, ingegneristiche, dall'altra la massa impiegatizia vera e propria. Anche stando soltanto a questa parte del mondo del lavoro, gli usi facevano sì che, per gli impiegati più fedeli almeno, sussistesse l'abitudine degli imprenditori di provvedere alla loro vecchiaia con soccorsi o con vere e proprie pensioni. Era cosa che si dava anche nelle amministrazioni comunali e delle opere pie, ma non riguardava invece gli impiegati statali. Tra le due possibilità, la prima che lo Stato sussidiasse le Casse di pensione e eventualmente le istituisse dove mancavano, la seconda che lo Stato integrasse i versamenti degli impiegati consentendo alle pensioni un'entrata a regime, il Governo proponeva la seconda, basate sulle ritenute periodiche di quote della paga.

Contro il provvedimento, ritenendolo contrario ai veri principi dell'economia, intervennero i deputati Menabrea e Iosti⁶⁴. Quest'ultimo che pure conveniva sulla bontà delle casse di mutuo soccorso che accomunava al valore delle casse di risparmio, era ostile alla misura che prevedeva un intervento dello Stato per integrare i versamenti degli impiegati, in modo da garantire loro un valore

e pubblicati per ordine della Camera dei deputati, V, Botta, Firenze 1866, pp. 17-18.

64 *Ivi*, pp. 17-18.

congruo di pensione, e preferiva l'istituzione di una Cassa speciale delle pensioni⁶⁵. Sugeriva in alternativa di aumentare gli stipendi agli impiegati, in modo che potessero essi stessi stornare parte del salario alla previdenza, come avveniva nell'industria privata. A suffragare ulteriormente la sua ipotesi, Iosti sosteneva che il sistema delle ritenute creava un vincolo per il Governo, che avrebbe dovuto tenere in servizio l'impiegato fin quando non vi fossero seri motivi di licenziamento. Era insomma orientato al sistema degli Stati Uniti.

A Iosti replicò, il 15 marzo del 1852, il ministro della marina, dell'agricoltura e del commercio, Cavour, rivendicando la conformità della legge sulla previdenza ai principi economici e l'interesse per lo Stato di attuarla. Una volta riconosciuta nella previdenza una virtù, non poteva scaturirne, a suo avviso, che l'impatto virtuoso sulla vita degli impiegati, costretti a pensare, fino dal primo impiego alla loro vecchiaia⁶⁶. Cavour respingeva l'idea di istituire una Cassa statale delle pensioni, con propria amministrazione, ritenendo che creasse un apparato burocratico ulteriore, per il funzionamento e per l'investimento del fondo. Una simile Cassa, a suo avviso, sarebbe stata fittizia, sottraendo parte dello stipendio finalizzata alla pensione, risultando comunque più costosa rispetto al sistema proposto dal Ministero. Né valeva l'argomento dell'aumentare gli stipendi perché non vi sarebbe stato, senza l'obbligo di legge, il risparmio richiesto. Non era pensabile una modalità del tipo seguito negli Stati Uniti, perché là la persona licenziata avrebbe facilmente trovato altro impiego nel privato o avviato un'attività autonoma, mentre in Piemonte non c'era una simile possibilità, così che l'impiegato era succube nei confronti del potere, se non liberato da un'adeguata difesa previdenziale.

Nella prassi di governo, non era possibile attenersi strettamente ai teoremi dell'economia politica e Cavour ne era perfettamente consapevole, impegnato com'era a cercare il consenso politico al di là della sua classe sociale di provenienza, verso quella classe

65 *Ivi*, pp. 17-18.

66 *Ivi*, pp. 17-18.

operaia avanzata con cui condivideva l'ideale del progresso prudente e del miglioramento attraverso l'istruzione e le provvidenze sociali. Nel 1854, Cavour scriveva al Presidente di una Società operaia:

Signore, gradito mi è giunto l'annunzio ch'ella mi dava col suo foglio del 30 scorso gennaio, *l'essersi costituita dagli operai ed artisti di Trofarello una Società di mutuo soccorso*. Convinto che questa possa giovare a migliorare la sorte dell'interessante classe che trae la sua sussistenza dall'opera delle sue mani, quando non venga sviata dallo scopo che i suoi fondatori si sono con simile istituzione prefisso, io molto volentieri aderisco al fattomi invito di parteciparvi qual socio onorario. Quando mi saranno comunicati gli Statuti della Società, mi affretterò di farle conoscere il concorso che potrò prestarle. Ho il bene di rafferarmi con affettuosi sensi ecc⁶⁷.

L'idea di Cavour era che la garanzia della previdenza fosse determinante nella vita dell'impiegato e che occorresse, fin dal primo impiego costringerlo a pensare alla vecchiaia. Era quello il principio della libertà all'interno delle istituzioni per Cavour, il cui presupposto consisteva nel determinare le condizioni per un ordinato vivere sociale, in cui la rivoluzione venisse soprattutto eliminata dalla capacità dello Stato di rimuoverne le ragioni.

La sua concezione del mutualismo stava tutta dentro questo concetto di "prudenza" e di "virtù" in un quadro dinamico. Per questo era intervenuto sulla Società di mutuo soccorso di Torino, architrave del sistema del consenso nell'unica città dai connotati metropolitani del regno, al di fuori della Genova capitale del pensiero democratico. Il principio cavouriano del mutuo soccorso prevedeva prima di tutto l'apoliticità, ma era largamente favorevole al carattere sociale del concetto.

Non fu un caso che, nella fase del governo provvisorio toscano, davanti alla tendenza a boicottare o ritardare il costituirsi di Società

67 Lettera di Cavour a Francesco Maraglia, presidente della Società Operaia di Trofarello, 2 feb. 1854, in "Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour", a cura di Edmondo Mayor, Roux, Torino 1895, p. 56.

di mutuo soccorso, il Governo di Cavour sollecitasse la rimozione degli ostacoli. Cavour aveva un pensiero moderno e le Società di mutuo soccorso facevano parte dell'evoluzione più virtuosa dello Stato moderno.

Era sostanzialmente un pensatore europeo che non si fermava alla teoria perché il suo primo pensiero consisteva nell'idea del Governo come motore del cambiamento in un quadro di istituzioni liberali che escludeva la formula bonapartista. Che il suo pensiero sociale ed economico conservasse attualità, del resto, doveva dimostrarlo il recupero che ne fece Philip H. Bagenal, nel 1882, a proposito dell'Irlanda che, in quegli anni manteneva ancora il valore di un laboratorio sociale e politico di straordinaria importanza. Il pragmatismo dello statista non era sganciato dalle convinzioni espresse dallo studioso Cavour nei suoi saggi più importanti riguardanti la questione sociale. Per questo, permanendo ancora molti dei problemi che assillavano l'Irlanda e il suo rapporto con l'Inghilterra, il nome di Cavour veniva chiamato in causa⁶⁸. Un ampio arco di posizioni, tra Inghilterra e Irlanda, vedeva le opposte posizioni dei *tories* che, in nome del più assoluto liberismo, non volevano intervento alcuno dello Stato a riparare i guasti di un'infelice situazione, e quelle dei fautori dell'indipendenza dell'isola⁶⁹. E fu in quel contesto che Philip H. Bagenal riprese lo studio di Cavour sull'Irlanda, analizzando a fondo le argomentazioni⁷⁰, e che Thomas Archer ricordò il valore di quello studio in un suo libro su Gladstone e i suoi contemporanei⁷¹. Fu merito poi, nel 1884, di un intelligente libretto di Filippo Mezzi, per quanto largamente laudativo, mettere in rilievo come Cavour avesse avuto al centro della sua opera quel tema della questione sociale⁷², tanto

68 F. Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, cit., pp. 5-7.

69 *Ivi*, p. 5.

70 P. H. Bagenal, *Count Cavour on Ireland*, "The Nineteenth Century", sett. 1882, pp. 361-380.

71 T. Archer, *William Ewart Gladstone and his Contemporaries: Fifty Years of Social and Political Progress*, Blackie, London, 1883, pp. 111-126.

72 F. Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, cit.

caro alla coscienza di un secolo che avvertiva tutta la sua responsabilità nella costruzione di un modo nuovo adeguato ai livelli della civiltà scientifica e tecnologica e passibile anche di altre soluzioni rispetto al modello cavouriano.

Cavour e gli inglesi: tra politica e poesia

Gigliola Sacerdoti Mariani

1. Our sense of loss

Quando, nel corso dell'*annus mirabilis* 1861, i parlamentari inglesi riesaminano i percorsi che hanno portato alla "regeneration of Italy"¹ essi manifestano un estremo compiacimento per la politica adottata dal loro paese, nel lungo periodo, ovvero – usando un'espressione di Robert Peel – quella che si può definire come "a strict non-intervention [...] coupled with that stern expression of moral feeling so universally prevalent throughout the nation in favour of the Italian people".²

Le parole di Peel vengono pronunciate il 7 marzo ed è di nuovo lui che, all'indomani della scomparsa di Cavour - "wrapped in the sleep of death" - suggerisce ai colleghi della *House of Commons* di ricordare lo statista italiano in forma ufficiale, "to give some expression to our sympathy and regret", di trovare "some mode by which we could enter on the records of this House an expression of our sense of loss".³ John Russell - allora *Secretary of State for Foreign Affairs* - accoglie subito la proposta e con compiacimento autobiografico ("ho conosciuto lo statista italiano personalmente e privatamente!")⁴ e con competenza storica, diplomatica, ministeriale elogia

1 *Hansard's Parliamentary Debates*, London, 1861, vol.161, c. 1560. In questa preziosa raccolta, che d'ora in poi sarà indicata con l'abbreviazione *HPD*, ogni pagina è divisa in due colonne e pertanto il mio rinvio è alla singola colonna. Si tenga presente che, in tempi recenti, alcuni di questi testi sono stati resi disponibili sul sito <http://hansard.millbanksystems.com/>.

2 *Ivi*, c. 1554.

3 *HPD*, 1861, vol. 163, c. 773.

4 *Ivi*, c. 774.

the manner in which he [Cavour] began to interest the Powers of Europe, by proposing to act in concert with England and France in the Crimean war, and afterwards at the Congress of Paris, by stating, in the face of European statesmen, what he considered to be the grievances and wrongs of Italy, while it showed how deeply he felt those grievances and wrongs, showed also that he had an intuition as to the means by which alone the independence of Italy, now happily achieved, could be accomplished.⁵

Risoluta è la protesta del cattolico O'Donoghue che motiva il suo dissenso rispetto alla richiesta di Peel con queste espressioni:

One of the principal features of Count Cavour's policy was hostility to the temporal power of the Pope. [...] I say that I yield to no man [...] in my desire to see the Italian people free. I say that I yield to no man in my desire that Italy should be entirely free of Austrian domination; but I refuse to accept the armed supremacy of Sardinia over the heretofore free peoples of Italy as a true definition of Italian liberty. Sir, I am not afraid, even in this House of Commons to say that I think I see the finger of God's justice in the death of Count Cavour.⁶

O'Donoghue viene messo a tacere dalle proteste⁷ della Camera dei Comuni e il rammarico per la perdita di Cavour viene espresso - subito dopo - da Palmerston, nella sua veste di *Prime Minister*, il quale adorna gli apprezzamenti nei confronti dello statista italiano con un riferimento letterario tratto da *The Vanity of Human Wishes* di Samuel Johnson:

It should be remembered that he laid the foundation of improvements in the constitutional, legal, social, and, indeed,

5 *Ibidem.*

6 *Ivi*, cc. 774-775.

7 Vengono 'trascritte' nelle pagine dei *Parliamentary Debates* con indicazioni parentetiche di questo tipo: "Loud cries of 'Oh, oh' and interruptions", "Renewed interruptions", "'Oh, oh!' and continued interruptions"; "Renewed cries of 'Oh, oh!'".

in all the internal affairs of Italy, which will long survive him, and confer inestimable benefits on those who live and on those who are to come hereafter. It may be truly said of Count Cavour that he has left a name 'to point a moral and adorn a tale'.⁸

2. *Clarum ac venerabile nomen*

Alla Camera dei Pari, "the melancholy report of the death of Count Cavour" aveva già trovato spazio il 6 giugno e il Marchese di Clanricarde si era dichiarato sicuro che il politico italiano "has left behind him a renown for patriotism, for personal disinterestedness, and for an ambition honourably directed, that will survive till the last period in the annals of his country".⁹ Il Conte di Malmesbury aveva sorretto/corretto questa visione aggiungendo una metafora luminosa e collocando la questione in prospettiva europea: "His memory will be a beacon and an example to them [the Italians] which it is most important they should follow, not only for the sake of their own country, but for that of every country of Europe".¹⁰ Mentre quella del Marchese di Bath era stata l'unica voce nell'Aula che aveva proferito giudizi negativi:

My Lords, while we must all regret the fact of any man being removed so suddenly and unexpectedly from this life, and while all your Lordships must deplore the death of Count Cavour as opening Italy again to fresh intrigues and fresh invasions, I am bound to say that [...] he violated every law, human and divine.¹¹

Come si può vedere, dunque, il racconto delle vicende risorgimentali che risuona sia nella *House of Commons* che nella *House of Lords*, per intere giornate, per intere stagioni, sempre si accompagna a commenti, caratterizzati dalla tensione, dal disincanto, dall'ade-

8 *HPD*, 1861, vol 163, c. 777.

9 *Ivi*, c. 624.

10 *Ivi*, c. 625.

11 *Ibidem*.

sione che le vicende stesse possono sollecitare, di volta in volta, nell'animo dei membri dei due storici schieramenti di Sua Maestà Britannica. Anche attraverso una prima lettura dei testi, risulta subito chiaro che da parte dei *whigs* e dei *tories* si vogliono negoziare giudizi sul piano razionale, valutazioni sul piano etico ed emozioni, che consentano, comunque, di conservare e proteggere il "clarum ac venerabile nomen"¹² della Gran Bretagna.

In effetti, lo studio sistematico che da qualche anno conduco su questi interventi - sull'organizzazione del discorso e sulle diverse scelte retoriche - mi ha consentito di interpretarli e apprezzarli come veicoli straordinariamente comunicativi sul piano dell'ideologia e delle scelte politiche, come fondamentali luoghi di azione interpersonale, dove i locutori fissano e definiscono la propria identità in termini relazionali in rapporto ai membri dello stesso partito, ai membri dell'opposizione, ai protagonisti della storia italiana ed europea insieme. E accogliendo l'originale ipotesi di Heidegger il quale pensa che la parola ermeneutica sia etimologicamente correlata a Ermes, ci muoviamo sotto l'egida di quel nume: il nume dello scambio dei messaggi e della camaleontica molteplicità del discorso interpretativo, quello dei parlamentari inglesi e il nostro, che cerca di decodificare il loro.

Adottando la denominazione dell'*appraisal theory*,¹³ chiameremo epistemica la parte narrativa, descrittiva, valutativa di quelle pagine, mentre definiremo deontica la parte propositiva, cioè quella dove il

12 È l'espressione che per la prima volta ho apprezzato nell'intervento del Marchese di Lansdowne, nel dibattito che ha luogo alla *House of Lords* il 20 luglio del 1849, sempre sulle controverse questioni italiane di quel periodo, e che egli traeva dalla *Pharsalia* di Marco Anneo Lucano. L'ho trovata ripetuta in altre occasioni con quel compiacimento che porta gli inglesi a reiterare citazioni dotte, tratte dalla Bibbia, dagli scrittori antichi, latini e greci, dai loro Shakespeare e Wordsworth.

13 Cfr. S. Hunston and G. Thompson (eds), *Evaluation in Text: Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2003; J. R. Martin and P. R. R. White, *The Language of Evaluation: Appraisal in English*, Basingstoke and New York, Palgrave Macmillan, 2005.

locutore di turno suggerisce un'azione efficace per evitare che “the Italian question hangs upon Europe like a wet blanket”.¹⁴ Le due componenti del discorso variano a seconda dell'obiettivo del parlamentare che prende la parola e che ora mira alla convinzione, ora alla persuasione, sia con strutture raffinate, vicine alla prosa letteraria, sia con strutture discorsive, che intendono gestire i conflitti, rappresentarne i partecipanti, negoziare consensi. Soprattutto perché - com'è facile intuire - i dibattiti relativi alla politica estera sono spesso strumentalizzati a fini interni. C'è anche da tener presente che i *members of parliament* sono consapevoli che le loro parole vengono fedelmente e rapidamente diffuse fuori dai confini inglesi¹⁵ e che, in nome della libertà e contro il dispotismo - nel segno del sospetto e del disprezzo che la Gran Bretagna sembra nutrire rispettivamente verso la Francia e l'Austria - essi possono portare argomentazioni quanto alle soluzioni da adottare nei diversi territori in cui è divisa l'Italia.

3. The moral and the tale

Completando, quindi, le espressioni di Palmerston riportate sopra¹⁶ - là dove l'oratore abilmente intreccia metodo descrittivo/valu-

14 Sono parole usate nel 1858 da Sir James Hudson, il ministro inglese presso la Corte di Torino. Cfr. N. Carter, *Hudson, Malmesbury and Cavour: British Diplomacy and the Italian Question, February 1858 to June 1859*, in “The Historical Journal”, XL, 2, 1997, p. 397.

15 Basti citare un brano dell'articolo che, il 18 aprile del 1848, Cavour pubblica sul “Il Risorgimento”, il quotidiano che ha fondato nel 1847 e di cui è direttore, dove commenta un intervento parlamentare di appena sei giorni prima: “Nella tornata della Camera dei Pari del dodici andante, Lord Brougham, [...] pronunziò un lungo discorso riboccante d'amari sarcasmi e d'ingiuriose invettive contro l'Italia e contro i suoi principi, Pio Nono e Carlo Alberto. In questo discorso, di cui riferiamo la maggior parte in altra colonna, quell'antico apostolo del liberalismo denuncia quali delitti enormi la generosa politica del Pontefice, la gloriosa insurrezione lombarda, e soprattutto la magnanima determinazione del nostro sovrano, di muovere con tutto il suo popolo a liberare l'Italia dalla dominazione straniera” (<http://www.camillocavour.com/Bibliotecacavouriana/Risorgimento/Articolo%20040.pdf>).

16 Si veda pp. 84-85.

tativo e metodo mitico (con la citazione tratta da Samuel Johnson) - possiamo apprezzare l'ulteriore espansione del discorso che il riferimento intertestuale gli consente di introdurre:

The *moral* which is to be drawn from the life of Count Cavour is this - that a man of transcendent talents, of indomitable energy, and of inextinguishable patriotism, may, by the impulses which his own single mind may give to his countrymen, aiding a righteous cause - for I shall so call it, in spite of what may be said to the contrary - and, seizing favourable opportunities, notwithstanding difficulties that appear at first sight insurmountable, confer on his country the greatest and most inestimable benefits. [...] The *tale* with which his memory will be associated is one of the most extraordinary - I may say the most romantic - recorded in the annals of the world. We have seen under his influence and guidance a people who were supposed to have become torpid in the enjoyment of luxury, to have been enervated by the pursuits of pleasures and to have had no knowledge or feeling on politics, except what may have been derived from the traditions of their history and the jealousies of rival States - we have seen that people, under his guidance and at his call, rising from the slumber of ages with the power of 'a giant refreshed', breaking that spell by which they had so long been bound, and displaying on great occasions the courage of heroes, the sagacity of statesmen, the wisdom of philosophers, and obtaining for themselves that unity of political existence which for centuries had been denied them.¹⁷

Palmerston, con la sua 'morale' e la sua 'favola', va oltre i confini della storia e oltre i confini dell'Europa, ("recorded in the annals of the world"), e riesce a esaltare relazioni e trasformazioni complesse nell'ambito della realtà italiana. Intendo dire che - grazie al tipo di progressione tematica di cui fa uso - dà chiara l'immagine della missione di Cavour, dell'opera e del carattere che descrive anche con una serie di marcanti non banali ("transcendent" / "indomitable" / "inextinguishable"). Per poi indicare che ha mirabilmente

17 *HPD*, 1861, vol 163, cc. 777-778. I corsivi sono miei.

trasformato il popolo italiano e che “esso si è sollevato dal torpore, con la forza di un ‘gigante rinfrescato’”. Tramite questo ulteriore riferimento intertestuale - il *Salmo 78* - egli porta nuovi strati di significato, molto pertinenti, a quanto va dicendo e, facendo appello al comune patrimonio di valori e alla sfera emotiva dei destinatari, intende sicuramente invitarli a richiamare alla memoria quella lunga composizione poetica dell’Antico Testamento che gli inglesi conoscono bene e che - si tenga presente - inizia con le forme verbali deontiche del versetto “My people, hear my teaching; listen to the words of my mouth” e si conclude con le seguenti parole: “He built his sanctuary like the heights, like the earth that he established forever. / He chose David his servant and [...] brought him to be the shepherd of his people Jacob, of Israel his inheritance. / And David shepherded them with integrity of heart; with skillful hands he led them”. E si pensi al valore evocativo di cui si possono caricare questi versetti metaforici che ben si applicano a Cavour, alla sua integrità e alla sua capacità di guidare, come un pastore, il popolo italiano.

4. La *sérénité du savant*

Certo, a noi - che viviamo in epoca multimediale e multimodale - manca il testo extra-linguistico degli interventi che si susseguono nelle aule di Westminster e non possiamo neppure immaginare il tono della voce, le pause o le esitazioni dei singoli oratori, le espressioni del volto - pallori, rossori, sorrisi - i movimenti del corpo, mentre ciascuno di loro racconta la propria ‘favola’, e indica la propria ‘morale’, magari con accenti profetici, accompagnati da appropriata mimica facciale e cenni delle mani. Di loro abbiamo soltanto dei ritratti ufficiali talvolta dipinti da artisti famosi, ad esempio Sir Francis Grant, così come abbiamo quelli di Cavour, glaciali o di maniera.

Mi concedo qui una divagazione - un’incursione nel mondo dell’arte metafisica - per dire che un dipinto *sui generis* che rappresenta Cavour e la sua ‘visione’ ce lo ha lasciato De Chirico, più di cinquant’anni dopo la morte dello stilista italiano.



Si intitola *La sérénité du savant*¹⁸ e mi piace usarlo come un'ideale copertina di questo saggio per i suoi simboli suggestivi, primi fra tutti gli occhiali, da mettere in relazione al concetto di "seconda vista", attribuita a veggenti e poeti. E anche di poesia inglese voglio parlare, perché mentre i *Commons* e i *Lords* cercano di trovare soluzioni per liberare lo Stivale dalla tirannia dell'Austria e della Chiesa (che vengono poste sul medesimo piano), i letterati loro connazionali, che vivono in Italia, si infiammano per la stessa causa risorgimentale e ne discutono nei diversi salotti, negli spazi dove si incontrano, dove scrivono versi, diari, opere storiche e ne parlano nelle loro corrispon-

18 Dipinto a Parigi nel 1914, si trova al MoMA (The Museum of Modern Art) di New York. In anni recenti (2010) è stato esibito a Palazzo Strozzi, nell'ambito della mostra "De Chirico, Max Ernst, Magritte, Balthus. Uno sguardo nell'invisibile".

denze epistolari.¹⁹ Come quando, in una lettera datata proprio 7 giugno 1861 - forse mentre Peel, O'Donoghue e Russell prendono la parola in Parlamento - Elizabeth Barrett Browning, che ha già pubblicato tanti componimenti poetici sull'Italia, si abbandona a riflessioni di questo tipo: "I can scarcely command voice or hand to name Cavour. That great soul which meditated and made Italy has gone to the Diviner Country. If tears or blood could have saved him to us, he should have had mine. I feel yet as if I could scarcely comprehend the greatness of the vacancy. A hundred Garibaldi for such a man! [...] May God save Italy!";²⁰ come quando lo scultore americano William W. Story (trapiantato nel nostro paese) - in un messaggio indirizzato all'amico Charles E. Norton²¹ - indica tristemente quali oggetti significativi lo hanno accolto in Casa Guidi, dopo la morte della stessa Elizabeth Barrett, avvenuta a Firenze il 29 giugno 1861, e gli racconta da quali emozioni è stato colto:

There stood the table with her letters and books as usual, and her little chair beside it, and in her portfolio a half-finished letter to Mme. Mario,²² full of noble words about Italy. Yes, it was for Italy that her last words were written; for her dear Italy were

-
- 19 Oltre al volume di Thomas A. Trollope, *Tuscany in 1849 and in 1859*, introduzione e cura di G. Sacerdoti Mariani, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2009, si vedano i miei saggi: *Thomas Adolphus Trollope, from Florence with Love*, "Anglistica Pisana", VIII, 1, 2011; *La rivoluzione toscana del 1859 nella visione di Thomas A. Trollope*, in AA. VV., *La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012; *Camere con vista: gli spazi della scrittura creativa*, in "Nuova Antologia", 2263, luglio-settembre 2012; *La Firenze di 'Henry James and his friends'* in G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi (a cura di), *Vespucci, Firenze e le Americhe*, Firenze, Olschki, 2014.
- 20 <http://www.wattpad.com/19108-the-letters-of-elizabeth-barrett-browning-volume?p=109#p=187>.
- 21 È il professore di Harvard che traduce la *Vita Nuova* e la *Divina Commedia*.
- 22 Si tratta di Jessie White, la moglie di Alberto Mario. Amica di Mazzini e di Garibaldi - con lui in Sicilia nel 1860 - si trova spesso a mediare tra le posizioni dei due eroi in relazione alla scelta repubblicana o monarchica. Oltre a quanto di lei è stato pubblicato, ha lasciato anche dei preziosi inediti di storia tutta italiana (conservati presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma).

her last aspirations. The death of Cavour had greatly affected her. She had wept many tears for him, and been a real mourner. This agitation undoubtedly weakened her and perhaps was the last feather that broke her down. [...]. She is a great loss to literature, to Italy and to the world - the greatest poet among women. What energy and fire there was in that little frame; what burning words were winged by her pen!²³

5. The poetry of politics

Anche nei mesi successivi alla morte dello statista italiano i parlamentari inglesi, preoccupati delle sorti di Roma e del Veneto - che ancora mancano per completare l'unificazione italiana - ripensano alla 'serenità' della visione dello stesso Cavour, ma anche ai suoi compromessi, e reiterano espressioni di apprezzamento o di dissenso e timore simili a quelle già manifestate negli anni precedenti. I timori nel luglio del 1861²⁴ derivano dal fatto che si è sparsa la voce ("rumour, pretence or menace") di una possibile cessione della Sardegna alla Francia e si dice che l'impegno sia stato preso da Cavour di fronte a Napoleone III. Si guarda con orrore all'eccessivo potere che ne trarrebbe la Francia nel Mediterraneo; si tracciano quindi parallelismi tra la questione di Nizza e della Savoia ("la culla dell'illustre famiglia regnante") e l'eventuale 'perdita' dell'isola; si ripete che Cavour aveva giurato che mai avrebbe "venduto quelle due provincie", che "non avrebbe ceduto neppure un pollice del suolo italiano", ma che poi si era giunti alla pace di Villafranca e al trattato di Zurigo.

Spesso i personaggi che prendono la parola sono gli stessi - Disraeli, Palmerston, Russell, ma anche Kinglake, Baillie-Cochrane, Cavendish-Bentinck, Stansfeld, Bowyer - ed essi ricordano gli eventi del 1856 con tale veemenza e partecipazione che invitano noi a rileggere i dibattiti del dopo Crimea. In effetti, nei testi di quell'anno,

23 H. James, *William W. Story and His Friends. From Letters, Diaries and Recollections*, 2 vols, Edinburgh and London, Blackwood & Sons, vol. II, pp. 64-67.

24 Mi riferisco alla seduta parlamentare del 19 luglio che è riportata in 54 colonne nei *Hansard's Parliamentary Debates* (vol. 164, cc. 1189-1243).

degne di attenzioni sono le seguenti affermazioni di Russell (che mi hanno ispirato il titolo di questo saggio):

When Lord Byron was in Italy in 1821, and had become enthusiastic in her cause, he said that the cause of Italian freedom was 'the very poetry of politics'. I believe it is 'the poetry of politics'; but I believe, at the same time, that it is also a practical question. I am sure it is one on which our character and credit depend.²⁵

E la questione pratica a cui egli fa appello, e che viene enunciata subito dopo, riguarda la situazione che Cavour aveva illustrato al Congresso di Parigi e gli impegni presi con lui da parte inglese in merito alle Legazioni in Romagna:

Count Cavour [...] expressed very strongly the wish of his Government that the Austrian troops should be removed from the Legations, and he stated especially that the occupation of Parma and the city of Placentia by Austrian troops was menacing to the independence of Sardinia. He made also a distinction between the occupation by Austria of those countries and the occupation by France of Rome, stating that a separate and small corps occupying Rome at a distance from its own country was an object of much less apprehension and fear, and caused much less anxiety to the King of Sardinia, than the very large army which was maintained by Austria for the purpose of occupying a great portion of Italy and of overawing the whole territory. That there is that distinction between the occupation by Austria and the occupation by France I think cannot be denied.²⁶

Qui, come altrove, Russell, chiaramente consapevole che gran parte della sua argomentazione e del dialogo con i destinatari si realizza a livello di connotazione lessicale o si basa sui rapporti lessico-semantici del discorso, fa uso di strategie espositive - caratterizzate da straordinaria coesione - che, in un crescendo quasi ossessivo, intendono generare apprensione o ansia. Basti pensare alla reiterazione di "occupation"

25 *HPD*, 1856, vol. 143, c. 757.

26 *Ivi*, c. 744.

e “occupying” e all’uso di termini quali “menacing”, “apprehension”, “fear”, “anxiety”, “overawing”. L’oratore, quindi, coinvolgendo il suo uditorio attraverso l’uso del pronome di prima persona plurale, chiede che cosa succederebbe se l’Inghilterra non mantenesse le promesse fatte a Cavour nel corso del Congresso di Parigi, e se

that wise statesman and sincere patriot, Count Cavour, should be compelled to yield to the storm, and be driven from power [...] if he were to be driven from office amid the despair of Italy [...] should we not feel humiliated by the reflection that we had asked for the assistance of Sardinia in the late struggle, that we had ever appeared at the Conference of Paris to say a word on behalf of the Italians?²⁷

Il quesito rimane senza risposta, perché Russell si dilunga nella parte epistemica, per poi introdurre la parte deontica del discorso, anche al fine di veicolare la sua solidarietà nei confronti delle popolazioni che vivono negli Stati della Chiesa:

Let the people of the Roman States be freed from this incubus of foreign occupation, and let them settle with their rulers what shall in future be the form of Government. If they, as Milton says that ‘nations grown corrupt’ are apt to do, prefer ‘bondage with ease to strenuous liberty’, let them have their preference. Far be it from us to order them to be free, or to command them to enjoy any of the liberties of which we are ourselves so proud. But do not let a foreign force interfere.²⁸

6. Bondage or strenuous liberty

Nel frammento appena citato abbiamo ancora un connubio tra politica e poesia grazie alla giustapposizione dei versi di un dramma politico come il *Samson Agonistes* - di una tragedia la cui trama è tratta da un libro dell’Antico Testamento (*Giudici* 15-16). Viene così ampliato il significato di quanto Russell va paventando per gli italiani; inoltre l’uso del deittico di prima persona plurale e i verbi

27 *Ivi*, cc. 750-751.

28 *Ivi*, c. 751.

esortativi rafforzano la sua posizione dialogica, ovvero enfatizzano l'interazione tra l'oratore e i destinatari – da una parte gli abitanti dei “Roman States”, dall'altra i parlamentari e i membri del governo inglese. E se qui, la figura di Cavour rimane dietro le quinte (ma è lui che a Parigi ha illustrato agli inglesi la drammatica situazione negli Stati della Chiesa), egli riappare poco dopo, quando il suo “progetto mostruoso” viene severamente stigmatizzato da un membro dell'opposizione, George Bowyer:

Nothing could be more unjustifiable than the course pursued by Count Cavour at the Paris Conference. He had laid before the Conference a most minute scheme for remodelling the internal administration of the Roman States and of Naples [...] and called upon the Conference to pledge themselves to assist by force in carrying that scheme into operation. A more monstrous project could not be discovered if they ransacked the annals of diplomacy. It proposed to place the provinces of the Roman States in a position of quasi independence, differing from the position of the capital, thus subjecting the Government to a process of decapitation by separating the head from the trunk.²⁹

Queste righe ci offrono un chiaro esempio di energia dialettica dettata dalla tensione del dibattito politico-ideologico del momento. Ci confermano che non esiste linguaggio che sia neutrale, che ogni discorso è condizionato dal ruolo ricoperto dall'emittente nel momento comunicativo e si muove lungo l'asse della prossimità/distanza rispetto al destinatario, lungo l'asse della prossimità/distanza in relazione all'argomento. L'argomento è sempre lo stesso (“the Italian question” / “the Italian affairs”) nel corso degli anni, ma, ogni volta, l'interpretazione che viene data di quelle vicende e del ruolo di Cavour si fonda su riflessioni di taglio storico che rivelano appunto la ‘prossimità’ dei locutori a dette questioni. Come quando nel luglio del 1860 Russell include Cavour fra i “men who wished that their country should be independent, and that she should play her part once-more in the great theatre of the world” e fra coloro che hanno trovato la cura per l'Italia:

²⁹ *Ivi*, cc. 782-783.

[...] it must be borne in mind that the people of Italy have, not merely since 1815, but for hundreds of years, been suffering from the effect of their own dissensions. They have been subdued by foreign Powers, they have been kept in subjection to tyrants whom they have despised, they have been misgoverned to the utmost extent, their national genius has been silenced; and all these misfortunes have sprung from the same cause. It has been a reproach to them [...] that to their own disunion, dissensions, and jealousies they owed the miseries they suffered. Such being the case, what was more natural than that the men who wished that their country should be independent, and that she should play her part once-more in the great theatre of the world, should apply the antidote where they found the poison at work, and attempt by union to remedy the disease from which their country languished?³⁰

Questo brano (e non finisce qui!) - che rivela la capacità di Russell di passare da un lessico specialistico all'altro (da quello politico a quello scientifico) - ci consente (consentiva ai fruitori di allora) di cogliere una quantità di informazioni, commenti e giudizi impliciti attraverso ciò che noi chiamiamo catene lessicali, catene di riferimento, coordinate emotive. Si presti attenzione al fatto che termini come “soffrire”, “languire”, “malasorte”, “miserie”, “veleno”, “rimedio”, “antidoto” si possono ben riferire al “case” di un vero malato che deve essere sottoposto a esame medico, come al “case” politico del paziente Italia, “subdued”, “despised”, “misgoverned”, “silenced”, prima che venga trovata la terapia.

7. Good for Italy and good for Europe

Altrettanto puntuali dal punto di vista storico – anche se di tutt'altro genere - sono le considerazioni su cui James Stansfeld, un anno dopo, costruisce il suo discorso. Pur partendo da Cavour, egli trova il modo di esaltare Mazzini e rendere giustizia all'idea repubblicana:³¹

30 *HPD*, vol 159, 1860, cc. 1788-89.

31 Sui rapporti di Mazzini con Stansfeld e con la moglie di lui, Caroline Ashurst, si veda G. Sacerdoti Mariani, *Joseph Mazzini & Company: il linguaggio dell'amicizia e dell'ideologia*, in G. Angelini, M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Saggi*

Italy had recently lost a great statesman, and though he had never been one of his indiscriminate admirers that was no time for a detailed criticism of his policy. [...] What, then, ought to be the policy of his successors? [...] He wished to say a few words of a party [...] the party originally known as Young Italy, then as the Republican, then as the National party, and, lastly, as the party of action. [...]. In their ranks was born and nursed into a faith the idea of Italian unity. [...]. Let them trace back the policy of Count Cavour, and from each of those steps, whether in argument before the assembled diplomatists of Europe, or, in fact, upon the field of Italy, let them eliminate the element of the existence, the determination and the restless enthusiasm of that party, and they would find that that step in argument would have been impossible, as it would have proved abortive in point of fact [...]. By far the greater number of the volunteers who followed Garibaldi and regained Naples and Sicily sprung from the ranks of that party. Men who were called Republicans, led by one of themselves, died on the field of battle that monarchy might rule the destinies of the future united Italy. That party had a programme and a policy of its own [...]. The programme of that party was neither more nor less than the simple independent national Italian programme, good for Italy and good for Europe.³²

Si apprezza, in questo frammento, la sicurezza del testimone che è in grado di approfondire questioni dottrinarie e preoccupazioni morali: i tre eroi del Risorgimento sono collocati nello stesso spazio, dove l'oratore sembra cerchi di far convivere monarchia e repubblica (almeno sul piano del linguaggio), mentre la rinascita italiana viene correttamente posta in una cornice europea. Permane quel compiacimento tutto inglese, di cui parlavamo all'inizio di questo saggio, che viene espresso anche da un personaggio 'minore', Edwin James, con elegante retorica – ripetizioni, allitterazioni, onomatopoeie – ovvero con un ritmo che sembra rasentare quello della poesia:

in onore di Arturo Colombo, Milano, Franco Angeli, 2006.

32 *HPD*, 1861, vol.164, cc. 1226-1227.

Here [in Italy] the moral influence of England was lately heard amid the crash of arms and the conflict of parties. Without the sacrifice of a life, without adding to the burdens of taxation, she had assisted to secure the liberties of a great country which, when united, would be her greatest safeguard in maintaining the balance of power; for the policy she had pursued would bind Italy to her by every feeling of gratitude, while it must also commend itself to the spirit of freedom and the love of justice inherent in the British people.³³

Ancora una volta un *member of parliament* - poco importa se al governo o all'opposizione - usa una tecnica strutturale apparentemente impersonale, costruita intorno ai concetti di "equilibrio", "giustizia", "libertà", mentre si appella alla storia e alla profezia, per far emergere la statura morale dell'Inghilterra nel suo ideale abbraccio, nel suo legame, nella sua simpatia verso l'Italia - simpatia che mi sembra così ben rappresentata in un *cartoon* di "Punch" dell'*annus mirabilis* 1861, da volerlo porre a conclusione di questo mio saggio.



*Italy being introduced to John Bull and Britannia at an imagined Nations' Ball.
"The New Arrival", Punch, XL, 1861*

33 *HPD*, 1861, vol 161, c. 1552.

Fra politica, cultura e territorio: la trasformazione dell'agricoltura

Rossano Pazzagli

“L'agricoltura fu il più costante dei suoi nobili amori”
(D. Berti, *Il conte di Cavour*, p. 323)

1. Premessa

Negli anni '30 e '40 dell'800 – ben prima dunque del suo ingresso sulla scena politica nazionale e internazionale (ma fu sindaco di Grinzane per 15 anni dal 1832) – emerse l'impegno di Camillo Cavour nella gestione diretta e nel miglioramento delle aziende agrarie del Vercellese e delle Langhe. Si tratta della parte ampiamente più conosciuta della storia dell'agricoltura piemontese, anche se mi pare che la formula “Cavour agronomo” sia da considerare in una certa misura un'invenzione della storiografia risorgimentista. Cavour era certamente un uomo nuovo, più borghese che aristocratico, più pratico che teorico, più europeo che italiano. Anzi – come è stato scritto – il principale artefice dell'Unità d'Italia era “pochissimo italiano”¹. Nuova era la sua formazione, acquisita nelle capitali europee e coltivata attraverso lettere, viaggi, contatti, relazioni: “dacché ho letto i libri di Boussingault” – scrisse con riferimento allo scienziato francese che fu uno dei padri della chimica agraria – l'agricoltura ha per me tutta l'attrattiva di una scienza”².

Anche i suoi primi scritti riguardarono l'agricoltura e si collocavano entro un ambito europeo: nel 1837 e nel 1840 due articoli di Cavour uscirono sul “Journal d'agriculture pratique”, mentre

1 L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, p. 81.

2 D. Berti, *Il conte di Cavour avanti il 1848*, C. Voghera, Roma, 1886 e Milano, Fasani 1945, p. 322.

nel 1843 un suo commento ai *Voyages agronomiques en France* di Lullin de Chateauevieux comparve nella “Bibliothèque Universelle” di Ginevra³. Seguirono, nel corso di tutti gli anni '40, i suoi numerosi interventi sulla “Gazzetta” dell’Associazione agraria subalpina. Nuovi erano anche i suoi patrimoni terrieri: la tenuta di Leri, che costituirà la scena principale del “Cavour agronomo”, proveniva dai beni nazionali confiscati alla chiesa nel periodo napoleonico.

2. L’agricoltura italiana e piemontese nell’800

Quella italiana era un’agricoltura plurale, della quale spesso si lamentava l’arretratezza, ma che presentava anche segni di mutamento e di dinamismo. Cavour non fu, infatti, un innovatore solitario. Come lui altri proprietari terrieri italiani, ma anche professionisti e figure miste di scienziati, alimentarono un fenomeno di intensificazione delle conoscenze agrarie e di applicazione delle novità – che si trattasse di macchine, concimi, rotazioni o di nuove forme organizzative delle aziende agricole. Ne è testimonianza il grande sforzo per l’istruzione agraria che caratterizzò quasi tutti gli Stati italiani preunitari nella prima metà dell’800.⁴

Tra la Restaurazione e la metà del secolo, in particolare in epoca cavouriana, in buona parte del Piemonte cominciò a delinearsi una struttura agraria basata sul consolidamento di alcuni settori e sull’adozione di nuovi indirizzi produttivi: da un punto di vista tecnico-agricolo la collina viticola si spinse sempre più sulla via della produzione dei vini di qualità, mentre nella pianura cuneese e torinese si giunse non solo ad una rotazione continua, ma anche ad una crescita della quota di prato irriguo nelle aziende, ad un conseguente incremento del bestiame e ad un decisivo miglioramento delle concimazioni.⁵ Sul piano sociale, sia la collina che la pianura asciutta

3 E. Visconti, *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio*, Firenze, Barbera, 1913, pp. 73-74.

4 R. Pazzagli, *Il sapere dell’agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell’Italia dell’800*, Milano, Franco Angeli, 2008.

5 F. Fagiani, *Il mondo agrario della grande e media pianura dell’alto Piemonte attorno al 1830*, “Rivista di storia dell’agricoltura”, 1984, n. 1, pp. 95-126.

conobbero un processo di decadenza e di proletarizzazione di molti mezzadri o coloni, a vantaggio di una espansione dell'affitto capitalistico e della piccola e media proprietà coltivatrice; in entrambi le zone si verificarono inoltre i benefici effetti economici legati alla grande diffusione della gelsobachicoltura.⁶

Un processo di miglioramento tecnico dell'agricoltura era sicuramente in atto nelle campagne durante gli anni '30 e '40 del secolo XIX. Esso aveva un rilievo economico e produttivo, prima ancora di contribuire a quella "identità proprietaria" che avrebbe trovato realizzazione nel sistema politico piemontese a partire dal 1848, perdurando poi negli assetti istituzionali dell'Italia unita e della quale hanno scritto tra gli altri Alberto Banti e Simonetta Soldani.⁷

Quando Camillo Cavour assunse l'amministrazione della tenuta di Leri, formata da quattro grandi possedimenti, egli era già – come dirà Domenico Berti – “egregiamente apparecchiato all'agricoltura”, conoscendo in particolare la chimica, la meccanica, l'amministrazione e la contabilità.⁸ La sua attività agronomica si esplicò a partire dal 1835, ma soprattutto dopo il 1843, tra il suo rientro dal soggiorno in Francia e Inghilterra e l'ingresso nel governo D'Azeglio nel 1850.

Cavour fu dunque un pioniere del progresso del progresso agrario? Lui stesso non si sentiva un pioniere, al contrario di come spesso è stato presentato dalla storiografia: “Da lungo tempo - osservava nel 1843 - vistosi capitali stanno accumulandosi sui nostri terreni; abili ed intelligenti persone s'occupano della coltura di quelli, sicché con-

6 In una testimonianza del 1842 si legge che “la seta è il principalissimo capo dell'esportazione del Piemonte... I gelsi allignano e prosperano meravigliosamente... I contadini proprietari li allevano (i bachi) per proprio conto; il numero di essi in Piemonte è grandissimo, il che, per nostro avviso, è la più felice ventura di questi paesi”. *Bozzoli, trattura e setificio nel Piemonte*, “Eco della borsa”, VI, Milano, 1842, p. 203. Sulle caratteristiche del settore serico in Piemonte si veda M.G. Codutti - G. Unia, *Bachi e filande nell'economia subalpina*, Cuneo, 1982.

7 A.M. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 70.

8 D. Berti, *Il conte di Cavour*, cit., p. 315.

siderati complessivamente, dir si potrebbe senza presunzione ch'essi sono tanto ben coltivati, e tanto produttivi quanto i terreni de' paesi più civilizzati d'Europa, eccettuinsi solamente una parte della Scozia e qualche distretto delle Fiandre"⁹. Il riferimento geografico era alle regioni culla della rivoluzione agraria che, soprattutto a partire dal '700, aveva segnato il passaggio da una agricoltura tradizionale ad una agricoltura moderna, i cui principali aspetti erano rappresentati da rotazioni, concimazioni, meccanizzazione, riordino fondiario, istruzione agraria e legame con il mercato¹⁰.

Il riferimento alle "intelligenti persone" era invece a quelli stessi individui – proprietari, ma più spesso affittuari, che Stefano Jacini descriveva intorno alla metà del secolo come una categoria di persone ben istruite, con "qualche membro che all'Università ha compiuto gli studi di ingegnere, e che così alle buone tradizioni agricole di famiglia aggiunge qualche cultura generale più elevata, e anche quegli studi tecnici che dovrebbero essere famigliari non solo agli ingegneri", guidati cioè dall'idea che fosse venuto il momento di trasformare il sapere agrario da complesso di tradizioni empiriche, tramandate di generazione in generazione, in vera e propria scienza da applicare all'azienda agricola¹¹.

Forse il giudizio comparativo di Cavour era un po' troppo ottimistico, ma non c'è dubbio che nella pianura piemontese e lombarda i proprietari o gli affittuari di alcune tenute avevano avviato interventi di ammodernamento tecnico e produttivo. Questi erano in alcuni

9 C. Cavour, *Sulla poca convenienza di stabilire poderi-modelli in Piemonte*, "Gazzetta dell'associazione agraria", I, 1843, cit., pp. 186-194.

10 D. Grigg, *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1994.

11 S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole*, cit., pp. 207-208. Si vedano su questo le originali ricerche di M.L. Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria"*, Milano, FrancoAngeli, 1998; Ead., *Un'istruzione per la "carriera dell'agricoltura e del commercio: gli Jacini ad Hofwyl (1830-1836)*, in G. Bagioli, R. Pazzagli (a cura di), *Agricoltura come manifattura*, cit., pp. 351-358. Sulla figura e l'opera complessiva dello Jacini cfr. M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Firenze, Olschki, 2003.

casì proprietari fondiari nobili, impegnati nel dibattito scientifico italiano e che ambivano ad essere anche uomini pratici; altre volte si trattava di proprietari assenteisti che si trasformavano in imprenditori o, in certe situazioni, di membri della nuova borghesia commerciale-manifatturiera che reinvestivano i loro profitti anche in imprese di tipo agricolo.

Quali erano i contenuti salienti di questo processo di ammodernamento? In primo luogo c'era l'affermarsi di un atteggiamento imprenditoriale, espresso da un ceto di affittuari protagonisti della trasformazione dei vecchi rapporti produttivi in forme contrattuali nuove, con al centro la grande affittanza capitalistica. Sul piano agrario un aspetto centrale era rappresentato dal ruolo dei foraggi nei processi colturali e dall'integrazione tra zootecnia e coltivazione, da cui derivava l'attenzione per le concimazioni e la chimica agraria. Poi c'era l'attenzione per la meccanizzazione delle operazioni agricole: fu in questo periodo che si cercò di adottare la trebbiatrice ideata dallo scozzese Meikle sul finire del '700 e di adattarla al riso, con tentativi (come quelli degli ingegneri Morossi e Colli e di un affittuario vercellese) che precedettero la sua definitiva applicazione nei possedimenti di Cavour. Contemporaneamente si registrava un incremento nella produzione e nel mercato della meccanica agraria, con l'avvio nei primi anni '40 di importanti "stabilimenti" di macchine agricole (come l'Istituto Meccanico Belvedere nel 1842 e la ditta Burdin nel 1843) legati in primo luogo a modelli stranieri, ma che dopo il 1850 si baseranno anche su congegni di progettazione e costruzione nazionale.¹²

Abbiamo la possibilità di risalire ad un primo nucleo di forze imprenditoriali agrarie piemontesi mettendo insieme coloro che investirono in attrezzature agricole moderne acquistando i congegni meccanici prodotti nell'officina sperimentale di Meleto, e coloro

12 M. Ambrosoli, *La meccanizzazione dell'agricoltura in Piemonte: XIX e XX secolo*, in *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte: II - Storia della meccanizzazione agricola*, Torino, Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, 1980, pp. 38-40. M. Abrate, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo nazionale del risorgimento, 1961, pp. 173-174.

che si affidarono al toscano Cosimo Ridolfi per la formazione e la ricerca di personale qualificato. Il punto di vista della Toscana non è di secondaria importanza, visto che qui si era creata, grazie soprattutto all'attività dell'Accademia dei Georgofili, al "Giornale agrario toscano" e alla nascita della prima Scuola agraria (a Meleto Val d'Elsa per iniziativa dello stesso Ridolfi e poi a Pisa per iniziativa granducale), una riconosciuta fama, tanto che già una cinquantina d'anni fa Georges Duby in un articolo sulle *Annales* asseriva che nella prima metà dell'800 Firenze era divenuta la capitale della ricerca agronomica in Italia¹³. Fra i molti che visitarono le tenute dei Cavour, possiamo annoverare anche Cosimo Ridolfi e Pietro Cuppari, i due maggiori protagonisti delle scienze agrarie nella Toscana di metà '800.

3. Il Piemonte visto dalla Toscana

Già l'esame dei rapporti tra alcuni proprietari e imprenditori agricoli ed il centro di istruzione agraria che Ridolfi aveva aperto a Meleto, consente di cogliere la parte più dinamica dell'agricoltura piemontese, mostrandoci come in questa regione, già prima della celebrata opera agronomica del conte di Cavour, diverse aziende agrarie avessero adottato indirizzi produttivi di tipo capitalistico, con una crescente attenzione agli orizzonti commerciali e con tecniche di coltivazione più avanzate.

Senza indugiare su una pedante carrellata di queste esperienze, per occuparci in primo luogo dell'azione cavouriana, possiamo limitarci a citare il conte Filippo Villa di Montpascal, che pur non riuscendo a concretizzare un progetto di podere-modello, nel corso degli anni '30 attuò nei suoi possedimenti di Carmagnola e Candiolo "alcune riforme circa al lavoro delle terre e al modo di seminarle", introducendo nuovi foraggi e nuove piante (tra cui il gelso delle filippine), macchine agrarie (in particolare aratri ed erpici), concimazioni e applicando "un più ragionato avvicendamento"¹⁴. Nel 1840 era pro-

13 G. Duby, *Sur l'histoire agrarie de l'Italie*, "Annales E.S.C.", 18, 2, 1963, p. 355.

14 Archivio Ridolfi di Meleto (ARM), *Lettere*, f. D, ins. 4, G. Sacchi a C. Ridolfi

prio Cosimo Ridolfi, a Torino per il primo Congresso degli scienziati italiani e in tale ambito nominato presidente della commissione incaricata di riferire sulle condizioni agricole delle campagne torinesi, ad elogiare Villa di Montpascal e a rilevare che nel Torinese viveva a quest'epoca il "sistema di gran cultura, andando i fondi per conto del proprietario o essendo a caro prezzo affittati."¹⁵

Un altro strenuo promotore del progresso agrario in Piemonte era in quegli anni Emilio Balbo Bertone di Sambuy, che unì alla carriera militare l'impegno agronomico. Egli acquistò a più riprese presso l'officina agraria di Cosimo Ridolfi aratri e altri strumenti per la sua proprietà nel Monregalese ed aprì Lesegno una "fabbrica" di macchine agricole, dove si costruivano soprattutto aratri, erpici, estirpatori e sarchiatori¹⁶. Queste iniziative rappresentavano spesso punti di snodo di una rete europea di circolazione delle conoscenze agrarie. Ad esempio, incrociando il modello di aratro toscano di Lambruschini-Ridolfi con quello francese di Dombasle, Sambuy progettò un nuovo aratro che a partire dagli anni '40 resterà per diverse generazioni il fondamentale strumento aratorio dell'agricoltura piemontese.¹⁷

Un altro nome che potremmo ricordare è quello di Giovanni Lanza, medico, figlio di un negoziante di ferramenta e anch'egli futuro protagonista della scena politica e parlamentare (presidente del consiglio all'epoca dell'ultimo atto del processo risorgimentale), che sul finire degli anni '30 si impegnò direttamente nella gestione dell'azienda agricola di Roncaglia, nei pressi di Casale Monferrato, proponendosi di adottare "i migliori metodi di coltura già in uso

(Milano, 23 febbraio 1835).

- 15 *Atti della seconda riunione degli scienziati italiani*, Torino 1841, Cassone e Marzorati, p. 294. ARM, *Diari*, 3.
- 16 ARM, *Lettere*, F, ins. 2, E. Sambuy a C. Ridolfi, Genova, 16 aprile 1841. Nel 1843 il Sambuy invitava Ridolfi alla costruzione di uno "sgranatore di formentone"; *Ivi*, H, ins. 1, Sambuy a C. Ridolfi, Lesegno, febbraio 1843. *Fabbrica di strumenti rurali a Lesegno*, "Repertorio d'agricoltura", XX, 1844, pp. 126-128.
- 17 M. Ambrosoli, *La meccanizzazione dell'agricoltura*, cit., p. 39.

dove l'agricoltura è d'assai perfezionata;¹⁸ egli fu tra i primi ad introdurre in questa parte della regione strumenti moderni, quali aratri di ferro, seminatrici ed estirpatori, e a farsi portavoce della necessità di una specializzazione in senso vitivinicolo. Ne fanno fede, tra l'altro, le corrispondenze tra lo stesso Lanza e Mathieu de Dombasle per l'acquisto a Roville – dove era attiva una scuola agraria – di aratri, zappatrici e seminatrici meccaniche.¹⁹

Altri casi potrebbero essere citati, ma veniamo a Cavour. Tanti dei molti lavori storiografici su Cavour non hanno tralasciato di considerare il suo impegno agrario. Rosario Romeo vi dedicò diversi corposissimi capitoli nei tre volumi di *Cavour e il suo tempo*, identificandone i filoni principali nella costituzione della Associazione agraria subalpina, nell'innovazione tecnica applicata (concimi, macchine, irrigazione) e nel rapporto tra agricoltura e affari²⁰.

Come abbiamo anticipato, la seconda metà degli anni '30 e gli anni '40 rappresentano la prima fase dell'impegno di Cavour nella gestione diretta e nel miglioramento delle aziende agrarie del Vercellese e delle Langhe. Prima ancora della significativa azione in favore delle infrastrutture irrigatorie intrapresa dopo la metà del secolo, già in questa prima fase si fece strada una razionalizzazione degli indirizzi produttivi ed un miglioramento delle tecniche che permisero di toccare con mano, anche nel breve giro di un decennio, un sostanziale incremento del prodotto per ettaro nella vasta azienda del Vercellese, composta dalle tenute di Leri, Montarucco e Torrone.

18 C. De Vecchi Di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza*, vol. I, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1935, pp. 23-24. Per uno sguardo all'impegno di Lanza nel settore rurale cfr. P. Vigna Ellena, *Questioni agrarie e sociali nel pensiero di Giovanni Lanza*, in *Giovanni Lanza e i problemi dell'agricoltura piemontese nel secolo XIX*, a cura di N. Nada, Casale Monferrato, Piemme, 1983, pp. 48-61.

19 AST, *Carte Lanza*, 3, nn. 770 e 774. Nel marzo 1840 Lanza chiedeva a Dombasle 1 houe a chéval e 1 semoir a brouette, per le quali l'Etablissement di Roville emise fattura entro lo stesso mese di marzo. In una successiva lettera Lanza ordinava "une charrue de grande dimension" del tipo Dombasle.

20 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. I, pp. 607-707; vol. II, t. 1, pp. 3-191.

In questi tre tenimenti, specialmente nelle terre irrigue, furono migliorate, a partire dal 1835, le rotazioni agrarie, imperniate sul riso, cioè sulla coltura trainante dell'agricoltura di quest'area, mentre i prati dovevano essere considerati "comme la principale ressource de la ferme"²¹; la produzione di foraggi era legata ad un incremento e ad un miglioramento qualitativo del settore zootecnico: nel solo anno 1847 Cavour acquistò 12 paia di buoi e fece domare un'altra dozzina di paia di manzi²². Questi animali erano impiegati come bestiame da lavoro, ma l'attenzione si spostò soprattutto sui bovini da ingrasso, che richiedeva più foraggio e aumentava la produzione di letame alimentando così il circolo virtuoso dell'agricoltura basata sulle rotazioni e sull'integrazione con la zootecnia.

Questa azione miglioratrice si realizzò avvalendosi anche delle altre esperienze in corso nell'area piemontese. Molti dei contatti di Cavour con agronomi stranieri e con i centri di meccanica agraria avvennero, ad esempio, tramite il citato Emilio Bertone di Sambuy: attraverso di lui pervennero al conte alcuni libri di agronomia, come quelli di Dombasle, e allo stesso Sambuy si rivolgeva il Cavour nel 1845 per chiedere di procurargli "le plus tot possible deux herse Valcourt"²³. In generale, non si puntò tanto su innovazioni radicali, quanto su una moltitudine di "miglioramenti di dettaglio", che Cavour considerava il più sicuro contributo che fosse possibile ricavare dalla nascente scienza agraria. Un punto di forza era la sua conoscenza dei caratteri dell'agricoltura regionale, espressa anche nella sua partecipazione ai "congressi agrari" promossi localmente dall'associazione agraria e svolti nel 1846-47 a Alba, a Mortara e a Casale Monferrato.²⁴

21 Lettera di Cavour a Hippolyte De la Rue, 23 dicembre 1840; *Epistolario*, vol. I, p. 512.

22 E. Visconti, *Cavour agricoltore*, p. 95.

23 Lettera di Cavour a E. Bertone di Sambuy, 7 aprile 1845; *Epistolario*, a cura di C. Pischedda, vol. III, Firenze, Olschki, 1973, pp. 164-165. Nel gennaio 1844 il Cavour aveva mandato all'ingegner Rocco Colli "il libro del Dombasle, che il Sambuy mi consegnò ieri sera", *ibidem*, p. 14.

24 D. Berti, *Il conte di Cavour*, cit., pp. 265-266.

4. Il modello Cavour

Riso e foraggi, irrigazione e concimi, vino erano gli assi principali dell'impegno agrario cavouriano.

Le azioni innovative intraprese a Leri sono ben ricostruibili sulla base delle centinaia di lettere tra Cavour e Giacinto Corio, il suo intraprendente socio-affittuario, pubblicate fin dal 1913 da Ezio Visconti.²⁵ Tra queste c'era – come abbiamo già accennato - la meccanizzazione della trebbiatura del riso e il superamento dei vecchi sistemi (correggiato e calpestio), con conseguente impulso della meccanica agraria. Per lungo tempo la risaia non fu avvicendata, ma perpetua, mentre nell'800 si cominciarono ad alternare al riso i foraggi e i cereali asciutti. Un altro toscano (seppure di adozione), Pietro Cuppari, visitò il tenimento di Leri nel 1862 e trovò la superficie agraria così ripartita: 3/6 a risaia, 1/6 a prato (irrigui o a marcita), uno a grano e uno a rinnovo²⁶; quindi una rotazione quinquennale di tipo continuo e alternato, chiaramente in linea con i modelli europei di rivoluzione agraria.

Nel corso degli anni '40, con l'entrata in scena del Corio, si ebbe un salto di qualità nelle innovazioni introdotte sulle terre di Cavour, in particolare con l'impiego del guano e dei concimi artificiali, l'ulteriore meccanizzazione della trebbiatura e di altre operazioni rurali e l'estensione dell'irrigazione. Queste divennero definitivamente le direttrici fondamentali dell'attività innovativa²⁷, tanto che anche Cosimo Ridolfi, visitando nel 1858 le tenute cavouriane, annotava nel suo diario che “acqua, fognature e guano” costituivano le punte

25 E. Visconti, *Cavour agricoltore*, cit., p. 98

26 *Ivi*, p. 91.

27 Per una descrizione meno sommaria delle innovazioni introdotte nella tenuta di Leri cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1977, vol. I (1810-1842), pp. 642-673, vol. II (1842-1854), pp. 117-156, e la relativa bibliografia ivi citata. In particolare, sui rapporti tra C. Cavour e G. Corio, si veda E. Visconti, *Cavour agricoltore*, cit.. Sulle vedute di Cavour agronomo cfr. anche le parti relative all'argomento nel volume C. Cavour, *Scritti di economia. 1835-1850. L'Europa delle riforme e l'Italia del Risorgimento*, a cura di Francesco Sirugo, Milano, Feltrinelli, 1962.

avanzate del progresso agricolo piemontese²⁸. A Leri era stato applicato un sistema di drenaggio dei terreni che il giovane Cavour aveva studiato in Inghilterra (*sub-soil draining*). Connesso al drenaggio c'era il problema dell'irrigazione, che presentava aspetti giuridici e organizzativi di non poco conto. Nel 1853 il conte costituì una società per l'uso dell'acqua, mettendo insieme tutti i possessori di terre che potevano essere irrigate con acque demaniali. Negli stessi anni, quando Cavour era capo del governo, fu avviata la progettazione di quello che sarà il canale Cavour dal Po al Ticino (effettiva realizzazione 1863-66), anche se all'inizio aveva dei dubbi su quest'opera.

A Grinzane fece uno dei primi tentativi di coltivazione della barbabietola da zucchero. I concimi artificiali furono una parte centrale del programma agrario di Cavour. Si era d'altra parte nel periodo di Liebig e dell'affermazione in Europa della chimica agraria. Il fondamentale libro di Justus Liebig sulla chimica e la sua applicazione in agricoltura venne pubblicato in Germania nel 1840; in Gran Bretagna nel 1842 fu aperta nel Kent una fabbrica di superfosfati in cui si trasformavano ossa in acido solforico; sempre in Inghilterra cominciava ad essere importato dal Perù il famoso guano, un fertilizzante ricco di azoto e di fosforo che in pochi anni fu oggetto di intensa attività commerciale internazionale²⁹.

Accanto al letame, Cavour provò dapprima varie sostanze come i cenci di lana, la polvere d'ossa bruciate, i lupini per concimare la risaia stanca, fino al "concime Schiapparelli", fabbricato a Torino, e al guano proveniente dal sudamerica. In base all'osservazione di alcune "nitriere" che aveva visto a Parigi, Cavour aveva maturato l'idea di realizzare fabbriche per la produzione di concimi artificiali. Così nel 1847 egli promosse la fusione di due ditte chimiche torinesi (Domenico Schiapparelli, che produceva anidride solforica, e la ditta Rossi impegnata nella preparazione di cloruro di calce e solfati e nitrati

28 ARM, *Diari*, "Corsa a Torino in occasione dell'Esposizione Industriale e Agraria del Maggio 1858"; C. Ridolfi, *Escursione agraria in Piemonte*, "Continuazione degli atti dell'Accademia dei Georgofili", n.s., 1858, pp. 472-484.

29 D. Grigg, *Storia dell'agricoltura*, cit., p. 56.

di ammoniac) realizzando una fabbrica di acido solforico e fosforo. Probabilmente – sottolinea il Visconti – questa fu la prima fabbrica di concimi sorta non solo in Piemonte ma in Italia.³⁰ Ad essa seguirà la costituzione di una società per assicurare le aziende contro le morti del bestiame morto, le cui carcasse sarebbero state utilizzate per produrre sostanze fertilizzanti tramite uno stabilimento al Lingotto da cui usciva “guano normale e concentrato” in grado di competere con quello originale del Perù. Nasceva così l’impresa “Ecarriage”, che diventerà successivamente la “Colla e concimi” avviata con la produzione di superfosfati d’ossa. Era in virtù di ciò che Romeo non esitava ad includere Cavour tra i pionieri dell’industria chimica italiana.³¹

La vicenda del guano merita di essere ricordata. Essa rientrava nel capitolo della fertilizzazione del suolo, tanto importante per Cavour da definirsi, in una lettera al Balbo, un “drugioname” cioè maniaco del letame (che in dialetto era detto “drugia”)³². Fu il primo ad importarlo nel vercellese dandosi grande curiosità fra gli agricoltori che andavano a vedere quei mucchi di terra puzzolente con qualche penna colorata di uccelli tropicali. L’impiego su larga scala incominciò a Leri nel 1845, con il guano che arrivava dall’Inghilterra o da Genova, ma poi lo acquistò direttamente anche a Lima, rivendendolo anche agli altri agricoltori, facendone così una attività commerciale, ma sperimentando anche per la prima volta i problemi ambientali e sanitari dello stoccaggio.

Al suo rientro in Toscana, Cosimo Ridolfi espose ai Georgofili la situazione agronomica delle tenute cavouriane condotte dal Corio. Da tale esperienza Ridolfi fu tra l’altro stimolato per promuovere una società con altri proprietari toscani (Cambrey Digny e Ricasoli) finalizzata all’acquisto di quantità di guano nel porto di Genova.

Le rese dei cereali aumentarono in tutto il vercellese tra 1830 e 1860 (grano da 7 a 11 q/ha, segale da 5,5 a 11,5, granturco da 8 a 14,5, riso da 19 a 21)³³. Ma l’aspetto più importante fu la scelta

30 E. Visconti, *Cavour agricoltore*, cit., pp. 37-38.

31 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. 2, t. I, p. 150.

32 Ricordato da L. Cafagna, *Cavour*, cit., p. 47.

33 S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola: produzione e valore dei terreni, contratti*

del modello europeo (inglese), nel quale tutto partiva dai foraggi e dal bestiame. Scriveva infatti Cavour nel 1848 sul "Risorgimento": "Se i nostri agronomi intendono seguire la retta via e contribuire realmente ad arricchire il paese debbono avere di mira non già una maggiore produzione di cereali, mediante l'ampliamento della cultura delle biade, ma bensì l'aumento dei prodotti animali, cioè della carne e dei latticini."³⁴ Riso, irrigazione, concimi, macchine, allevamento... sono le strategie di un grande produttore agricolo, ma anche di un solido mercante delle produzioni agricole, che aveva in Torino, Chivasso (magazzino dei Cavour) e Genova i principali punti di riferimento.

L'Italia si sa è il paese delle differenze, e l'agricoltura è una delle tante conferme con la sua estrema varietà di sistemi e di prodotti, anche nell'ambito della stessa regione. Il Piemonte non sfuggiva a questo carattere plurale. Mentre nella pianura vercellese la risicoltura costituiva il punto di maggior forza dell'agricoltura e quindi il settore che finiva per attrarre l'attenzione maggiore degli innovatori, in un'altra area del Piemonte - quella collinare del Monferrato e delle Langhe - era la viticoltura ad essere interessata dai tentativi di progresso. Così fu anche nelle nove cascine che intorno al 1840 componevano la tenuta appartenente ai Clermont-Tonnerre e condotta in affitto dai Cavour. Non tutte le cascine erano a gestione diretta ("schiavenza"); ma anche se in alcune era in atto il tipico patto "massarizio" (una forma di mezzadria che prevedeva la divisione a metà del prodotto e la fornitura di un certo numero di "appendizi" da parte dei contadini), la conduzione in economia riguardava la stragrande maggioranza dei terreni a vigneto. Era questo un sintomo del grande interesse economico che in quest'area gli imprenditori agricoli erano disposti a dedicare al settore. Cavour intraprese a Grinzane nuove e cospicue piantagioni di viti (piantò tra l'altro un vigneto Pinot tenuto alla francese, attivando poi una specializzazione della produzione enologica attraverso l'assunzione di tecnici come l'enologo francese

agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX, Torino, Bocca, 1908, pp. 91-92.

34 E. Visconti, *Cavour agricoltore*, cit., p. 79.

Louis Oudart, della cui competenza si avvale anche la marchesa di Barolo.³⁵ Erano gli stessi anni in cui si svilupparono le imprese enologiche piemontesi dei Gancia, dei Cinzano, dei Cora e dei Carpano, le quali andarono acquistando importanti spazi sul mercato mondiale dei vini di qualità³⁶. Una società per la commercializzazione dei vini piemontesi fu promossa da Giovanni Lanza, che per questo nel 1846 egli si recò in Toscana, e in particolare da Ridolfi, con l'obiettivo di capire i motivi per cui "le varie società enologiche che si vollero tentare in Toscana non poterono attecchire"; nella lettera di presentazione Lorenzo Valerio lo definiva ormai "agronomo distinto".³⁷

Anche in questo comparto, non solo Cavour dunque, e soprattutto non Cavour da solo, nel senso che la sua attività imprenditoriale e di innovatore si accompagnava a quella di altri proprietari e affittuari e spesso si avvaleva proprio delle esperienze di questi.

5. Sperimentazione e istruzione agraria

L'impegno di Cavour per l'applicazione delle innovazioni si accompagnava all'attività di tipo culturale e scientifico in favore dell'agricoltura. Egli era tra i promotori dell'Associazione agraria subalpina, approvata da Carlo Alberto nel 1842, nella quale figuravano insieme esponenti della nobiltà e uomini nuovi: Cesare Alfieri, Ilarione Petitti di Roreto, Antonio Piola, Felice Duboin, Matteo Bonafous e appunto Camillo Cavour. Nuovi erano anche i metodi e la forma associativa rispetto alle vecchie accademie di stampo settecentesco. L'associazione agraria subalpina diverrà ben presto una organizzazione ben ramificata nelle province, arrivando a contare quasi 2500 soci nel 1844 e 4000 nel 1848.

Fu soprattutto in questa sede che si accese il dibattito sulla sperimentazione agricola, intesa come mezzo per promuovere l'inno-

35 Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., vol. I, pp. 673-682.

36 P.L. Ghisleni, *e coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961, pp. 151-153.

37 ARM, *Lettere*, ins. 1, aggiunte, L. Valerio a C. Ridolfi, Torino 13 maggio 1846.

vazione nelle aziende. Ciò accadeva nei primi anni '40, contemporaneamente all'avvio di un'inchiesta sull'agricoltura lanciata dai Congressi degli scienziati italiani. Nel 1842 proprio uno degli autori delle memorie sollecitate dall'inchiesta, l'ingegnere Carlo Fumagalli, concludeva, a proposito del pur avanzata agricoltura della Lomellina, "non esservi per l'agricoltore miglior istruzione di quella degli esperimenti"³⁸. Rocco Ragazzoni pubblicava nel suo "Repertorio d'agricoltura" uno scritto estratto dalle "Memoires de la Société R. des Sciences de l'agriculture et des Arts de Lille" con il seguente titolo: *E' conveniente il fondare poderi sperimentali, poderi modello?*³⁹ Mentre la discussione si sviluppò soprattutto sulla "Gazzetta dell'Associazione agraria" essenzialmente a partire dagli articoli di Camillo Cavour, apparsi nel 1843-44 e ripresi ben presto da altri importanti giornali come lo stesso "Repertorio d'agricoltura" ed il "Giornale agrario lombardo-veneto"⁴⁰.

Interrogandosi sulle modalità del progresso agrario contemporaneo, Cavour rilevava che "tra i mezzi che in vari paesi vennero impiegati onde promuovere l'avanzamento dell'agricoltura, uno dei più efficaci e de' più potenti si fu l'istituzione di poderi-modelli"; egli riconosceva che un "buon numero di codesti stabilimenti salirono in grande rinomanza, a giusto titolo meritata pei cospicui servigi resi alla coltura di quei paesi ove furono creati". Nella mente del conte, però, i poderi-modello avevano ricoperto, o potevano ancora svolgere, un ruolo positivo soltanto in quelle aree europee nelle quali "si dovette cangiare ogni cosa, ogni cosa fu d'uopo creare, e tutti sanno che cent'anni fa l'agricoltura nella maggior parte dei paesi d'Europa era affatto barbaramente praticata: sprovvista di capitali, priva dei più necessari mezzi, rimanevasi tra le mani della classe più povera

38 C. Fumagalli, *Tavola sinottica, o raccolta di fatti inerenti all'agricoltura della provincia di Lomellina*, "Repertorio d'agricoltura", XV, 1842, p. 460.

39 "Repertorio d'agricoltura", XIX, 1844, pp. 375-376.

40 C. Cavour, *Sulla poca convenienza*, cit., pp. 186-194; C. Cavour, *Sui poderi-modelli*, "Gazzetta dell'associazione agraria", II, 1844, pp. 12-13. Entrambi questi scritti si trovano ora pubblicati in C. Cavour, *Scritti di economia*, cit., rispettivamente alle pp. 51-64 e 139-143.

ed abbietta, abbandonata alla cieca pratica dell'idiota". I poderi-modello sarebbero stati cioè vantaggiosi solo in contesti molto arretrati, che richiedevano innovazioni radicali; una situazione che secondo Cavour non rispecchiava più le reali condizioni dell'agricoltura piemontese e dell'Italia settentrionale ottocentesca.

Su queste considerazioni Camillo Cavour fondava la sua contrarietà all'istituzione di poderi-modello, visti come "una creazione più nocevole che vantaggiosa all'interesse reale dell'agricoltura piemontese"⁴¹. In pratica, pur convenendo sul bisogno di compiere esperimenti, li riteneva inconcludenti e comunque troppo costosi se affidati allo Stato. La ben argomentata posizione del Cavour ebbe l'effetto immediato di dar voce alle idee di coloro che invece erano favorevoli all'apertura di fondi modello o sperimentali: gli articoli di Napoléon Donnet e di Felice Duboin e le osservazioni del conte Carlo Veggi, ne furono le espressioni più chiare e decise⁴².

La discussione non si sviluppò tanto tra conservatori e innovatori, ma tra fautori dell'innovazione che avevano una diversa concezione dell'agricoltura e dei modi per migliorarla. Mentre i sostenitori dei poderi modello, riallacciandosi principalmente alle esperienze svizzere e francesi, ne affidavano la promozione a centri appositamente istituiti e disseminati sul territorio, Cavour, più "anglofilo" e convinto fautore dell'iniziativa privata, vedeva nelle aziende la sede più efficace: per lui il rinnovamento dell'agricoltura poteva passare soltanto attraverso un processo di messa a punto di tecniche e indirizzi produttivi nuovi, proprio a partire dalla specifica realtà delle tenute, dei poderi e degli imprenditori agricoli: la legge del tornaconto, in definitiva, poteva giustificare la pratica agricola più di ogni dottrina agronomica e soprattutto rischiava di essere controproducente un

41 *Ivi*, p. 58.

42 N. Donnet, *Per rispondere alle obiezioni fatte dal sig. Conte di Cavour in disfavore dei poderi-modelli*; F. Duboin, *Sull'utilità di stabilire poderi sperimentali destinati a divenire poderi-modelli*, entrambi in "Gazzetta dell'associazione agraria", I, 1843, pp. 213-220 e 247-249; N. Donnet, *Sui poderi-modelli*, "Gazzetta dell'associazione agraria", II, 1844, pp. 37-39; C. Veggi, *Osservazioni sui poderi-modelli*, "Gazzetta dell'associazione agraria", I, 1843, pp. 295-296.

sostegno pubblico di tipo assistenziale alle iniziative di sperimentazione. La polemica del conte piemontese non risparmiò agronomi e proprietari come Cosimo Ridolfi, o come il barone Crud, che per anni aveva condotto con criteri d'avanguardia la tenuta di Massa Lombarda in Romagna: “Niuno più di me - scriveva Cavour - venera il marchese Ridolfi, e riconosce i segnalati servigi da lui resi all'agricoltura italiana. Ma ciò non pertanto mi è possibile il considerare l'esempio di Meleto come bastevole a provare che i poderi-modelli servono a formare uomini atti a dirigere una vasta cultura. Meleto è di sole trentacinque giornate... e poi il marchese Ridolfi non ha egli abbandonato Meleto per venir a professare a Pisa la scienza agricola nei limiti e dietro i principii ch'io difendo?”⁴³.

Rispondendo a Cavour, Ridolfi respingeva l'accusa di aver alterato le cifre per far apparire positivo l'esito economico della sua iniziativa, che Cavour giudicava negativo, e difendeva l'opera di Crud sostenendo il successo delle innovazioni introdotte a Massa Lombarda⁴⁴. La polemica Cavour-Ridolfi fu forse più acuta di quanto ci appare, se necessità dell'intervento pacificatore di Michel Saint-Martin il quale scrisse all'agronomo toscano cercando di addolcire i giudizi di Cavour sulle esperienze di Meleto e di Pisa: “Mi godo di assicurarla - concludeva la lettera - che il valente agronomo di Cavour non è meno di me devoto ed ammiratore di Lei”⁴⁵.

Le opinioni di Cavour vennero riprese e da taluni accentuate in ambito lombardo, al punto che il fisico di Monza Angelo Bellani, dal 1838 redattore principale del “Giornale agrario lombardo-veneto”, scriveva nel 1844: “Se dal terreno si ricava ora maggior prodotto, che non per lo passato, l'unico motore fu il tornaconto, perché il prezzo delle derrate, e la gravezza delle imposte, hanno stimolato a ricavare di più... e non già per l'insegnamento dei poderi modelli sperimentali... Parlo particolarmente del Regno Lombardo-Veneto”⁴⁶.

43 C. Cavour, *Sui poderi-modelli*, “Giornale agrario lombardo-veneto”, s. 2, I, 1844, p. 262.

44 “Gazzetta dell'associazione agraria”, II, 1844, p. 14.

45 ARM, I, ins. 1, lettera del 6 febbraio 1844.

46 A. Bellani, *Appendice* alla memoria di G. Contri, *Della necessità di estende-*

Giustamente è stato osservato che l'errore di Cavour, sia nel portare avanti la polemica sui poderi-modello che nell'impostare una politica agraria non interventista, fu quello "di aver dinanzi agli occhi solo la tenuta di Leri e di quelle analoghe del Piemonte e della Lombardia, e di credere che gli agricoltori fossero tutti, per quanto riguarda quei vincoli, come lui e i suoi fratelli."⁴⁷ Dietro alle posizioni favorevoli alla fondazione di poderi modello stava invece, essenzialmente, l'agricoltura poderale delle aree mezzadrili, della piccola e media proprietà collinare del centro e del nord d'Italia. Sistemi agrari diversi che significavano anche gradi e modi diversi di ricettività delle innovazioni.

Vi era comunque un problema sul quale tutti concordavano: quello di mettere la scienza, e in particolar modo le nuove acquisizioni della chimica, a disposizione dell'attività produttiva agricola.

Il dibattito si spostò sulla necessità dell'istruzione agraria.

Nel 1843 fu incaricato il conte Ruggero di Salmour, vicepresidente dell'Associazione agraria, perché si recasse all'estero "e principalmente in Germania" con lo scopo di raccogliere informazioni sulla organizzazione dell'istruzione agraria. Un anno dopo egli inoltrava anche al re il suo "Rapporto sulle istituzioni d'istruzione agraria, forestale e veterinaria della Germania", già discusso in seno all'Associazione subalpina⁴⁸. Contemporaneamente il Salmour pubblicava con il contributo del governo un resoconto sull'organizzazione del credito agrario negli stati tedeschi, che sarà alla base del progetto di legge su tale materia presentato al parlamento da Cavour nel giugno del 1853⁴⁹.

re gli esperimenti in agricoltura e di migliorarne i metodi, "Giornale agrario lombardo-veneto", s. 2, I, 1844, p. 245.

47 G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Roma, Laterza, 1986, p. 14.

48 Archivio di Stato di Torino, *Istruzione pubblica, Accademie*, 6. Insieme alla lettera di accompagnamento non è purtroppo rimasto l'originale del "Rapporto" di Salmour.

49 R. Di Salmour, *Notizie sopra le principali istituzioni di credito agrario da servire di base allo studio dell'applicazione di questo credito in Italia*, Torino, 1845. Sul progetto Cavour relativo al credito agrario cfr. R. Luraghi, *Agricoltura*,

Si tratta di segni tangibili dell'esordio di una politica in favore dell'agricoltura. "L'istruzione agraria - scriveva uno dei vicepresidenti dell'Associazione subalpina nel 1845 - è ormai divenuta un bisogno universale."⁵⁰ Non si fecero solo discorsi. Un Istituto agrario era stato aperto nel 1843 a Sandigliano, vicino Biella, dove vennero chiamati a ricoprire la carica di direttore e professore, dopo un tentativo fallito di assumere un allievo di Meleto, tre agronomi usciti dall'Ecole di Grignon: Edoardo Lecouteux, Napoleon Donnet ed il corso Giuseppe Antonio Ottavi. Le lezioni erano organizzate in un corso triennale al quale potevano essere ammessi giovani di età superiore a sedici anni provenienti da tutto il Regno di Sardegna; ricalcando una prassi già adottata a Meleto, ad ogni allievo veniva assegnato un "campo di esercizio" per lo svolgimento di tutte le operazioni sperimentali alle quali potevano assistere anche coltivatori esterni. Già nel 1842 erano ventidue i giovani che frequentavano la scuola di Sandigliano, che lavoravano sul fondo sperimentale di circa venti ettari e che si esercitavano nella bigattiera modello annessa all'Istituto⁵¹.

Un altro centro di istruzione - l'*Istituto agrario e forestale della Venaria* - venne organizzandosi su un terreno preso in affitto dalla Associazione agraria subalpina, malgrado le riserve di Cavour, che in questa fase mostrava una fiducia quasi dottrinarica nel libero gioco delle forze economiche ed era contrario a "questi istituti teorici e pratici".⁵²

industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967, pp. 33-35.

- 50 C. Despina, *Sunto dei lavori dell'Associazione Agraria*, "Gazzetta dell'associazione agraria", III, 1845, p. 72.
- 51 G.F. Baruffi, *Biella e le sue istituzioni*, "Rivista europea", I, 1843, p. 248. *Istituzione agraria di Sandigliano della Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura nella provincia di Biella*, "Repertorio d'agricoltura", XIV, Torino, 1841, p. 293-301. G. A. Ottavi, *Reso-conto dell'Istituto agrario di Sandigliano*, "Repertorio d'agricoltura", n.s., XII, 1850, pp. 241-254
- 52 E. Bertone Di Sambuy (relatore), *Piano generale dell'istruzione da impartirsi da un istituto agrario e forestale teorico-pratico che sarà stabilito dall'associazione agraria in Torino*, "Eco della borsa", X, 1846, pp. 62-63 e 66-67. Molte delle

L'Istituto agrario-forestale, finanziato con denaro pubblico (dipendeva infatti dalla Segreteria di Stato), fu definitivamente approvato con brevetto regio nel 1846 ed ufficialmente aperto il 14 febbraio 1848 con un "bellissimo" discorso del direttore, il marchese Emilio Bertone di Sambuy⁵³. Il corpo docente era formato da dieci professori più alcuni assistenti, tra cui l'ingegner Giuseppe Borio e Giovan Battista Panizzardi che si occupavano dell'insegnamento dell'agricoltura⁵⁴.

L'obiettivo centrale della scuola era la formazione di agronomi da impiegare come direttori di aziende agricole, di ispettori forestali, di veterinari, di periti agrari e di professori di agraria a livello provinciale. I promotori dell'iniziativa auspicavano infatti che alla fondazione dell'Istituto della Venaria potesse seguire a breve termine anche quella di cinque scuole provinciali (una per ciascuna tipologia culturale del territorio del Regno: asciutta, irrigua, viticola, risicola, olivicola). Anche il preesistente Istituto di Sandigliano sarebbe passato a far parte di questo piano, diventando una delle cinque scuole proposte e prefigurando così un sistema di istruzione parallelo a quello scolastico⁵⁵, nel quale la Venaria avrebbe funzionato come

posizioni e osservazioni espresse dai comizi sono raccolte in AST, *Istruzione pubblica. Accademie*, m. 8, "Nota dei Comizi che hanno già trasmesso le osservazioni relative al Progetto dell'Istituto Agrario della Veneria Reale", 1846.

- 53 *Regio Brevetto col quale S.M. stabilisce nel luogo della Veneria un Istituto teorico-pratico per la Scuola agraria, veterinaria e forestale*, "Gazzetta dell'associazione agraria", IV, 1846, pp. 281-82; cfr. anche *Regio Istituto agrario veterinario forestale*, "Repertorio d'agricoltura", n.s., VII, 1848, pp. 228-29. G. Buniva, *Apertura dell'Istituto agrario veterinario forestale*, "Gazzetta dell'associazione agraria", VI, 1848, pp. 50-51.
- 54 Oltre al Borio, gli altri docenti erano: dott. Domenico Ballestrero (forestale), dott. Prospero Carlevaris (fisica e chimica), Dionigi Fenoglio (matematiche), Carlo Lessona (patologia veterinaria), dott. Giuseppe Lessona (pastorizia), Felice Perosino (anatomia veterinaria), dott. Maurizio Reviglio (botanica e medicina), dott. Stefano Travella (italiano, francese, storia e geografia), n.n. (diritto). *Elenco del corpo insegnante dell'Istituto agrario veterinario-forestale della Veneria Reale*, "Gazzetta dell'associazione agraria", VI, 1848, p. 71.
- 55 *Sull'Istituto agrario veterinario forestale della Veneria*, "Repertorio d'agricoltura", X, 1849, p. 68; E. Bertone Di Sambuy, *Relazione della com-*

una sorta di “scuola-madre” con l’obiettivo di formare “soggetti capaci a diffondere nelle provincie dello Stato il beneficio di una tecnica istruzione”⁵⁶.

Il precipitare della situazione politica ostacolò un rilancio dell’impresa di istruzione agraria e forestale avviata alla Venaria, per cui la scuola sarà definitivamente chiusa nel 1852 all’epoca del primo governo di Camillo di Cavour, che l’aveva sempre avversata. Anche per questo Giovanni Lanza lo accusò in parlamento di “favorire l’industria e il commercio e di dimenticare l’agricoltura”⁵⁷. D’altra parte il ’52 fu anche l’anno della soppressione del Ministero di agricoltura (decreto 26 febbraio 1852) e con il trasferimento delle sue competenze al Ministero dell’interno e, per ciò che riguardava scuole e istituti, al Ministero dalla Istruzione pubblica.

Il ministero di agricoltura era nato da poco, ma era comunque il segno di un’epoca nuova poiché in tal modo l’agricoltura – e non solo in Piemonte – entrava tra le attribuzioni di uno specifico ministero. La sua creazione, nel 1848 (agricoltura e commercio), per quanto preludesse ad una vita breve e stentata, poneva comunque in termini nuovi il rapporto tra Stato e problemi agricoli, che fino ad allora erano rimasti di competenza prima della Segreteria degli Interni e poi, per un breve periodo, di quella dei Lavori pubblici⁵⁸.

Possiamo dire che in Piemonte, dopo la proficua azione pubblica degli anni ‘40, sfociata nell’organizzazione dei comizi agricoli e nella

missione d’istruzione sulle basi dell’Istituto agrario-forestale diviso alla Veneria Reale, “Giornale agrario lombardo-veneto”, s. 2, V, 1846, p. 128 ss.; F. Sinatti D’Amico, *Lo Stato e le politiche agricole*, cit. pp. 439 ss.

- 56 *Sull’Istituto agrario veterinario forestale della Veneria*, “Repertorio d’agricoltura”, X, 1849, p. 68.
- 57 Sulla posizione di Cavour nei confronti della scuola della Venaria cfr. B. Ferrari, *La politica scolastica di Cavour*, cit., pp. 100-103 e 181-182.
- 58 Com’è noto il Ministero di agricoltura sarà soppresso nel 1852 e riattivato solo nel 1860. A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell’unificazione italiana*, Torino, Einaudi, (1960) 1977, pp. 34-53. Cfr. anche P. Briante - P. Cairolì, *Le fonti dell’Archivio di Stato di Torino per la storia dell’agricoltura in Piemonte*, in *L’agricoltura nel Piemonte dell’800*, a cura di P. Caroli, P. Corti, C. Pischetta, Torino, 1991, p. 27.

fondazione dell'Istituto agrario-forestale della Venaria, che andò ad aggiungersi all'esperienza locale di Sandigliano, prevalse negli anni '50 la politica del minor intervento possibile, frutto della convinta esaltazione del libero scambio da parte di Cavour, che vide il suo debutto politico-istituzionale proprio come Ministro dell'agricoltura e del commercio.

Il 10 ottobre 1850 Cavour scriveva al suo affittuario Giacinto Corio: “dopo tre giorni d'angosciose incertezze, ho dovuto cedere alle istanze del Re, e più ancora alla gravità delle condizioni in cui versa lo Stato. Al punto in cui erano giunte le cose, dopo le spiegazioni più che amichevoli di Azeglio, era forza od accettare il Ministero o rovesciarlo. [...] Io credo poter dire che sacrifico parte, se non tutto il mio avvenire, ad un sentimento di dovere.” Il peggio che possa accadermi – aggiunge – è che mi trovi ridotto a fare da “fertilizzante dell'albero costituzionale. [...] La prego – conclude di continuare a scrivermi come per lo passato. Le sue lettere saranno per me un vero sollievo.”⁵⁹ In una lettera di pochi giorni dopo assicurava lo stesso Corio che il Ministero non gli “farà dimenticare Leri” e che seguirà “colla mente le operazioni rurali, come s'io fossi disoccupato”; e gli detta il nuovo indirizzo: “Conte Cavour, Ministro d'Agricoltura e Commercio, Torino”. Accettare o rovesciare il Ministero? In pratica Cavour fece entrambi le cose.

Mi pare che l'atteggiamento di Cavour spieghi bene come mai nel decennio preunitario furono accantonate o sfumate le proposte sistemiche formulate dall'Associazione agraria e perché l'istruzione agraria venne sviluppandosi in questa fase non tanto con la formazione di scuole settoriali, quanto attraverso l'inserimento di corsi e materie agricole (o riguardanti l'agricoltura) nelle strutture scolastiche già esistenti o di nuova istituzione.

Una linea già auspicata qualche anno prima da Cavour, che non credeva nella soluzione delle scuole teorico-pratiche, ma piuttosto nell'”insegnar nelle scuole le scienze fisiche applicate all'agricoltura”⁶⁰;

59 E. Visconti, *Cavour agricoltore*, cit., pp. 282-283.

60 C. Cavour, *Sui poderi-modelli*, in C. Cavour, *Scritti di economia*, cit., p. 142.

una linea che sarà sostanzialmente fatta propria dalla legge Casati, la quale come è noto lascerà insoddisfatti coloro che avevano compreso come lo sviluppo economico fosse legato anche all'istruzione tecnica, cioè alla possibilità di offrire alle attività produttive, sia agricole che industriali, dirigenti ed operatori qualificati: "Nello stesso oblio la nuova legge lascia anche l'agricoltura" osserverà subito Carlo Cattaneo⁶¹.

6. L'agricoltura alla vigilia dell'Unità

Intorno alla metà del secolo l'agricoltura piemontese presentava, nella sua varietà di forme organizzative e di assetti tecnici, un quadro di notevole interesse, da cui il bolognese Carlo Berti Pichat, riparatosi in Piemonte dopo la caduta della Repubblica Romana, di cui fu un difensore, ricaverà le sue monumentali *Istituzioni scientifiche e tecniche*, una specie di enciclopedia agraria pubblicata a Torino in ben ventotto libri tra il 1851 e il 1870⁶². Il Berti Pichat, sulla cui attività agronomica si è soffermato Carlo Poni,⁶³ rimase in Piemonte per un decennio durante il quale entrò in stretto contatto con Matteo Bonafous e visitò l'azienda di Cavour a Leri. Proprio all'Associazione agraria subalpina Berti Pichat dedicò il suo trattato; egli, inoltre, ripropose alcuni argomenti compresi nelle *Istituzioni*, come il drenaggio, in una forma manualistica di più facile circolazione più consona agli agricoltori piemontesi.⁶⁴

61 C. Cattaneo, *Scritti sull'educazione e sull'istruzione*, Firenze, La Nuova Italia 1963, p. 191.

62 C. Berti Pichat, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia corso teorico e pratico di agricoltura*, Torino, Pomba e C. (poi Unione tipografico-editrice), 1851-1870. L'inserimento di Berti Pichat "tra i maggiori maestri dell'arte agraria", assieme a C. Ridolfi e G. Cantoni, è asserito, ad esempio, da E. Mancini, *Agricoltura*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1939, vol. V, p. 236.

63 C. Poni, *Berti Pichat, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma, 1967, pp. 553-554; C. Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*, "Bollettino del Museo del Risorgimento", V, 1960, pp. 741-781, ora in C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 241-282.

64 C. Berti Pichat, *Manuale del fognatore comprendente la pratica inglese del drenaggio*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1856. Questo volume riunisce,

Il quadro statistico dell'agricoltura piemontese, ricostruito da Alfonso Bogge sulla base del *Rapport* fatto da Charles Despine nel 1852,⁶⁵ confermava un intenso sfruttamento agricolo del suolo, mentre la distribuzione delle colture era ancora caratterizzata da una cospicua preponderanza della cerealicoltura a scapito delle terre a prato e delle produzioni specializzate; tuttavia - come è già stato osservato - il vecchio sistema agricolo fondato sull'espansione dell'area coltivabile per incrementare la produzione di cereali e di altre derrate alimentari di primaria importanza aveva ormai raggiunto la sua fase terminale.⁶⁶ Il tradizionale panorama agricolo piemontese era ormai incrinato dai fermenti innovativi che abbiamo descritto e che percorsero in qualche misura le campagne e l'imprenditoria agraria della regione.

Nell'ambito della complessa articolazione geografica della struttura agraria piemontese, la pianura irrigua vercellese, quella novarese e la Lomellina costituivano un'area in cui operava un modello agrario simile, se non identico, a quello della contigua pianura lombarda: grandi affittanze con impiego di personale salariato, estensione della risicoltura e della maidicoltura, accresciuta importanza dei prati irrigui a vicenda e delle "marcite" di trifoglio e di erba medica, presenza di colture industriali come lino, canapa, ravizzone e colza, notevole consistenza dell'allevamento bovino.⁶⁷ Cavour, sia come agricoltore che come politico, aveva dato certamente un contributo significativo al consolidarsi di un tale modello.

in pratica, quanto pubblicato nei *libri* III e XIV delle *Istituzioni*.

- 65 C. Despine, *Aperçu comparatif des travaux entrepris pour le Cadastre des Etats Sardes. Rapport fait le 26 mai 1852 à la Commission du Cadastre nommée par la Chambre*, in *Atti del Parlamento subalpino, Documenti*, sess. 1852, vol. I, Firenze, 1867, pp. 640-657. Cfr. le tabelle e le considerazioni sviluppate da A. Bogge, *Aspetti e prospettive di sviluppo dell'agricoltura piemontese alla metà del secolo XIX*, in *Giovanni Lanza e i problemi dell'agricoltura piemontese*, cit., pp. 104-136. Una rielaborazione di questo saggio, con alcune correzioni di dati, in A. Bogge - M. Sibona, *La vendita dell'asse ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916*, Milano, Banca commerciale italiana, 1987, pp. 283-302.
- 66 A. Bogge, *Aspetti e prospettive*, cit., p. 119.
- 67 L. Segre, *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura piemontese (1800-1880)*, Milano, BCI, 1983, pp. 3-37.

Anche Cosimo Ridolfi, reduce da una “escursione agraria” compiuta nel 1858, illustrava la “prosperità agricola” delle pianure piemontesi, esaminata soprattutto nei suoi fondamenti costituiti dall'irrigazione e dalle concimazioni (con l'impiego del guano), ma frutto altresì di avvicendamenti continui e prolungati, di una consistente presenza di bestiame e della diffusione della meccanizzazione con le macchine battitrici da grano e da riso, i trinciapaglia e gli sgranatori per il mais.⁶⁸

Una realtà articolata e dinamica, che ormai trovava espressione anche in uomini nuovi, come Giuseppe Antonio Ottavi, con la sua intensa attività di agricoltore, docente, scrittore e pubblicista agrario, inserito in una fitta rete di contatti e di conoscenze che si estendeva in tutta Italia e a vari livelli. Anche grazie ai suoi numerosi viaggi agrari, egli stabilì relazioni con proprietari, agronomi e scienziati come Berti-Pichat, Ridolfi, Cuppari, Aventi, Liebig, Botter, Cavour, Cantoni, Ricasoli, e lo stesso Cavour, per citare soltanto i nomi di maggior fama. E da Cavour cercava anche di distinguersi criticamente: non gli perdonò mai i giudizi negativi sul ruolo dei poderi modello e delle scuole agrarie e dopo aver visitato le tenute di Leri e Montarucco scrisse sul suo giornale che “Cavour fu quel grand'uomo che tutti sanno in politica, ma d'agricoltura s'intendeva poco”. Una voce dissonante, dunque, quasi eretica. Ma qui il giudizio si faceva forse troppo severo. Il contributo di Cavour alla modernizzazione dell'agricoltura deve essere valutato anche in relazione al suo impegno costante in attività finanziarie, industriali (chimica, ferrovie), bancarie, commerciali ed infine politiche.

Nel 1860, durante il terzo governo Cavour ci fu la ricostituzione del Ministero di agricoltura, che lui stesso aveva soppresso nel 1852, con l'indicazione dei compiti principali: insegnamento scientifico, istituzioni che mettessero a contatto agricoltori delle varie regioni, sistemazione delle acque, problema forestale... ma ribadendo anche che “lo Stato non deve direttamente intromettersi negli affari privati, specie in agricoltura”⁶⁹. L'indicazione generale che egli aveva appli-

68 C. Ridolfi, *Escursione agraria in Piemonte*, cit., pp. 474-479.

69 E. Visconti, *Cavour agricoltore*, cit., pp. 55-56.

cato e offerto al mondo agricolo italiano era quella di un'agricoltura capitalistica legata all'industria chimica, alla trasformazione industriale dei prodotti agricoli e alle attività commerciali e bancarie.

In questa complessa figura di aristocratico-borghese dell'800, politica e agricoltura si intrecciarono, anche se in modo non sempre coerente. Qualche volta la vita rurale rappresentava anche un utile intermezzo per l'uomo politico che – lo ricordava il Visconti - ogni tanto correva a Leri “dove metteva il suo cervello a maggese”, come un campo che si lascia riposare tra due coltivazioni successive.⁷⁰

70 *Ivi*, p. 29.

Alcuni interventi cavouriani in materia di banche di emissione

Alessandro Volpi

Il deputato Cavour, che fin dal 1837 si era adoperato perché il governo piemontese approvasse il progetto dei banchieri fratelli De la Rue per la costituzione della Banca di Genova, aveva iniziato ad affrontare in maniera decisamente più organica il tema del ruolo da assegnare ad una Banca di circolazione e sconto dotata del privilegio dell'emissione di carta moneta a corso legale a partire dal dicembre del 1849, allorché era stato emanato il decreto destinato a procedere alla fusione della Banca di Torino e della Banca di Genova per creare un'unica Banca Nazionale¹. Già da quel momento il Conte aveva

1 L. Marchetti, *Cavour e la Banca di Torino*, Milano 1952, E. Tuccimei, *L'ordinamento e le operazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia in Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Laterza, Bari, 1990, pp. 221-224. Sul sistema bancario sabauda cfr. G. Prato, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvenuta dell'economia moderna*, in "La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario, 4 luglio 1827 – 4 luglio 1927", Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1927; V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Istituto per la storia del Risorgimento, Torino, 1961; C. Decugis, *Banca e credito nel decennio cavouriano*, Unicopli, Milano, 1979; G. Bracco, *L'Ottocento: dalla seta alla finanza*, in Idem (a cura di), *Torino sul filo di seta*, Città di Torino, Torino 1992. La nascita delle due banche di credito commerciale sarde, i loro sviluppi e loro fusione nella Banca nazionale sono stati accuratamente studiati nell'ambito di due progetti patrocinati dalla Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Tali progetti hanno portato alla realizzazione dei seguenti lavori: E. Rossi, G..P .Nitti, *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, voll. 2, Fond. L. Einaudi, Torino, 1968; L. Conte, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione, 1843-1861*, Esi, Napoli, 1991. Molte indicazioni sono anche presenti nei volumi prodotti da De Mattia. Sulle vicende ottocentesche delle banche di emissione, e sugli antefatti dell'avvio della Banca nazionale degli Stati sardi, si rinvia al sempre valido lavoro di Giuseppe De

maturato l'idea che fosse necessario varare una vera e propria "legge bancaria" capace di regolare in maniera organica l'intera materia dell'emissione e dello sconto, anticipando le suggestioni critiche contenute in un'interpellanza alla Camera presentata dal deputato Paolo Farina nel gennaio del 1850². Nel febbraio successivo, infatti, lo stesso Cavour si fece promotore di un progetto volto da un lato a rafforzare la condizione di monopolio della neonata Banca Nazionale degli Stati Sardi e dall'altro a raddoppiarne il capitale con la conseguente apertura di nuove succursali. Al tempo medesimo, il futuro primo ministro, ribadiva in quell'occasione l'assoluta necessità di introdurre a vantaggio della Banca il corso legale dei biglietti in sostituzione di una insostenibile non convertibilità.

L'intervento parlamentare in cui tali idee furono formalmente presentate avvenne il 7 febbraio 1850 data in cui, partendo dalle critiche mosse dal deputato Pescatore in merito alla natura della Banca Nazionale, Cavour chiariva quale fosse a suo giudizio il modello migliore. Dopo aver sostenuto con convinzione che la banca nata dalla fusione costituiva la continuazione dei due precedenti istituti e quindi ne conservava le prerogative senza che fossero necessari ulteriori passaggi normativi, si soffermava ad indicare quale fosse la procedura più corretta per l'istituzione di una banca di emissione,

Nardi, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Utet Torino, 1953. Nel 1853 era stato costituito in Piemonte un primo istituto di credito mobiliare per iniziativa di un gruppo finanziario genovese formato dai banchieri Paolo Farina, P. Profumo, De Proust, Baldi e Domenico Balduino, ai quali si erano aggiunti i torinesi Felice Genero e Giovanni Battista Frescot. La banca aveva assunto la forma di società in accomandita, per evitare di richiedere l'autorizzazione governativa, e la denominazione di Credito mobiliare degli Stati sardi. L'istituto visse stentatamente per circa un decennio e poi fu messo in liquidazione. Cfr. C.M. Franzero, *Il Conte di Cavour e i suoi banchieri inglesi*, Editrice Teca, Torino 1968; vds. inoltre il capitolo: *Un circuito finanziario dell'Ottocento: gli Hambro e l'Italia* (pp.101-129) del volume di G. Berta, *Capitali in gioco. Cultura economica e vita finanziaria nella City di fine Ottocento*, Marsilio, Venezia 1990.

2 A.M. Galli, *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia*, Vita e pensiero, Milano, 1992, pp. 262-263.

attribuendone la competenza al governo e non certo al Parlamento³. In questo senso, Cavour, pur affermando l'esigenza in termini generali di una legge bancaria in grado di disciplinare larga parte della materia creditizia, citava esempi europei a suo giudizio ben riusciti, come quello del Regno del Belgio, dove la Banca di emissione era stata creata con un decreto governativo e si spingeva a concludere che "in tutti gli ordinamenti costituzionali" quella tipologia di banche era costituita in sede governativa e nel caso del Regno di Sardegna ciò era reso ancora più naturale dal fatto che si trattava di due istituti preesistenti. La legge bancaria avrebbe dovuto fissare norme generali, non definire autorizzazioni; creare una sola banca non era questione parlamentare, mentre le Camere avrebbero dovuto esprimersi sul tema complessivo del credito e dell'emissione. Quindi, secondo il deputato piemontese, non c'erano dubbi che, nello specifico, la formula migliore fosse quella di un'unica banca di emissione creata per volontà del governo e non avrebbe dovuto rappresentare motivo di preoccupazione la sua dimensione perché, in quanto concepita dal governo e di conseguenza priva di una totale indipendenza, tale banca non sarebbe mai entrata in contrasto con l'esecutivo stesso⁴. Anzi, per il Regno di Sardegna una banca di stazza significativa era molto utile in quanto la sua maggiore solidità avrebbe impedito la svalutazione della carta moneta in assenza di corso forzato e avrebbe rassicurato i possessori dei biglietti.

Così l'istituto avrebbe assolto al suo compito principale costituito dallo sconto cambiario, rispetto al quale, aggiungeva Cavour, occorreva distinguere fra creazione ed emissione di carta moneta; la forza di una banca si misurava infatti in primo luogo nella capacità di mantenere in circolazione, senza deprezzarla, la propria carta moneta. In tale ottica ribadiva che la Banca Nazionale era prima di tutto un istituto finalizzato allo sconto commerciale, a cui doveva essere subordinata qualsiasi altra attività e dunque non avrebbe dovuto adottare condotte destinate a generare restrizioni del credito diffuso.

3 C. B. di Cavour, *Discorsi parlamentari*, La Nuova Italia, Firenze 1964, 1, pp. 295-300.

4 *Ivi*, p. 303.

I veri portatori di interessi nei confronti del sistema bancario non erano gli azionisti quanto i soggetti commerciali che ad esso si rivolgevano nello svolgimento delle loro attività, vitali per l'economia del paese.

Tutto ciò era reso ancora più necessario dal fatto che la circolazione metallica era vicina ai 200 milioni di lire, mentre quella cartacea non arrivava al 4% di tale cifra che era salita solo in seguito all'adozione del corso forzato dei biglietti della Cassa di Sconto di Genova, allorché le era stato consentito di emettere 31 milioni di cui 20 senza copertura. Inoltre, in tali condizioni era quasi inevitabile che le divise metalliche godessero di un forte aggio sulla carta moneta, una situazione che Cavour riteneva particolarmente pericolosa⁵. Anche per queste ragioni aveva caldeggiato la nascita a Torino di una Banca di sconto, alla quale aveva dato un contributo finanziario proprio, che favorisse il credito per la promettente industria tessile piemontese. Tuttavia di fronte alla concessione alla stessa Banca torinese del corso forzoso e alla messa in circolazione di oltre 50 milioni cominciò a rivedere le sue posizioni con una serie di articoli sul "Risorgimento" nei quali ventilava apertamente il rischio di svalutazione monetaria. Non è casuale così che di fronte alla legge del 9 luglio 1850 n. 1054 con cui era fissata la competenza del potere legislativo nella costituzione di banche di circolazione (art. 1: "Niuna Banca di circolazione potrà d'ora innanzi attivarsi nello Stato, né quelle che esistono confondersi con altre, se non in forza di una Legge")⁶, lasciando ad un atto amministrativo quella relativa alle casse di sconto e di deposito, Cavour esprimesse la propria insoddisfazione in quanto riteneva che fosse necessario sancire il corso legale dei biglietti della banca di emissione e rafforzarla per garantire ad essa una maggiore stabilità e

5 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari, 2, p. 174.

6 Particolarmente rilevante era l'articolo 16, secondo il quale: "La Banca potrà: 1. Ammettere allo sconto i Buoni del tesoro nel caso che venissero emessi dal Governo per Legge; Non saranno però ammissibili allo sconto i Buoni, la cui scadenza eccede i tre mesi; 2. Fare anticipazioni su deposito dei suddetti Buoni di qualunque scadenza; 3. Fare anticipazioni sopra il deposito di Cedole di tutte le Città dello Stato, con le stesse norme stabilite per quelle di Torino e di Genova".

metterla al riparo da assalti inflazionistici; un'esigenza divenuta ancora più stringente dopo il varo, il 12 luglio successivo, di un provvedimento che autorizzava il Governo ad aumentare di sei milioni di lire l'emissione della rendita redimibile creata con le misure del 12 e del 16 giugno 1849.

Nel giugno dell'anno seguente Cavour presentò alla Camera un progetto di legge per l'alienazione delle obbligazioni⁷ in cui era previsto l'obbligo di pagare una parte di questi titoli in metallo proprio per evitare effetti inflazionistici: "Il governo del re, nel concertare colla banca nazionale i mezzi onde valersi delle risorse del credito interno, ha creduto opportuno di stabilire che una porzione del prezzo delle obbligazioni, la cui alienazione è stata autorizzata colla legge del 5 giugno corrente, avesse da adoperarsi la moneta metallica". Un simile "sacrificio" avrebbe consentito al governo di fare anticipazioni più solide e per alleggerire il peso di un simile pagamento, Cavour auspicava che fosse rateizzato⁸. Del resto, disporre di un biglietto di banca solido avrebbe consentito ai negozianti di non pagare costi monetari significativi: "Non vi è certamente un negoziante a Torino, che faccia affari in provincia, il quale ogni anno non porti una somma notevole sopra i suoi libri sotto la categoria perdite sulle monete. Similmente tutti gli agricoltori che tengono con cura i loro registri debbono pure al finire dell'anno porre nella categoria avarie e avanzi, disaggio valute"⁹. Il conte chiariva ancora meglio la natura di tale beneficio affermando: "Non vi ha dubbio, dunque, che col sostituire all'oro abusivo la carta, la circolazione si renderà molto più solida e regolare". Con una banca solida, i biglietti sarebbero stati più solidi dell'oro: "Nei tempi ordinari, quando un'istituzione di credito ha esistito qualche anno, nessuno rifiuta la sua carta, anzi la carta ha la

7 Si tratta della legge 5 giugno 1851 n.1191, "Provvedimenti per l'alienazione delle 18.000 obbligazioni create colla legge del 9 luglio 1850".

8 *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 1851 dal 23 novembre 1850 al 27 febbraio 1851, II, Botta, Torino 1865, p. 996.

9 A. Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino, Sessione 1851*, Editori Natale Battezzati e C., Milano 1868, pp. 204, Brofferio riporta una sintesi dell'intervento parlamentare di Cavour.

preferenza sul metallo” e riesce quindi a rimuovere dal mercato le fin troppo frequenti monete metalliche irregolari, molto diffuse entro i confini dello Stato¹⁰.

Fin dal febbraio del 1851 Cavour, dopo la nomina a Ministro dell’Agricoltura, Industria e Commercio, avvenuta nell’ottobre del 1850 e poco prima dell’attribuzione del dicastero delle Finanze che sarebbe avvenuta nell’aprile successivo, aveva toccato di nuovo i temi bancari intervenendo in relazione ad un’interpellanza sull’istituzione di una Banca di Savoia; in questo caso sintetizzò in maniera lineare e chiara la distinzione fra i fautori di una sola banca di emissione, sul modello francese e inglese, nelle cui fila si iscriveva, e i teorici della pluralità emissiva, praticata negli Stati Uniti. Anche nel caso della Savoia era certamente più convincente la soluzione della banca unica a cui avrebbero potuto appoggiarsi le banche più piccole, dotate di prerogative e di credibilità decisamente minore rispetto all’istituto principale. Per Cavour infatti, un’insieme di istituti minori non era in grado di garantire la tenuta del sistema nel suo complesso proprio perché sarebbe mancato un pivot capace di sostenere l’impianto generale del credito commerciale nei momenti di maggiore restrizione della liquidità. Chi avrebbe consentito la permanenza in circolazione dei biglietti di banche minuscole quando la paura toglieva i capitali dal mercato? Dunque, a giudizio del conte non esisteva alcuna contraddizione fra una sola banca forte ed una rete di istituzioni più piccole e con funzioni limitate che anzi trovavano nella prima la propria condizione di sopravvivenza¹¹. L’autorizzazione alla costituzione di una Società anonima per la creazione di una Banca di Sconto in Savoia, anche su spinta dello stesso Cavour, fu deliberata dal governo sabauda con il decreto n.1167 del 26 aprile 1851 che, non a caso, rimarcava la continuità con il modello della Banca Nazionale, in modo particolare all’articolo 4 (“La Banca di Savoia potrà: 1 Ammettere allo sconto i buoni del tesoro emessi dal Governo per legge, e la cui scadenza non eccederà i tre mesi; 2. Fare

10 *Ivi*, p. 206.

11 *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour*, II, 1850-1851, a cura di A. Omodeo, La Nuova Italia, Firenze, 1964, pp. 458-460.

anticipazioni su deposito dei suddetti buoni di qualunque scadenza; 3. Fare anticipazioni sopra deposito di sete, tanto gregge che lavorate in organzino ed in trama, nei limiti ed alle condizioni già stabilite per la Banca Nazionale; 4. Fare anticipazioni sopra deposito di cedole di tutte le Città dello Stato colle stesse norme già stabilite per la Banca Nazionale. Non sono ammesse anticipazioni sopra le rispettive azioni verso la Banca”) e introduceva, all’articolo 5, la presenza di un Commissario governativo presso le due sedi della banca ad Annecy e Chambéry.

Un secondo intervento organico in materia bancaria fu espresso da Cavour agli inizi di luglio del 1851, allorché il parlamento sardo si trovò a discutere delle modifiche da apportare allo Statuto della Banca Nazionale, destinato a prendere corpo con il provvedimento n. 1397 dell’11 luglio 1852. In merito ad esso, il conte si dichiarò immediatamente contrario ad una eventuale proroga del corso forzoso perché riteneva una simile condizione del tutto innaturale se, appunto, protratta al di là delle situazioni veramente eccezionali¹². Giudicò invece necessario favorire la crescita dimensionale dell’istituto di emissione, motivandola con argomentazioni già formulate in quanto un “grande stabilimento di credito” era indispensabile per uno “Stato che voglia raggiungere un alto grado di prosperità materiale e vedere svolta con tutta la maggiore attività i suoi mezzi di produzione”¹³. Una banca unica e solida era particolarmente utile per un paese che avesse avuto una bilancia commerciale passiva perché avrebbe garantito una liquidità costante, godendo di una significativa credibilità esterna. In questo senso, secondo Cavour, era importante che la banca di emissione avesse un legame con il potere politico, così come accadeva in Francia, in Inghilterra e persino nell’impero asburgico¹⁴.

Tale legame doveva tradursi non in una “azione diretta sull’amministrazione”, ma nella scelta di dirigenti capaci i quali avrebbero poi interpretato le esigenze della politica del credito; tra esse figurava

12 *Il Conte di Cavour in Parlamento*, p. 123.

13 *Ivi*, p.125.

14 *Ivi*, p. 126.

anche lo sconto a due firme degli effetti delle banche minori che sarebbero rimasti in circolazione a vantaggio delle attività commerciali. Questa banca, inoltre, pur disponendo del monopolio emissivo e pur sottostando alle esigenze più complessive della politica del credito, non avrebbe dovuto in alcun modo essere di proprietà dello Stato, che invece poteva più proficuamente creare istituti "territoriali" destinati soprattutto al credito agrario e fondiario. In altri termini, l'emissione di biglietti doveva avere scopo di lucro ed era quindi un'attività di proprietà privata gestita con parallele finalità pubbliche di accrescimento della ricchezza collettiva, mentre nel caso del credito agrario la ricerca dell'utile era assai difficoltosa e l'intervento diretto dello Stato spesso assolutamente insostituibile¹⁵. Cavour sostenne che la banca di emissione era un'istituzione destinata ad affiancarsi a banchieri privati e come tale avrebbe fatto loro concorrenza abbassando e omogeneizzando i tassi, secondo logiche di mercato da cui sarebbe scaturito un vantaggio complessivo per il sistema commerciale, al di fuori di ogni azione pubblica troppo diretta: "Dove non vi è una banca, vi sono dei capitalisti che scontano più o meno; nei paesi meno inciviliti non vi sono che degli ebrei che scontano; nei paesi un po' più progrediti in civiltà vi sono anche altre case bancarie che praticano lo sconto, se si vuole, con modi un po' più larghi; ma finalmente non vi è paese al mondo dove non esistono dei privati che scontino sopra una scala più o meno larga. Una banca ha per primo effetto di fare concorrenza a questi privati che scontano"¹⁶.

Anche per tali ragioni secondo il Conte la banca di emissione non poteva essere che grande, perché la sua capacità di tenere bassi i tassi sarebbe stata maggiore. Non era dello stesso avviso invece in relazione alle banche di deposito che a giudizio di Cavour era meglio fossero molte e piccole, così com'era bene che fossero numerose e non troppo grandi anche le banche di sconto¹⁷.

Cavour, com'è noto, si occupò a più riprese anche della riforma

15 *Ivi*, p. 132.

16 *Ivi*, p. 146.

17 *Ivi*, p. 149.

bancaria del 1844, utilizzando i rimandi a tale normativa in maniera del tutto strumentale a varie prese di posizione legate alla riforma degli ordinamenti sabaudi. A questo proposito, è possibile richiamare alcuni esempi di un simile impiego, a partire dalla discussione tenutasi nel Senato subalpino nel novembre 1853 in merito all'affidamento del servizio di Tesoreria generale dello Stato alla Banca Nazionale del regno. In tale occasione Cavour intervenne con tre distinti "discorsi", dai quali emergeva un apprezzamento per quanto molto tiepido nei riguardi del Peel Act del 1844, giudicato utile nei termini del modello da cui partire ma decisamente migliorabile. Per il conte piemontese, infatti, era fondamentale l'esistenza di una grande banca di emissione "nazionale", che avesse di fatto il monopolio della circolazione. Nel primo discorso del 14 novembre Cavour, per giustificare l'opportunità dell'affidamento del servizio di Tesoreria alla Nazionale, dichiarava apertamente la sua avversione all'esistenza di un'eccessiva pluralità di banche autorizzate ad emettere carta moneta. A suo giudizio, l'esperienza inglese, in particolare dopo l'atto del 1844, testimoniava che una banca molto più grande delle altre, e dotata di prerogative decisamente maggiori, riusciva meglio a controllare il mercato del credito, evitando i rischi speculativi che erano la causa primaria delle crisi commerciali, e a garantire una maggiore liquidità nei momenti difficili, ottenendo grazie alla sua credibilità strumenti di pagamento e capitali sulle piazze internazionali. "Vi ebbe una gran crisi in Inghilterra e quella Banca tolse ad imprestito, 50 milioni da quella di Francia. Credete voi", sosteneva, "che se invece della Banca d'Inghilterra con un capitale di 14 milioni di sterline vi fossero state dieci, venti, trenta, cinquanta Banche in Inghilterra avrebbero trovato 50 milioni a Parigi? No certamente"¹⁸. Peraltro Cavour approdava a queste tesi muovendo

18 *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*, Botta, Firenze 1868, pp. 645-647. Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., 1984, in particolare pp. 504-506. Delle posizioni di Cavour in merito al tema della "centralizzazione" bancaria si vedano anche i vari riferimenti contenuti in L. Conte, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione*, cit., e A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, Einaudi, Torino 1993.

da premesse teoriche dissimili da quelle di Peel, perché riteneva che la quantità di carta moneta necessaria al mercato fosse definita, nelle proporzioni corrette, dal mercato stesso e non da vincoli di altra natura: “Ma signori – si rivolgeva ai colleghi senatori – l’ammontare della circolazione di una Banca non dipende dalla Banca stessa; bensì unicamente dai bisogni economici del paese. Non si può mantenere una circolazione eccessiva in numerario, e ancor meno una circolazione eccessiva di carta: questa è una verità riconosciuta da tutti i cultori delle scienze economiche”¹⁹. Per tali ragioni non esitò a qualificare il caso inglese come troppo rigido. In occasione del dibattito parlamentare sull’attribuzione del corso legale ai biglietti della Banca Nazionale del regno, Cavour si era apertamente espresso: “Io mi appoggio tanto più francamente sulla legge del 1844 perché lo dico schiettamente io non approvo questa legge inglese, essendosi con essa andato oltre il segno che, secondo il mio avviso, la ragione stabiliva, poiché fu ostile per le Banche locali e riuscì a limitare la circolazione e ad impedire la creazione di nuove banche. L’Inghilterra con quella legge, a parer mio, andò troppo oltre nella via della centralizzazione bancaria”²⁰. La posizione cavouriana era invece quella di “una gran banca non privilegiata, non investita di un monopolio assoluto, ma coll’obbligo di moderare, di regolare in certo modo la circolazione e di poter essere in istato di somministrare un valido e potente appoggio al Governo nei momenti difficili”²¹.

L’intervento forse più chiaro in relazione alla legge del 1844 fu fatto da Cavour nel secondo dei “discorsi” in Senato durante il già ricordato dibattito sull’affidamento del servizio di Tesoreria alla Nazionale del Regno, allorché dovette rispondere alle puntuali considerazioni del senatore Carlo Ignazio Giulio. Il noto matematico torinese, che aveva insegnato Meccanica razionale e dal 1844 era divenuto Rettore dell’Università di Torino, aveva espresso, infatti, con estrema lucidità le proprie tesi a difesa della libertà delle banche

19 *Discorsi parlamentari*, cit., p. 627.

20 *Il conte di Cavour in Parlamento. Discorsi raccolti e pubblicati...*, cit., pp. 171-175.

21 *Ibidem*.

e della pluralità degli istituti di emissione²². Soprattutto aveva impostato la sua disamina della questione sostenendo l'impossibilità di scindere l'impianto teorico liberista nel suo complesso dal tema della libera concorrenza fra istituti bancari. In tale modo aveva costretto Cavour a mettersi sulla difensiva: "certamente non sarò io che contraddirò queste generose parole", aveva dichiarato il presidente del Consiglio dei ministri, "credo di aver dato in parecchie circostanze ripetute prove al Senato di quanto io fossi tenace delle libere dottrine nelle scienze economiche". Formulata questa premessa, Cavour passava però rapidamente all'offensiva, dando un contributo importante per cogliere bene la sostanza del suo pensiero:

Ma, o signori, non bisogna abusare delle parole. La parola libertà applicata alle operazioni ordinarie di commercio può e deve ricevere l'applicazione la più larga possibile. Ma vi sono certe operazioni economiche che per indole loro non possono essere lasciate all'assoluto arbitrio del pubblico. Vi sono delle funzioni che debbono e possono essere dal Governo esercitate; a cagion d'esempio, l'ufficio del trasporto della corrispondenza e lettere. Io credo che i fautori i più decisi della libertà non abbiano mai proposto di far sottentrare l'azione privata all'azione governativa in questo ramo che direi pure d'industria e di trasporto ... Ora, o signori, le operazioni bancarie, quelle almeno che si riferiscono alle banche di circolazione, sono di natura specialissima, non sono di natura semplicemente commerciale²³.

Dunque per Cavour l'emissione di carta moneta costituiva una fattispecie particolare che non rientrava nei canoni della libera concorrenza, avendo natura decisamente sensibile e quindi solo in parte assoggettabile al mercato.

22 Su Giulio cfr. A. Garino-Canina, *Il pensiero politico-economico di Carlo Ignazio Giulio*, in "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", 70, 1934-35, pp. 72-84; M. Abrate, *Carlo Ignazio Giulio*, in "Studi piemontesi", 1973, pp. 82-88, nonché i vari rimandi nell'opera biografica dedicata da Romeo a Cavour e in *Le cattedre di economia politica in Italia: la diffusione di una disciplina sospetta*, a cura di M. Augello, Angeli, Milano, 1988.

23 *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 649-650.

Ma l'operazione di mettere carta in circolazione pagabile a vista, alla quale il Governo dà in certo modo un valore legale col punire di pene severe, eccezionali, i contraffattori, alla quale il Governo accorda pure un altro valore approvando gli stabilimenti che l'emettono, non è operazione ordinaria, non è vera operazione commerciale, è in certo modo un diritto, una facoltà del Governo, della quale il Governo stesso si spoglia, delegandola ad uno stabilimento privato²⁴.

Alla luce di ciò, la legge del 1844 che aveva ribadito le prerogative proprie della Banca d'Inghilterra in termini di emissione, secondo quanto le aveva affidato il governo britannico, presentava diversi aspetti positivi e non costituiva una violazione dei principi generali della libera concorrenza, tanto è vero che "il capo della scuola di Manchester", Richard Cobden, "non impugnò la legge del 1844... l'onorevole relatore diceva che lo stesso Cobden, rimpetto alle Banche, aveva confermato i dettami, l'impulso del cuore. Io lo nego assolutamente, e dichiaro che i più distinti autori, i principali luminari della scienza attuale non hanno condannato la legge del 1844. Mac Culloch se ne fece il propugnatore; e Stuart Mill, che, a mio avviso, è il primo autore vivente di economia politica, è ben lontano dal combattere il principio che inforna la legge di Robert Peel; e non so qual nome l'onorevole relatore potrà opporre a Mac Culloch e Stuart Mill"²⁵. Il ragionamento cavouriano era molto lineare; è possibile essere liberisti convinti ma, al contempo, difendere l'esistenza di una grande banca di emissione come aveva testimoniato la vicenda della riforma della Banca d'Inghilterra nei riguardi della quale lo stesso presidente del Consiglio aveva pur manifestato le perplessità ricordate: "Mi permetta quindi l'onorevole relatore", dichiarava rivolgendosi a Giulio, "di essere dal lato degli economisti che parteggiano per la libertà commerciale e per la restrizione bancaria, e di non seguirlo nel campo de' fautori della libertà delle banche e del protezionismo industriale"²⁶. Nella sostanza le banche

24 *Ibidem*

25 *Ivi*, p. 651.

26 *Ivi*, p. 652.

di emissione, che a più riprese Cavour definiva di “circolazione”, non erano soggetti meramente commerciali ma tendevano a svolgere funzioni “pubbliche” e il poter disporre di una grande banca di tal genere avrebbe prodotto l’effetto di rafforzare e rendere più facile l’azione del governo²⁷. La difesa della legge del 1844 veniva completata da Cavour, infine, smentendo il cliché che appariva già consolidato secondo il quale la crisi del 1847 fosse stata provocata da una simile misura. Giulio, infatti, aveva sostenuto che “la legge presente, colà in vigore, aveva fatto mala prova; che tre anni dopo fu forza al Governo di sospenderne l’esecuzione e che quindi l’opera di Robert Peel era stata dai fatti giudicata. Ma l’onorevole relatore nella sua storia, della quale ha riferito con compiacenza molte particolarità, si è arrestato al 1847; se fosse andato più oltre, egli avrebbe detto che nella Sessione che seguì in quell’anno memorabile, la Camera nominò un Comitato d’inchiesta, che avesse ad esaminare gli effetti dell’atto del 1844 ed avesse a riferire al Parlamento sull’opportunità di riformarlo...ebbene, dopo due anni di lavoro questo Comitato fece la sua relazione al Parlamento, e dichiarò se non ad unanimità, certamente a grande maggioranza che l’atto del 1844 non era da mutarsi. E nel vero avete voi sentito in quella lunghissima discussione del Parlamento inglese, oppure in questi ultimi anni sollevare la questione della riforma dell’atto del 1844?”²⁸.

27 *Ivi*, p. 657.

28 *Ivi*, p. 658.

Cavour e il modello inglese nella sfida della modernità

Pier Fernando Giorgetti

1. Il giovane Cavour: la desueta “porta d’Italia” e i congeniali sentieri dell’aristocratico liberalismo inglese

C’era a Torino una porta che il giovane Cavour quasi non varcò mai: era chiamata la “porta d’Italia”, perché guardava a oriente verso il Ticino e metteva in comunicazione con Milano e con tutto il resto dell’Italia. Anche da adulto Cavour guardò poco da quella parte e non si preoccupò se non episodicamente di conoscere le aspirazioni ideali o i problemi materiali delle popolazioni italiane che, attraversando quella porta, si potevano raggiungere: proprio lui, che poi li avrebbe chiamati a confluire in un unico Regno, ebbe assai scarsi contatti con gli altri Stati italiani preunitari. Del tutto ignoto gli rimase in particolare quel Sud del nostro Paese, che il liberale inglese William Gladstone aveva voluto invece conoscere in profondità, affrontando la lunga fatica di percorrerlo a dorso di mulo, unico mezzo di trasporto allora utilizzabile, in quelle desolate plaghe e risalendolo dalla Sicilia alla Calabria e alla Campania: fu in seguito a questo viaggio che, come risultato di conoscenza diretta, si permise di definire il regno borbonico come “la negazione di Dio eretta a forma di governo”. Cavour solo una volta soggiornò per qualche ora a Firenze e a Pisa. E fu quello il punto più a sud dell’Italia da lui direttamente conosciuta e osservata.

D’istinto, invece, il suo sguardo e la sua attenzione si diressero verso gli orizzonti che da Torino si aprivano a occidente, verso quei cuori pulsanti della civiltà europea che per lui erano in primo luogo la Francia, come faro culturale, poi l’Inghilterra, come patria dello spirito liberale, e infine, anche per i motivi dei fortissimi ancoraggi

familiari, la Svizzera, come paese per eccellenza figlio della mentalità protestante e calvinista. Non che i suoi parenti svizzeri fossero tutti dei fior di liberali: tutt'altro! Ma fu tra loro e con loro che, in interminabili discussioni nelle quali si confrontavano posizioni diverse e talora opposte, il giovanissimo Cavour trovò l'eco intellettuale e politica di quanto d'importante avveniva nell'Europa occidentale.

Un filone di Svizzera e di calvinismo Cavour lo trovava anche fra le mura domestiche, perché il padre, il cattolicissimo marchese Michele, tanto vicino al Re ed al governo nella sua carica di Vicario della capitale, aveva nella ginevrina moglie Adele una discendente della famiglia (di recente nobilitata) dei conti de Sellon. Era una famiglia che aveva testimoniato e pagato a caro prezzo la sua fedeltà al protestantesimo: la madre di Camillo portava, infatti, con sé un'eco familiare plurigenerazionale delle persecuzioni dei dragoni di Luigi XIV contro gli Ugonotti francesi, al tempo della revoca dell'editto di Nantes nel 1682. Costretti a fuggire dalla Francia per ripararsi nella calvinista Ginevra, i de Sellon si erano identificati con l'esperienza religiosa della città e con le sue forme istituzionali repubblicane. La posizione di Adele, moglie calvinista di un cattolico come il marchese Michele e a contatto con una corte come quella di Torino, ove il cattolicesimo era religione ufficiale del Regno, non era facile. Essa finì con l'accettare il cattolicesimo, analogamente alle sue sorelle Vittoria ed Enrichetta, ambedue andate sposate a nobili cattolici politicamente ispirati a un rigido legittimismo e, dal 1830, in tutto ostili al richiamo al liberalismo e alla "volontà della Nazione" da parte della "usurpatrice" monarchia di luglio di Luigi Filippo. Visto che tutti questi parenti avevano lasciato la Svizzera per vivere nel palazzo nobiliare di casa Cavour, Camillo poteva avere con essi vivaci scambi d'idee e respirare, sia pure per contrapposizione, una problematica culturale del tutto assente a Torino. Anche se, per la loro patetica fedeltà al detronizzato Carlo X, ironicamente chiamava "carlisti" il duca di Clermont-Tonnerre e il conte d'Auzers, mariti rispettivamente delle zie Vittoria ed Enrichetta, il giovane Cavour amava apprendere da questi colloqui qualche eco dell'atmosfera religiosa e politica della Svizzera. Solo Giangiacomo

de Sellon, unico figlio maschio della famiglia, era rimasto a Ginevra e, di fronte alla conversione delle tre sorelle, si era mantenuto strettamente fedele all'avito calvinismo e si era rivelato un tenace sostenitore delle idee umanitarie e pacifiste. Le famiglie Sellon e Cavour completavano il quadro delle reciproche influenze e relazioni, che tanto stimolavano la mente vigile e aperta del giovanetto Camillo, grazie al comune e stretto legame con l'altra famiglia ginevrina dei De la Rive, i fratelli Eugenio e Augusto e il figlio di questi William, il futuro biografo di Cavour. In questa famiglia Camillo trovava un calvinismo non più legato alla rigidità ortodossa di una scrupolosa fedeltà alla tradizione, come in Giangiacomo de Sellon, ma aperto ai motivi di una lettura "critica" della religione, in chiave di "razionalismo" illuministico.

Il Piemonte, con l'avito palazzo Cavour quale punto d'incontro-scontro di tanta ricchezza e diversità d'idee, fu quindi una culla che legò profondamente Camillo alle sue origini e che, al tempo stesso, lo aprì ai più ampi scenari della civiltà europea: che per lui era quella francese e inglese. Pur stigmatizzandone con sdegno i pesanti limiti civili, politici e religiosi, il suo Piemonte fu sempre da lui sentito come una patria da amare nella buona e nella cattiva fortuna, tutto a lei offrendo e tutto per lei sacrificando, compresa la vita: "Fortunata o sfortunata, la mia patria avrà tutta la mia vita", scriveva con enfasi nel 1835 a Mélanie Waldor. Bellissime parole! E spesso lodate come profezia *ante litteram* del suo futuro di Primo Ministro e della sua opera politica destinata a concludersi, dopo il tumultuoso biennio del 1859-60, con la proclamazione del Regno d'Italia. Bisogna però non dimenticare che quelle parole non erano affatto rivolte all'Italia, ma al Piemonte: "Quanto a me, io sono ben deciso: non separerò mai la mia sorte da quella dei Piemontesi". Già allora il venticinquenne Cavour, memore di non aver quasi mai attraversato la torinese "porta d'Italia", non avrebbe mai né pensato, né scritto, né ammirato (leggendola) una "Canzone all'Italia". E tutto questo non certo come conseguenza della sua poca sensibilità e attitudine per la poesia! La forza trascinate *dell'epos* foscoliano, le alate movenze, insieme nostalgiche e sdegnate, di Leopardi, la potenza scultorea e

incalzante del ritmo poetico nell'invocazione nazionale manzoniana, la struggente e trascinate implorazione al riscatto dal dolore e dall'oppressione incisa nel tessuto musicale verdiano: tutti questi momenti, trasudanti di un'invocazione all'Italia quale patria comune e indivisa degli italiani, non facevano presa sullo spirito di Cavour, da sempre dedito al pragmatismo della realizzazione e per natura portato a muoversi a suo pieno agio solo nel bel mezzo di opposte e conflittuali radicalizzazioni, scritte dalla storia nelle contraddizioni che sempre attraversavano le singole situazioni di fatto.

L'Inghilterra era invece il paese nel quale fin da giovanissimo Camillo trovava puntuali consonanze e risposdenze al suo modo di vedere e di sentire. La "Miscellanea" del 1828-32, che per primo Domenico Berti esplorò nell'archivio di Santena, è un prezioso documento, che, precedendo sia il Diario (che si muoveva tra il 1833 e il 1838) che le "Note autobiografiche" (aggiunte a tale manoscritto nel 1842-43), ci da uno spaccato psicologico e mentale del Cavour poco più che adolescente. Ed in lui già era presente il modello inglese, come chiave di lettura e trampolino di lancio per la sfida alla modernità, perché al pensiero di Jeremy Bentham era ricondotto ogni cavouriano parametro di valutazione etico-politico-culturale. Ma con la precisazione da parte sua, notevolissima a cavallo di appena venti anni di età, di sentirsi un benthamiano consapevole e inveterato, un *benthamiste endurci*. Si è detto, cominciando da Berti (il quale poté farsi le sue idee anche sulla base della diretta conversazione con Cavour) e continuando con Francesco Ruffini (che tante carte d'archivio volle in proposito consultare per la sua, purtroppo prematuramente interrotta, biografia sulla giovinezza di Cavour), che dall'etica di Bentham Camillo ereditò le conoscenze anche di quella filosofia francese del XVIII secolo che, escluso ovviamente il ginevrino Rousseau, era rimasta ai margini della sua cultura. Fare di Bentham una finestra da cui guardare al Settecento filosofico francese, per assimilarne le non conosciute tematiche, è impresa assai ardua. Radicale è, infatti, la differenza tra illuminismo francese e inglese, oltre che americano, come nel 2005 ha voluto ribadire Gertrude Himmelfarb nella newyorkese edizione del suo lavoro *The Roads*

to *Modernity*. E l'esigenza di ben distinguere tra i tre illuminismi è indicata dal sottotitolo dell'opera *The British, French and American Enlightenments*: l'illuminismo inglese fu "una sociologia della virtù", quello francese un'"ideologia della ragione" e quello americano una "politica della libertà".

E' difficile dare una valutazione a proposito dell'etica di Bentham e, comunque, essa dipende dalla lettura complessiva che si fa del suo pensiero. E' esso un arido verbo di utilitarismo e d'individualismo, chiuso a ogni apertura verso superiori motivazioni altruistiche, o è, invece, "una lezione calibrata sulla mentalità inglese", per spingerla ad un doveroso e urgente cambiamento delle cose, "utile" sì, ma a tutta la società? Personalmente, nel ricostruire il lungo cammino della prima rivoluzione industriale tesa al superamento della preponderanza degli interessi aristocratico-terrieri, che, poi, sopravvissero per un'altra generazione almeno, dopo la riforma del 1832 e l'abolizione dei borghi putridi, ho ritenuto che abbia giocato un ruolo storicamente vincente questa seconda chiave di lettura e che l'insistenza ossessiva di Bentham sull'"utile" come suprema categoria politica sia dipesa dal fatto che egli ben sapeva di dover chiamare la società inglese ad agire sulla base degli unici fattori che da essa fossero realmente sentiti: ed essi erano solo quelli "pragmatici" dell'utilità¹.

Per leggere adeguatamente la riduzione del radicalismo di Bentham a un rigido utilitarismo non va dimenticata la genesi storica di essa: quella riduzione nacque da un puntiglioso intento polemico di John Stuart Mill, che, intorno al 1822, volle trasformare in titolo di onore il nomignolo sprezzante di "utilitari" con il quale il fanatico pastore scozzese John Galt nei suoi *Annals of the Parish* aveva attaccato quei moderati che rifiutavano di approvare la sua ascetica e intransigente rigidità religiosa. La denominazione di "utilitarismo", in tal modo ed in tale contesto nata, rischiò, però, di far passare in secondo piano la

1 Cfr. P.F. Giorgetti, *La prima Rivoluzione industriale fra politica, economia ed etica. Vinculismo, liberismo, socialismo, democrazia*, ETS, Pisa, 2009, pp. 243-46. Per i motivi indicati nel testo, questo capitolo dell'opera è intitolato "Il vero significato del radicalismo di Bentham: una lezione calibrata sulla mentalità inglese".

sostanza storica della posizione di Bentham, perché per lui l'utile elevato a fine della società civile era sì l'utilità-felicità, ma per il più gran numero possibile di persone. Il suo radicalismo-utilitarismo restava pertanto lontano da ogni compiacimento ed edonismo grettamente individualistici ed esclusivamente egoistici.

Ma era davvero l'ottica del giovanissimo Cavour quella da lui dichiarata di *benthamiste endurci*? Dalla risposta a questa domanda dipende molto del giudizio sull'intero liberismo e liberalismo del futuro uomo politico. La forza in Inghilterra del radicalismo di Bentham era quella che – di fronte alla completa predominanza aristocratica, con le sue infelicissime conseguenze sulla vita quotidiana dei cittadini – derivava dagli effetti della sua pragmatistica domanda, ripetuta per tutta una vita: “E questo a che serve?”. Indicando come fine della società l'utilità-felicità per tutti, o almeno per il più gran numero possibile di persone, Bentham sublimava nell'universalismo di tale destinazione finale dell'attività legislativa il particolarismo ed il pragmatismo connaturati alla mentalità inglese e si ricongiungeva ai grandi filoni dell'illuminismo continentale e americano, che era in sé tanto diverso, sostanzialmente diverso, da quello isolano.

La corrispondenza di Cavour, ancora diciannovenne, con lo zio Giangiacomo de Sellon già indicava che di Bentham egli non era colpito dal richiamo all'estensione dell'utile-felicità a tutti, o almeno ai più, ma dalla critica ai privilegi parassitari dell'aristocrazia inglese, che bloccavano il progresso sociale ed economico della nazione. Camillo, in negativo, sposava a pieno la critica benthamiana, quale contestazione di ciò che produceva l'infelicità per il maggior numero possibile di persone, ad esclusivo vantaggio di aristocratici troppo spesso capaci di unire solo l'inettitudine al grande numero dei privilegi di nascita; ma era e sarebbe restato del tutto indifferente, e se mai ostile, all'affermazione in positivo di Bentham, secondo la quale lo scopo della legislazione e della politica era l'“utile” per il maggior numero di persone, con la “felicità” che ad esse, come conseguenza, avrebbe dovuto derivare. A parte il breve periodo d'infatuazione per Nina, l'Anna Giustiniani che riuscì nel 1830 a coinvolgerlo in una (anche se soltanto per lei) drammatica storia d'amore ed in una co-

mune (ma per lui solo momentanea) adesione alla repubblica, come poco dopo profetizzata dalla mazziniana Giovine Italia, non c'è poi più stata in Camillo una qualsiasi traccia di deriva politica aperta all'istanza sociale e repubblicana. Il riscatto degli oppressi, che tanto infiammava Mazzini, era un tema che non toccava affatto Cavour: anzi, egli era dell'idea che gli ultimi della scala sociale tali dovessero restare. La sola cosa che lo turbava di fronte alle loro sofferenze era il timore che esse potessero dare alla miseria uno sbocco rivoluzionario. Impedirlo, ma con una strategia illuminata, doveva essere il primo scopo della politica.

2. Il distacco di Cavour dall'aristocrazia: liberalismo e liberismo come superamento dell'economia del sostentamento. Una riflessione sull'ostracizzata lettura di Rosario Romeo

E qui il suo risentimento si volgeva contro i limiti di quell'aristocrazia alla quale apparteneva, ma che ai suoi occhi non meritava niente dei privilegi dei quali ancora beneficiava, come residuo storico dell'*ancien régime*. La mentalità parassitaria, l'inerzia, il *deficit* d'intelligenza politica e l'incapacità di leggere il futuro che avanzava non le permettevano di vedere che un'ascesa sociale dei ceti medi era già in atto, mentre una dei ceti più umili si avvicinava. Con le nuove tecniche agricole, con le manifatture, con le strade ferrate, con la navigazione a vapore, con l'ampliamento dei commerci dall'Oriente e dall'Europa all'America, con i nuovi strumenti monetari cartacei regolati e garantiti da banche nazionali di emissione, con tutto questo ed altro, l'aristocrazia sarebbe stata travolta e polverizzata per sempre. Lo scopo politico di Cavour e del suo liberalismo era di orientare verso modalità non rivoluzionarie (ma al tempo stesso di portare in avanti) questo processo, insito nelle oggettive dinamiche della storia. Cavour vedeva che esse avrebbero condotto a un'ascesa sociale anche del modo del lavoro, oltre che dei ceti medi della borghesia: il modello inglese nella sfida della modernità e alla modernità diveniva per lui una bussola di riferimento, perché esso dava l'esempio di un sagace inserimento dell'aristocrazia, grazie al fatto

che, in Inghilterra, una *valentior pars* di essa si era dimostrata illuminata, nelle dinamiche borghesi. Queste giustamente, agli occhi di Cavour, concepivano la società come basata sull'economia dello sviluppo, anziché del sostentamento e della staticità; sul primato del capitale liquido e della ricchezza mobiliare, anziché di quella terriera ed immobiliare; sull'innovazione continua di prodotto e di processo, anziché sul tradizionalismo e la staticità; sul rischio d'impresa, anziché sulla rendita statica e (sostanzialmente) parassitaria.

Cavour era condotto a queste valutazioni anche dal fatto che egli viveva la lezione di Bentham da cadetto dell'aristocrazia, che pagava sulla sua pelle le totali chiusure, eccetto la carriera militare o quella ecclesiastica, che il suo ceto di nascita scaricava a vita sui non primogeniti. La lunga familiare e diretta esperienza della mentalità (tradizionalistica e renitente al cambiamento) che caratterizzava la nobiltà non solo piemontese (ben poco significativa), ma anche svizzera e francese, con lui tanto strettamente imparentata, gli avevano dato una precoce intuizione della vuotaggine di tale maniera di vedere. Essa, guardando solo al passato quale suo riferimento economico, sociale e politico, incarnava a perfezione la mentalità della società della stagnazione e dell'economia del sostentamento. Erano i due temi sui quali il liberalismo cavouriano avrebbe lasciato la sua più grande impronta futura, coniugandosi felicemente e pienamente, in quel contesto storico-economico, con le istanze e con le fecondità realizzative e propulsive del liberismo. Si trovava qui il punto della sua rottura frontale con la classe sociale alla quale apparteneva: e questa frattura era frutto sia di una mente da sempre abituata a guardare all'Europa, sia di una genialità intuitiva pervasa da un grande senso del cambiamento, quale categoria portante della storia. Dimensione, questa, della quale l'aristocrazia italiana più di ogni altra era priva, in antitesi puntuale a quella inglese, da Cavour ammirata per essersi posta alla guida dello sviluppo industriale, battendo la Francia, che pure aveva molti vantaggi di partenza.

Il liberalismo di Cavour seppe intuire il ruolo di aristocrazia e borghesia lungo tale processo in un modo molto più fedele ai dati della storia, rispetto alle letture posteriori, sia in chiave liberale, ove

per ultimo brilla il monumentale lavoro di Rosario Romeo, sia in chiave socialista. L'economia del sostentamento era per Cavour la vera antitesi della rivoluzione agronomica e della rivoluzione industriale, che solo verso la fine dell'Ottocento si cominciò a chiamare con il nome di "capitalismo": termine che l'età precedente non aveva affatto reso di uso comune in Inghilterra, perché per questo paese erano esistiti non già i "capitalisti", ma i *manufacturers*. Che erano non più "padroni" e imprenditori che lavoratori. Il così tardivo ingresso del termine "capitalismo" nell'uso lessicale, quando invece già era pienamente affermato il lemma "socialismo", quale unificazione linguistica di pur molteplici e differenziate sue accezioni, ha prodotto una grave distorsione concettuale e storica, perché ha condotto a vedere nel "socialismo" l'antitesi prima ed unica del "capitalismo".

Una simile distorsione ha, altresì, indotto a valutare la portata storica del risorgimentale liberalismo di Cavour solo in controtuce alla lettura datane da Gramsci: lettura che, pur nella rivendicazione di un'ottica squisitamente marxista, in realtà risentiva ancor più di un'ermeneutica della storia e della dialettica di classe discendente dalla lezione della rivoluzione bolscevica e dal modello tattico e strategico del passaggio al socialismo messo in campo da Lenin. I suoi motivi politici dal fortissimo coinvolgimento propagandistico presso le masse diseredate della Russia zarista, da "La terra ai contadini" a "Tutto il potere ai soviet", con il magnetismo del prestigio che ad essi derivava dall'aver condotto il bolscevismo alla sua clamorosa vittoria, furono da Gramsci rimeditati ponendoli sullo sfondo del quadro risorgimentale italiano. La mancata rivoluzione agraria, la borghesia come chiusa *élite* strutturalmente ostile ad ogni fermento di riforma sociale, il disprezzo per il "moderatismo" liberale, l'incapacità totale dei ceti che si presumevano riformisti anche di semplicemente pensare ad un'"egemonia di classe", quando le condizioni dello sviluppo economico-sociale non permettevano ancora un "dominio di classe": tutto questo era in Gramsci squisito esito della lezione di Lenin applicata all'Italia. E su questo terreno il liberale Romeo si confrontò con la lettura marxista, ponendosi in una posizione che offriva alla controparte ideologica non solo il vantaggio della scelta (determi-

nante) del terreno della battaglia storiografica, ma anche l'obnubilazione in partenza della vera originalità del liberalismo e del liberismo di Cavour nel quadro dell'Italia del tempo.

Il primario ed immediato obiettivo della battaglia di Cavour liberale e liberista si allontanava così dal *focus* della sua reale collocazione temporale e era surrogato dal confronto con figure e configurazioni socio-politiche elaborate a partire da quadri storici posteriori e lontane dalla realtà effettuale dell'Italia risorgimentale. Il più sprezzante, e mai rivisitato, ostracismo storiografico fu l'indegno destino che fu riservato alla monumentale fatica di Romeo, che pure, auspice anche lo stesso Federico Chabod, era nata sotto i più rosei auspici del napoletano Istituto di studi storici di Croce e degli ambienti piemontesi: questi, chiamando in causa il giovane storico Romeo, desideravano onorare il 1961 quale centenario dell'unità nazionale con una grande monografia su Cavour. Ma è proprio vero: *habent fata libelli!* Romeo, nella vastità dell'impresa, non riuscì a rispettare il centenario dell'unità d'Italia neppure approssimativamente, perché i suoi tre volumi (e quattro tomi) videro la luce solo tra il 1969 ed il 1984: e questo imbarazzò i suoi iniziali sostenitori e lo stesso editore. Ma, soprattutto, andò incontro non già a critiche serrate e severe, ma all'ostracismo della congiura del silenzio nei confronti del suo lavoro da parte della storiografia del tempo, in lungo ed in largo dominata da una lettura marxista. Non ebbe neppure una recensione, su nessuna rivista, perché tale non può essere considerato l'unico breve commento di Bruno Di Porto (al solo primo volume!) sulla "Rassegna Storica del Risorgimento". Romeo non solo pagava così le sue precedenti istanze critiche contro l'interpretazione del Risorgimento avanzata da Gramsci, ma forniva anche la polemica occasione per una nuova tendenza, destinata a protrarsi lungo il corso di molteplici decenni e tesa a cancellare del tutto dal dibattito storiografico categorie fondamentali. Erano rifiutati ed annegati in una sprezzante demonizzazione temi non solo come "patria", ma anche come "nazione" e "Stato", come se la loro autentica lettura fosse quella di Giovanni Gentile e del nazionalismo attivistico, militarista, colonialista e fascistoide. Analoga sorte toccò al cruciale tema

“borghesia”, il cui peso e ruolo storico fu *sic et simpliciter* circoscritto in un perimetro di ottusità intellettuale ed etica e di cinismo sociale, con una lettura che ridusse la borghesia al rango di strutturale ed epocale *dolum* economico e politico. Tutto ciò fece perdere ogni attenzione per il tentativo di Cavour, ribadito sul letto di morte, di dare una risposta alla cruciale questione di una “classe dirigente” in grado, eticamente e politicamente, di guidare l’Italia appena nata ad unità nazionale. Solo con l’opera istituzionale di Carlo A. Ciampi alla Presidenza della Repubblica e con i lavori storici di Emilio Gentile e, in occasione del centocinquantenario cavouriano, di Luciano Cafagna il quadro è cambiato. E... *si parva licet componere magnis* un forte impegno è venuto dalla convegnoistica nazionale ed internazionale e dalla relativa pubblicistica del Comitato Livornese per il Risorgimento, che ora pubblica i presenti Atti del suo ultimo convegno, avente ad oggetto “Cavour, l’Italia e l’Europa”. La pur gigantesca ricostruzione del liberalismo di Cavour, magnificamente offerta da Romeo agli studiosi, non “standò” la storiografia marxista né dai sopra elencati travisamenti nella lettura del liberismo, sia quanto al suo ruolo storico contro il vincolismo feudale, sia quanto al suo significato in Smith, né dalle smithiane contraddizioni di non aver incluso il “lavoro” dell’imprenditorialità nella sua equazione-base del valore equiparato al lavoro, né dalla *damnatio memoriae* della borghesia *qua talis*. L’inflessibile ostracismo generazionale poi riservato alla lettura di Romeo ha finito per svuotare di ogni reale *appeal* l’opera di Cavour, faticosamente costruttrice di una “patria”, di una “nazione”, di uno “stato”, di una “classe dirigente”, di una cultura, di un tipo di economia, che per gli avversari di Romeo erano solo disvalori degni di radicale contestazione, quando non di distruzione *simpliciter*. Come ha riconosciuto nel 2012 Ernesto Galli della Loggia, nel numero 131 di “Dossier”, discutendo di “Cavour e l’interpretazione del Risorgimento” a commento della cavouriana monografia di Cafagna, quel liberalismo, che pur dette per la prima volta vita ai suddetti temi, fu da Gramsci definito “moderatismo” come sinonimo di disprezzo e come segno di pochezza storica. Eppure esso non fu conservazione, né tanto meno distruzione di

un esistente dotato di qualche positività. Esso fu, nel duplice segno della gradualità e del pragmatismo, creazione del nuovo: uno Stato moderno e rappresentativo. Uno Stato che con i suoi pesi e contrappesi era qualcosa di difficile da creare, contro la grande facilità di uno sfocio nell'anarchia. Uno Stato che in tale chiave, ed in chiave di antitesi del "classismo", implicava per sopravvivere alcuni dei fondamentali *liens* invocati da Tocqueville. Ma i temi dello "Stato" e dell'indisgiungibile "nazione" erano ciò che più suscitava orrore in Gramsci traduttore della rivoluzionaria lezione di Lenin.

Nella realtà della storia, se il capitalismo s'identificava con il cammino verso la rivoluzione industriale, questa trovava il suo primo nemico e la sua prima antitesi storica nella *forma mentis* della medievale economia del sostentamento e del vincolismo, che restringeva la produzione al solo consumo, che implicava l'immobilismo sociale e che postulava la stagnazione consuetudinaria di tutte le dinamiche della società. L'originaria antitesi dell'economia dei *manufacturers*, nel lungo periodo dell'Ottocento nel quale il termine "capitalismo" non era ancora utilizzato, era pertanto l'economia del sostentamento, renitente ad ogni innovazione e ad ogni incremento produttivo e commerciale. Lo stesso termine di "rivoluzione industriale", pur se usato una volta da Engels nel 1844, è divenuto di uso generalizzato solo con la splendida opera di Paul Mantoux del 1906, che, portando appunto come titolo "La rivoluzione industriale", condusse finalmente ad una condivisa accettazione linguistica e semantica del lemma.

Analogamente, lungo ben due terzi dell'Ottocento, l'antitesi di classe borghesia-proletariato, come presentata da Marx nel *Manifesto*, non era affatto aderente alla situazione reale della storia, quando stigmatizzava la borghesia come la classe sociale che, parassitaria e cinica, aveva fagocitato ed assorbito in sé lo Stato e le sue funzioni. Portando avanti gli spunti già chiaramente emersi dai lavori di un'intera scuola che riconosceva come maestro George Macaulay Trevelyan, nel 1962 G. Kitson Clark, nel suo *The Making of Victorian England*, riconfermò questo quadro storico delle grandi (ed insormontabili) difficoltà che, proprio nella patria della rivoluzione industriale, la borghesia

trovava di fronte al plurisecolare predominio aristocratico: non già nell'imporsi, ma nel molto più modesto proporsi come classe sociale portatrice di nuove istanze e di nuove esigenze indispensabili per lo sviluppo del Regno Unito. Kitson Clark ricorse ad una metodologia inconfutabile dal punto di vista storico e sociologico, perché ricostruì i rapporti tra aristocrazia e borghesia analizzando, lungo le varie legislature, la composizione della Camera dei Comuni, deputato per deputato. Poté così avere un quadro sinottico delle loro origini, appartenenze, legami sociali, vincoli parentali, parabole economiche e relazioni professionali. E l'assoluta predominanza degli interessi legati alla terra spuntava fuori da tutte le parti ancora ben oltre la metà del XIX secolo. Tale aspetto appariva ancor più evidente se si analizzava anche la composizione dei membri dei governi inglesi tra la caduta di Peel nel 1846 e l'avvento di Disraeli nel 1866. Era un ventennio di responsabilità governativa ininterrotta da parte dei *whigs*, con totale esclusione dei *tories*: eppure, tutta quella serie di ministri, per via dei vincoli più diversi, era stata coinvolta nella difesa degli interessi terrieri tanto legati all'aristocrazia. Di attenzione ai problemi della borghesia industriale e, soprattutto, di *feeling* per le oggettive esigenze di sviluppo dell'industria inglese non c'era pressoché niente. Contrariamente al quadro disegnato dal *Manifesto* di Marx, nella patria del liberalismo, del liberismo e della rivoluzione industriale, la borghesia non solo non era affatto padrona dello Stato, ma era anche un ospite indigesto e male accetto. Dare una lettura che sia rispettosa della realtà storica del liberalismo di Cavour, nella duplice solenne ricorrenza del centocinquantenario sia della sua morte sia della proclamazione dell'unità d'Italia, ci obbliga a dire che, anche se poi lui stesso esplose in invettive contro il pericolo del comunismo, invettive in parte strumentali, perché finalizzate, con il ricorso alla paura sul piano sociale, a combattere la possibilità di una soluzione democratico-repubblicana del Risorgimento invocata da Mazzini, la genesi del suo liberalismo-liberismo procedette avendo di fronte a sé ben altri e del tutto diversi "pericoli": essi andavano ricercati nella mentalità della staticità economica e del vincolismo, che gli interessi aristocratici difendevano ad oltranza, condannando

banche, industria, ferrovie, liberalizzazione degli scambi, commercio internazionale ed ogni forma d'innovazione istituzionale e politica per l'Italia del futuro.

La sopra ricordata "fatica" nell'affermarsi lungo il corso dell'Ottocento dei termini di "capitalismo" e di "rivoluzione industriale" diviene ancor più comprensibile se si tengono presenti altri dati della storia, poi anch'essi obnubilati dalle distorsioni di troppe letture successive. L'Inghilterra, infatti, quanto a condizione storica di partenza non solo era surclassata dalla Francia come popolazione, ma viveva nella convinzione che l'incremento dei suoi abitanti sarebbe stato di una esasperante lentezza epocale. Gregory King, vero antesignano della statistica inglese, aveva condizionato in questo senso il pensiero dei suoi compatrioti, fino ad Adam Smith, il quale aveva recepito le sue idee tramite Charles Davenant e discuteva, poi, le tesi sulla lentezza dell'incremento demografico basandosi sulla *Political Arithmetic* di William Petty (del 1699) e sulle *Observations on Revisionary Payments* di Richard Price (del 1771). Stando alle conclusioni delle opere demografiche suddette, Smith notava che secondo esse gli abitanti del Regno Unito avrebbero dovuto attendere oltre mezzo millennio, cioè fino all'anno 2300, per raddoppiare. A questa esasperante stasi, nella sua opera *La Ricchezza delle Nazioni* (tr. it., Utet, 1975, pp. 159-60), Smith contrapponeva lo straordinario dinamismo demografico delle colonie inglesi, tali ancora erano quando egli scriveva, del Nord America, la cui popolazione raddoppiava nell'incredibile spazio temporale di un quarto o di un quinto di secolo. Ed aggiungeva: "La caratteristica più decisiva della prosperità di un paese è l'aumento del numero dei suoi abitanti". E' un passo chiave per la lettura genuina della sua economia politica, identificata a torto con la prospettiva del pauperismo, quale *alter ego* e sinonimo dello sviluppo economico ed industriale. Anche Arthur Young, per noi preziosissimo osservatore e descrittore, sulla base di un pluridecennale contatto diretto, della realtà sociale ed economica dell'Inghilterra (e poi anche della Francia), notava che la caratteristica primaria della seconda metà del Settecento era l'immagine di uno straordinario (e mai prima visto) dinamismo economico nella

società inglese, nella quale lo spirito d'iniziativa dilagava tra i più vari ceti sociali. Young aggiungeva, *sua sponte*, che di questo non c'era da chiedere prova o dimostrazione, perché era il fatto che più immediatamente balzava all'attenzione di tutti.

La *Ricchezza delle Nazioni* di Smith pertanto, anziché collegare, esplicitamente contrapponeva lo sviluppo economico ai bassi salari ed al pauperismo di massa. E teorizzava che il benessere del maggior numero degli abitanti era una condizione del progresso economico. Il significato dell'opera, e del liberismo che essa propugnava, è stato, almeno sotto questo fondamentale aspetto, clamorosamente travisato nelle letture che, tra socialismo e liberismo ideologizzato posteriore, non quello originario che si batteva contro il vincolismo, ne sono state fatte: il capitolo VIII del Libro Primo della *Ricchezza*, dedicato a "I salari del lavoro", va in direzione esattamente opposta alla dottrina della "misera crescente" del lavoratore, come condizione dello sviluppo dell'economia. Smith ha una così viva coscienza della natura dell'epoca in cui vive, da lui sentita quale fase di straordinario passaggio dall'economia del sostentamento a quella dello sviluppo, che giunge ad una generale contrapposizione storica di tre tipi di epoche. Un tipo è quello che egli chiama lo "stato progressivo": è un'originalissima locuzione che fa riferimento non alla "statualità" della politica, per indicarne una forma liberalmente avanzata in contrapposizione ad un'altra conservatrice, ma alla situazionalità dell'economia in una sua determinata fase storica. Lo "stato progressivo" (che Smith contrappone sia allo "stato stazionario" che allo "stato di decadenza") è cioè la situazione o "stato" nel quale l'economia progredisce, "la società avanza verso nuove acquisizioni" e "la condizione dei poveri lavoratori, ossia della grande massa del popolo, sembra essere più felice e più confortevole. ... Lo stato progressivo è in realtà uno stato di letizia e abbondanza per tutti i differenti ordini della società". Lo "stato stazionario" è quello nel quale la società "ha acquisito la pienezza delle ricchezze", come afferma *La Ricchezza delle Nazioni* di Smith (tr. it., Utet, 1975, p. 172), l'odierna Cina, che, pur resa ricchissima dal suo passato, vede ormai giacere inutilizzate le sue risorse senza rivolgerle agli investimenti, sprofondando nel-

la stagnazione, nel regresso ed in una miserabile disoccupazione di massa: “Lo stato stazionario è fiacco; lo stato di decadenza melanconico” e, quanto ai poveri lavoratori, “la loro condizione è dura nello stato stazionario e miserabile nello stato di decadenza”. Per rimarcare poi che gli alti salari si collegano sia al benessere del lavoratore, sia al progresso dell’economia, sia alla produttività del lavoro, che torna a vantaggio anche dell’imprenditore, Smith si riferisce alla ricerca storica ed all’esperienza gestionale diretta di M. Messance, autore di un’indagine specifica sul secolo 1674-1774 e da lui pubblicata nello stesso anno in cui apparve la *Ricchezza*. Messance, infatti, era “receveur des tailles de l’élection de Saint-Etienne” e, in veste di ricevitore d’imposte di quell’elettorato, aveva non solo direttamente costatato in molteplici manifatture francesi un diretto legame tra progresso economico, lo “stato progressivo” di Smith, alti salari ed alta produttività del lavoro, ma aveva anche trasmesso ai contemporanei tale (per la loro mentalità) sorprendente lezione della storia, traducendo in un’opera apposita le sue riflessioni: *Recherches sur la population des généralités d’Auvergne, de Lyon, de Rouen... , avec des réflexions sur la valeur du bled tant en France qu’en Angleterre depuis 1674 jusqu’en 1764*. (Cfr. *La Ricchezza...*, tr. it. cit., pp. 175-76).

Al liberalismo di Cavour che, tornato nel giugno 1835 dal primo dei suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra, cominciò ad installare nella tenuta di Leri ogni sorta di macchinari, sentendoli con suo grande piacere sferragliare e rumoreggiare tutto il giorno, non dispiaceva prendere atto che il carattere dinamico di un’economia non era rappresentato dalla quantità di ricchezze presenti in un Paese. La loro desolata scarsità in Piemonte ed in Italia non avrebbe pertanto tolto ogni speranza di sviluppo economico ed industriale, qualora si fosse assunto che a creare progresso economico fosse stata la capacità di far girare rapidamente le pur limitate risorse disponibili e di indirizzarle a significativi incrementi produttivi. L’esempio delle già inglesi colonie americane, le più povere al mondo di risorse, si univa allo spirito di iniziativa di quella *valentior pars* dell’aristocrazia inglese tra Settecento ed Ottocento che da Cavour era tanto ammirata: essa era partita dalla rivoluzione agro-

nomica nel suo cammino verso la rivoluzione industriale ed aveva avuto, essa stessa, risorse finanziarie limitate. Agli occhi di Cavour anche il Piemonte e l'Italia, con un'economia legata ancora *in toto* all'agricoltura, potevano con una qualche speranza partire da questa base per il loro sviluppo, anche se non c'era nulla del supporto monetario che all'Inghilterra era venuto, fin dal 1694, dalla fondazione della *Bank of England*. Cavour intuì, ben più acutamente dei contemporanei e della storiografia successiva, quanto l'aristocrazia alla quale apparteneva, non la sua, ma quella inglese, avesse pesato nella genesi della rivoluzione industriale, unendosi a quei *manufacturers* borghesi sui quali è bene tener presente la già sopra richiamata importantissima riflessione, ai fini di un'adeguata lettura storica di quella rivoluzione: se, sorprendentemente per noi, essi non erano chiamati "capitalisti", ciò avveniva per il semplice fatto che nella lingua inglese il termine non era in uso sino alla parte finale dell'Ottocento. *Nomina sunt consequentia rerum*: la mancanza del nome indicava pur qualcosa! Come poi nel 1967 la londinese opera di Phillis Deane *The First Industrial Revolution* osservò, ciò che il mancato uso del termine "capitalisti" indicava era la dipendenza della rivoluzione industriale non da grandiose disponibilità di liquidità monetaria, che non c'erano, ma dall'essersi essa basata su un nesso strettissimo tra innovazione-prodotto-commercializzazione, con un determinante primato di quest'ultima al fine di condurre i due precedenti momenti ad una generazione della liquidità ad essi necessaria sin dalla prima generazione d'industriali. Quanto ai supporti monetari, il triplice sistema delle banche inglesi era costituito dalla Banca d'Inghilterra, dalla sessantina di grandi banche intorno a Londra e dalle circa ottocento Banche di provincia disseminate nelle contee. Esse poterono fornire mezzi operativi assumendosi, come non mai dopo, una funzione di rischio, di attenzione e di conoscenza diretta della capacità operativa dei *manufacturers*. Da Ashton a Culloch, dalla Deane a Cameron, la non sovrabbondanza dei capitali a disposizione è stata ripetutamente richiamata e, personalmente, nel mio lavoro sulla prima rivoluzione industriale ho voluto rimarcarlo, dedicando al problema

un capitolo dal titolo significativo: “L’accumulazione originaria del capitale: storia e ideologia”².

In tal modo, nell’ostilità al parassitismo e alla staticità economica del vincolismo di quella parte del vecchio mondo nobiliare inglese che restava legato alla sopravvivenza dei “borghi putridi”, Cavour, l’intraprendente cadetto della nobiltà piemontese, veniva ad unirsi all’eletto numero dei grandi “rinnegati di classe” della *valentior pars* dell’aristocrazia inglese, i quali, sulle orme di Canning, Huskisson e Peel, avevano posto od andavano ponendo l’ossatura portante del liberalismo inglese, vedendone la realizzazione come impossibile senza il ricorso alla carta abrasiva del liberismo, onde asportare la plurisecolare ruggine dei privilegi aristocratici che immobilizzavano la società del Regno Unito³. A spingerlo su questa strada era, in ogni

2 Cfr. P.F. Giorgetti, *La prima Rivoluzione Industriale...cit.*, pp. 165-172.

3 Ho indicato come “rinnegati di classe” i creatori delle premesse del grande sviluppo industriale inglese: creatori che, per adempiere a tale compito, ebbero il coraggio di opporsi completamente agli “interessi di classe” ed alle richieste del loro cetto di appartenenza. Cfr. in proposito, nel mio citato lavoro *La prima Rivoluzione industriale*, la Parte Terza : “La lezione inglese del *Gold Standard* e del liberismo tra politica ed economia”, pp. 189 e segg.. Insisto su tali aspetti perché il liberalismo di Cavour va inteso partendo dal suo principio genetico: Camillo, esponente dell’aristocrazia di fronte ad una borghesia in Italia inesistente, poté sognare per il suo Paese – che per molto tempo fu il Regno di Sardegna per lui! – uno sviluppo industriale soltanto perché – e fu forse il solo a farlo – intuì quanto un uso dinamico (e sottratto alla *forma mentis* dell’economia del sostentamento) della ricchezza terriera ad opera della *valentior pars* dell’aristocrazia avesse contribuito al posteriore sviluppo industriale inglese. Per esso, la commercializzazione fu a tal punto l’asse portante da spingere Mantoux a far sua la lettura in chiave commerciale delle radici della rivoluzione industriale, già avanzata da A. Held: “ogni imprenditore capitalista, sia o non sia al corrente delle questioni tecniche, è in ogni caso un commerciante. E’ il commercio che determina l’oggetto, il luogo ed il modo della produzione” – cfr. P. F. Giorgetti, *op.cit.*, p.143 –. Un sessantennio dopo, Phillis Deane, portando avanti con W. A. Cole le ricerche iniziate da Thomas S. Ashton, concludeva anch’essa che l’imprenditore ed industriale inglese della prima generazione, condizionato dal contesto operativo della situazione – nella quale i capitali erano scarsi – aveva acquisito prima di tutto e più di tutto una vocazione, una mentalità ed un’abilità commerciali, perché la sua primaria necessità era il non cader vittima delle pericolosissime fasi

caso, qualcosa di ben più grande del senso d'insoddisfazione che gli derivava dal trovarsi (come secondogenito) preclusa ogni possibilità

cicliche di depressione economica – Ph. Deane, *La prima rivoluzione industriale*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1971, p. 336 –. Il liberismo come volto economico del liberalismo era in Cavour una meditazione ed una imitazione sulla rivoluzione industriale nella lezione inglese, ove tanto peso avevano avuto l'agricoltura ed un'aristocrazia intraprendente ed illuminata, capace di porsi in sintonia con la nascente – e sino ad allora ostacolata – borghesia. E lui, nobile illuminato e proprietario terriero mosso da amore sviscerato per i macchinari, la tecnica e la commercializzazione, poteva nutrire con credibilità il suo sogno giovanile di divenire primo ministro della sua Patria: una Patria che, ripetendo l'esperienza inglese come da lui intesa, egli, proprio partendo dall'agricoltura, avrebbe condotto sulle vie di un grande sviluppo economico ed industriale. Il liberalismo ed il liberismo di Cavour – intesi secondo questa accezione – divengono un sogno più vicino alla realtà, per un'Italia senza capitali, se si tiene presente la revisione delle letture dell'industrializzazione in chiave di esclusivo gigantismo economico e finanziario. Dopo l'opera di Rostow del 1960 *Gli stadi dello sviluppo economico*, tra gli studiosi dilagò il modello di analisi delle economie moderne basato sui parametri che il grande storico americano di origine russa aveva individuato. Fecero così con forza il loro ingresso nel dibattito storiografico le figure del “decollo” industriale, elaborate a partire dalla rivoluzione industriale per eccellenza, quella inglese del XVIII secolo. Essa divenne un metro di misura e di paragone per le altre economie mondiali, in ordine alla possibilità o meno di poterle classificare fra quelle che avrebbero fatto il grande balzo nell'industrialismo moderno. La sorpresa si ebbe quando si constatò che la Francia, il paese entrato cronologicamente come secondo al mondo nella storia dell'industrializzazione, non corrispondeva affatto a quei parametri, individuati da Rostow. Fu questo il motivo per cui si parlò, per il caso francese di rivoluzione industriale, non solo di progresso senza decollo, ma anche di progresso andando *à rebours*, protendendosi verso il retroterra commerciale del passato agricolo quale legame con la nascente industria. Così, al centro di un vivacissimo dibattito, sintetizzava il caso francese Jean-Pierre Rioux nel suo lavoro *La révolution industrielle 1781-1880*, Edition du Seuil, Paris, 1971. Una rivoluzione economica graduale e senza “decollo” avrebbe potuto ben essere congeniale al Cavour guida di un'Italia tanto legata all'agricoltura e tanto povera di capitali. Sul problema posto da Rioux cfr. Pier Fernando Giorgetti, *La prima Rivoluzione Industriale*, cit., parte prima, capitolo secondo: “La rivoluzione industriale: condizioni di partenza a confronto tra Francia ed Inghilterra”, pp. 21-30, e capitolo quinto: “Un disegno storico antitetico a quello inglese: la Francia come rivoluzione industriale senza “decollo”, pp. 67-82.

di esercitare in prima persona una qualche gestione del titolo e dei beni legati al casato. Egli, inoltre, solo con riluttanza si era adattato a quella vita militare che, dal suo ruolo di Vicario di Torino, suo padre gli aveva prefigurato, ma che richiedeva uno spirito di subordinazione ed un batter di tacchi che proprio non si adattavano al suo temperamento indipendente. Quando, a sedici anni, con compiacimento del padre fu posto come figura di rappresentanza, azzimata nella sua divisa, a scorta del corteo regio, l'adolescente montò su tutte le furie: e si sentì come un idiota in quel ruolo di pagliaccio imbellettato esibito alla vista del popolino di Torino, ad onore di quel re del quale suo padre Michele era Vicario di polizia. C'erano già tutte le premesse per il suo futuro distacco dalla vita militare. Un simile sprezzante rifiuto delle "occasioni" a lui offerte per guadagnarsi la "fiducia" del re, onde aprirsi strade alternative rispetto a quelle che la primogenitura riservava al fratello Gustavo, era in perfetta coerenza con il giudizio di Camillo sul Piemonte degli anni Venti, da lui definito come "inferno intellettuale" e come "sistema d'oppressione civile e religiosa". Oltre che dalla "Miscellanea", tali convinzioni emergevano dalla corrispondenza con lo zio Giangiacomo Sellon: le suggestioni che grazie a lui venivano da quel crocevia continentale di idee che era Ginevra rivelavano a Cavour, già dal 1829, quanto grande fosse la distanza dell'Europa "civile" dalla morta gora piemontese.

Chiamato nel marzo 1830, appena ventenne, alla direzione del Genio militare di Genova, Cavour bruciò le sue *chances* di carriera nelle armi e di affidabilità agli occhi della monarchia per l'entusiasmo con il quale accolse in luglio la miseranda caduta di Carlo X, che per sempre trascinava con sé nella tomba il legittimismo monarchico: ad esso andavano le simpatie di tutta l'*émigration* aristocratica e controrivoluzionaria, alla quale, nella sua famiglia, appartenevano a pieno titolo i suoi zii francesi Clermont-Tonnerre e (ancor più) Auzers. Non restò per Cavour senza conseguenze l'entusiasmo per il liberalismo trionfante a Parigi con la monarchia di Luglio. Esso gli valse, infatti, prima il brusco richiamo a Torino, alla fine del 1830, e poi, nel marzo successivo, l'equivalente di una condanna al confino, con una destinazione al forte di Bard: totalmente isolato e sperduto

fra i passi alpini, esso lo accolse tra le sue tetre ed invivibili mura fino al novembre 1831. Nonostante l'imbarazzo del padre, tanto legato al re, a quel punto Cavour, oltretutto già coinvolto da Anna Giustiniani nelle (pur di breve durata) suggestioni del repubblicanesimo, ruppe i ponti con le oggettive esigenze di fedeltà che, come militare piemontese, gli erano richieste nei confronti della monarchia assoluta della sua "patria": ed abbandonò la vita militare. La direzione agricola della tenuta di famiglia di Grinzane, che il soccorso dell'amareggiato padre gli affidò, lo pose per la prima volta in contatto diretto con le problematiche e le prospettive della "rivoluzione agronomica", che, per l'aristocrazia inglese che entro poco si sarebbe recato a conoscere direttamente, era stato il passo che aveva immediatamente preceduto la rivoluzione industriale.

La passione rivoluzionaria, che in occasione della rivoluzione parigina del luglio 1830 aveva portato il tenente Cavour a gridare pubblicamente "Viva la repubblica, abbasso i tiranni", era l'effetto parallelo della altrettanto improvvisa passione per la ventiquattrenne Anna (Nina) Schiaffino, il cui nonno materno Luigi Corvetto era stato un degno successore di Gaudin, quanto a responsabilità nel fronteggiare lo squilibrio finanziario della Francia: prima aveva, infatti, agito dall'interno di quel Consiglio di Stato, al quale Napoleone aveva chiamato la borghese intelligenza che eccelleva per preparazione ed efficienza; poi aveva gestito direttamente le finanze, in veste di ministro di Luigi XVIII. Quando, trovandovi ancora gli stimoli più fecondi della cultura francese ed europea, nel 1830 Cavour entrò nel salotto genovese di Anna, questa era da quattro anni sposa del marchese Stefano Giustiniani: era così venuta a far parte di una famiglia che per secoli si era identificata con la storia di Genova quale repubblica marinara, dando ad essa anche vari dogi. In quel momento, un'altra repubblica, quella che sarebbe stata poco dopo teorizzata delle idealità di Mazzini, infiammava le fantasie di Anna, spingendola a tutto osare per essa ed a coinvolgere nel suo entusiasmo repubblicano il ventenne amante e regio tenentino Cavour. Anna venne così a trovarsi sfiorata, a Genova, dalla retata repressiva antimazziniana, culminata nei processi del 1833, a seguito forse dei

quali si trasferì a Milano, prima di recarsi a Torino: ebbe così modo di incontrare Camillo e nella capitale sabauda per alcuni giorni del giugno 1834 riespose la sua indomita passione amorosa per lui, finché il marito e la di lei famiglia non la sottrassero all'amante, riconducendola nella villa di famiglia di Voltri. Là, il marchese Giustiniani non impedì però qualche blandamente sorvegliato incontro dei due e in ottobre Cavour offrì ad Anna, che anche agli occhi dei suoi familiari appariva perduta e travolta dal bisogno di lui, un suo ritratto miniaturizzato, ottenendo in cambio una bionda ciocca di capelli, poi ritrovata ben custodita nell'archivio di Santena. Quello scambio era simbolo di un legame impossibile, ma sentimentalmente proiettato verso l'eternità? Per Anna sì, perché già nell'anno successivo fuggì da Genova e, da Asti, confessò a Camillo la sua irrevocabile decisione di rompere, pur di seguirlo, il precedente legame matrimoniale. Quale gelida delusione il ricevere da lui, messo ad una prova decisiva del suo conclamato amore, una risposta che equivaleva ad un quasi irritato e secco consiglio: torna a casa dai tuoi! Le rimase il vuoto tremendo di un'invocazione ininterrotta di Camillo nella più totale disperazione. E, al seguito di questa, vennero tre tentativi di suicidio, solo l'ultimo dei quali la condusse ad un'atroce morte dopo sei giorni di agonia, il 30 aprile 1841.

A differenza di Anna, Cavour visse solo una momentanea effervescenza di questa "proibita" passione, anche se essa fu, tra le molte altre, quella che più lui sentì: giunse, infatti, anche ad osannare con Anna, almeno per l'estate del 1830, il poi da lui sempre e senza riserve aborrito repubblicanesimo, vicino ad essere teorizzato dell'ideale democratico di Mazzini. A differenza di lei, però, Cavour non solo non nutrì mai alcun sogno di affettivo legame impossibile, ma si rivelò tenacemente riluttante a qualsiasi tipo di legame: non seppe mai cosa fosse l'amore e sempre restò incapace di superare la dimensione delle fatiche avventure e delle parentesi eroticheggianti. Anche nel momento del trasporto in apparenza più travolgente verso Anna, simboleggiato dal dono del suo ritratto *mignon*, egli se la spassava senza remore di coscienza e senza alcun affettivo rimorso con le avvizzite grazie di una condiscendente marchesa torinese, votata alla

più disinvolta disponibilità. Senza mancare di donare anche a lei una seconda copia del suo ritratto *mignon*! La passione repubblicana, per quanto pubblicamente sbandierata e gridata nella Genova del 1830, durò in Cavour ancora meno, molto meno, di quella amorosa: al massimo alcuni mesi, forse solo qualche settimana. E fu dopo questa esperienza che egli si collocò definitivamente al centro delle parti politiche in conflitto, optando per il modello francese del *juste milieu*, emblema della monarchia di luglio e della necessità di dare dei colpi di freno alla storia, dopo i recenti sommovimenti rivoluzionari. Questo era secondo lui necessario in Francia dopo le *Trois Glorieuses*, ma anche nell’Inghilterra di Grey, dopo l’abolizione dei “borghi putridi” e la grande riforma elettorale del 1832.

3. Il Regno di Sardegna come spaccato dell’Italia pre-unitaria: un opportuno sguardo comparativo alle atrocità sociali dell’età pre-industriale

La diretta presa di contatto con la Francia e con l’Inghilterra, grazie ai viaggi degli anni immediatamente successivi, permise a Cavour di misurare sulla base di un confronto diretto l’enorme distanza che separava la sua “patria”, cioè il Piemonte, da quei Paesi. Su una popolazione che contava il 70% di analfabeti sul solo continente, quelli che nella Francia orleanista sarebbero stati i “cittadini attivi” erano in Piemonte 80.000 su 4.800.000 abitanti. Erano quindi sessanta volte più numerosi i “cittadini passivi”, cioè quelli che lavoravano, producevano, soffrivano, morivano di fame e non contavano assolutamente niente. La forza del numero non giocava però a loro favore, perché mancava ogni coscienza, anche minima, dei propri diritti. Non si trattava soltanto, ancora alla vigilia del 1848, di quel 10% dei totalmente poveri, cioè del quasi mezzo milione di disperati erranti senza un tetto, senza nutrimento alcuno, divorati dal freddo, dalla fame e dalle malattie, per i quali la morte era in fondo una liberazione da una prospettiva di sofferenze senza fine. Ad essi si aggiungevano i disoccupati, i lavoratori stagionali, i salariati fissi o schiavendai, i piccoli affittuari di terre e molti piccolissimi proprietari. Le ultime due categorie erano la barriera tra povertà estrema ed

un livello minimo di condizioni di vita accettabili, ma erano anche il portale economico del precipizio e della caduta negli infimi livelli della scala sociale tipici della società agricola del tempo. Erano coloro che, pur non miserrimi, si apprestavano a divenirlo, venendo risucchiati nel gorgo del vagabondaggio, nella fuga dalle campagne verso la capitale, nell'accattonaggio urbano, nelle reti di misero e disperato contrabbando di povere cose, che rendevano pericoloso per la stessa polizia il cercare di introdursi nel suo giro per conoscerlo ed estirparlo.

Si denunciavano spesso, già allora, le brutture e le storture della società industriale e le disumane condizioni di vita che essa imponeva ai lavoratori: gli stessi aristocratici, e ciò avveniva anche in casa Cavour ed in tutta la cerchia della sua parentela piemontese, svizzera e francese, si univano volentieri (e con convinzione!) al coro di queste denunce. Essi temevano, però, la società industriale ed il proletariato di fabbrica non per le sofferenze dei lavoratori, ma perché gli strumenti feudali del controllo sociale che ancora erano nelle loro mani avrebbero perso ogni potere di fronte ai salariati industriali concentrati nella grande fabbrica. La società agricola e totalmente pre-industriale del Regno di Sardegna creava sofferenze e tragedie sociali assolutamente non minori: ma queste non erano mai denunciate da quegli aristocratici che invitavano ad elevare collettivi ringraziamenti a Dio, per aver concesso al Piemonte la "grazia" di non essere stato toccato dall'industria. Gli odierni – umanamente crudeli ed economicamente e socialmente analfabeti – esaltatori delle condizioni e delle "fortune" dell'Italia pre-risorgimentale farebbero qualcosa di molto più onesto, se sapessero imparare a non benedire delle autentiche tragedie umane e sociali di quell'Italia agricola pre-unitaria.

In essa, la festa della solennità di Tutti i Santi, al primo giorno di novembre di ogni anno, era nella vita reale di molti, e non solo nel calendario, l'immediata anteprema della celebrazione dei riti di tutti i defunti. Ognissanti rappresentava, infatti, la vigilia di una possibile caduta verticale delle condizioni di vita, con il rischio di una morte economica e sociale, perché in quel giorno finiva l'annata agricola,

con l'obbligo di saldo di tutti i conti rimasti in sospeso. Non erano i circa 500.000 infimi poveri, privi di tutto ed impossibilitati a vita a trovare il minimo mezzo di sostentamento, a temere quel giorno: essi non avevano ormai più nulla da perdere. A nutrire angoscia erano i *borderliner* della quartultima e della quintultima delle fasce sociali sopra descritte, cioè i dediti all'agricoltura come piccoli affittuari o i piccoli proprietari di terre. Essi avevano dovuto chiedere prestiti immediati per le sementi, per i bozzoli dei bachi da seta o per gli strumenti di lavoro ai padroni delle terre o ai signori feudali: quando in autunno, con la fine dell'annata agricola, vendevano i loro prodotti e i filati di seta, questi non erano spesso pagati prima di due mesi, creando così nuove artificiose condizioni d'indebitamento e di carico d'interessi. Le banche non c'erano, almeno per simili servizi, e le loro funzioni di credito erano effettuate privatamente e individualmente da chi disponeva di credito. Chi tra i lavoratori saltuari, i salariati fissi, o anche tra piccoli affittuari e talora piccolissimi proprietari intravedeva di non riuscire, per Ognissanti, a saldare le sue pendenze, si sentiva perduto: abbandonava le campagne e si univa alla fiumana di derelitti che sciamava verso Torino, costituendo impressionanti file umane di accattoni lungo i cigli delle strade. In città la situazione era ancora peggiore, se possibile.

Nel trentennio precedente il 1848, Torino aveva aumentato la sua popolazione del 60%, passando da 84.000 a 137.000 abitanti. Non c'era occupazione per tutta questa gente. Chi poi lavorava era distrutto nel fisico e nello spirito dai massacranti orari, che lo occupavano dalle dodici alle quattordici ore il giorno! Chi non lavorava viveva di espedienti e di truffe, bivaccando sotto i portici, in attesa di individuare tra i passanti i giovani soldati o i contadini che passavano per la città, onde sottrarre loro, tramite trucchi di giochi o raggiri di carte, i pochi denari che essi erano soliti portare con sé. C'era poi una corsa senza fine, con grida e richieste continuamente reiterate, di frotte di mendicanti che si ponevano disperati ai fianchi ed alle calcagna del passeggero, facendo a gara nell'insistenza ossessiva di implorare un tozzo di pane od un misero obolo. Due ubriacature collettive si accompagnavano a tanto degrado: una era quella per il

gioco del lotto, l'altra era quella per l'alcool, con quasi 500 osterie regolarmente patentate ed aperte. Nel 1818, questo numero equivaleva ad un'osteria ogni 168 abitanti! L'etilismo era pertanto una piaga sociale e, unito alla denutrizione, alla sporcizia e ad ogni mancanza d'igiene dei bruttissimi casermoni di pietra e d'inferriate delle case popolari ed operaie, contribuiva pesantemente al degrado fisico e genetico di una popolazione ad alta deformità ossea e funzionale. Il fetore dei rifiuti e degli escrementi fisici di neonati, bambini ed adulti, in case senza scarichi né acqua, accompagnava la vita di ogni giorno, tra un pullulare di pulci e cimici che invadevano letti, sgabelli e miserandi arredi perennemente laidi: non per caso giungeva all'età di 60 anni solo il 6% della popolazione!

In un tale contesto, la prostituzione dilagava con le duemila povere donne di mestiere, che erano calcolate come stabilmente attive a Torino: ma, intorno a questo quadro, c'era un malcostume sessuale ed un'atmosfera di libertinismo tanto diffuso, in alto ed in basso nella scala sociale, da intimorire profondamente la ginevrina zia Cecilia, moglie di Giangiacomo de Sellon. Essa scriveva al nipote Camillo che mai avrebbe mandato le sue figlie a rendere visita al cugino di Torino: la città era un covo di perdizione, nonostante la così diffusa presenza del clero cattolico. Ed il cuginetto, a cominciare dalla vicenda con Anna Giustiniani nel 1830, si rivelava alla calvinista zia troppo ben inserito e perfettamente a suo agio in quel clima. Il "cattolicissimo" re Carlo Alberto, da parte sua, tentennava tra mille dubbi e prendeva successive decisioni sempre in puntuale antitesi l'una con l'altra, ma non sentiva alcuna responsabilità di coscienza per tale miseranda situazione civile, morale e sociale del regno. Il legittimismo dinastico più rigido e la fedeltà assoluta al Papa erano le coordinate della sua politica: e il non affacciarsi del mondo delle macchine e delle fabbriche all'orizzonte economico del Piemonte era per lui (e per tutta l'aristocrazia sabauda) un motivo di confortante sicurezza.

Anche per questo Cavour detestava e disprezzava con tutto se stesso sia il suo re che l'intera aristocrazia del regno. Egli, che tutto voleva riempire di moderni macchinari e che aveva fatto di Leri un'azienda agricola ove tutto il giorno questi si sentivano sferragliare, era furente

contro l'ostilità dei reazionari aristocratici al progresso della tecnica e dell'industria. Si vergognava di vedere nella classe sociale alla quale apparteneva una tanto grande ottusità intellettuale e politica. Non era certo la preoccupazione per le condizioni dei lavoratori o per un giusto peso degli emergenti ceti medi a porlo in polemica con i reazionari: su questo punto, condivideva tranquillamente con loro il completo rifiuto di anticipare o favorire dall'alto ogni cambiamento sociale, come invocato da Mazzini e dai democratici alla Lorenzo Valerio. Ma lo sdegno contro i reazionari scattava in Cavour di fronte alla loro ottusa e miope pretesa di fermare la storia del regno al livello di una struttura sociale e politica chiusa entro i parametri mentali ed economici di una società agricola semifeudale. Né direttamente, né indirettamente, essi conoscevano alcunché di quanto si muoveva nel grande corpo della nuova Europa commerciale ed industriale. Non per nulla, insieme all'amico Pietro di Santa Rosa, giovanissimo cugino di Santorre e, con Severino Cassio, il più spiritualmente vicino al giovane Cavour, nel 1835 aveva compiuto un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra: ed i loro due indipendenti Diari che ce ne parlano sono, con la loro radicale diversità, una cartina di tornasole per penetrare nella psicologia politica di Cavour. Pietro rimpiange l'Italia, la sua lingua, i suoi ambienti. Camillo usa francese ed inglese, si sente del tutto lontano da ogni nostalgia per l'Italia e trabocca d'entusiasmo di fronte alle caratteristiche della nuova civiltà occidentale che i due Paesi gli pongono sotto gli occhi. Sono essi l'Europa del futuro, della quale anche il retrogrado regno di Sardegna dovrà far parte! Banche, macchine, ferrovie, navigazione transoceanica, uso del vapore, commercio mondiale dovranno trovare il loro strumento propulsivo ed attuativo nel liberalismo e nel liberismo dei nuovi istituti politici ed amministrativi, messi in campo da Grey nel 1832 con l'abolizione dei borghi putridi e nel 1835 con le nuove leggi comunali.

Come già più volte osservato, Cavour fu forse il solo che seppe rendersi conto che la nascente rivoluzione industriale inglese aveva trovato nella *valentior pars* dell'aristocrazia di quel Paese la sua forza propulsiva: egli ammirava una tale aristocrazia, che teneva con dura fermezza nelle sue mani i gangli vitali dell'Inghilterra, ma che la-

vorava – cosa ripugnante per i nobili del continente! – e che faceva fruttare nel settore della rivoluzione industriale le risorse accumulate già dal Sei-Settecento con la rivoluzione agronomica. La rotazione triennale delle colture, le *enclosures*, il superamento dell'*open field* e le recinzioni delle terre incolte, la selezione negli allevamenti animali e l'uscita dall'agricoltura del sostentamento avevano segnato i primi passi della rivoluzione economica che l'aristocrazia inglese aveva messo in piedi. Tornato nel luglio 1835 in patria, Cavour l'avrebbe presa a modello, mettendosi a gestire personalmente le sue tenute agricole, chiamate a raggiungere ognuna il livello del “ciclo chiuso” e, quindi, dell’“azienda perfetta”. Il suo liberalismo, in nome dell'ammirazione del “giusto mezzo” e della Francia orleanista appena visitata, maturò un crescente rifiuto di ogni istanza legata alla rivoluzione. Ribadì la durezza del suo comportamento, del tutto insensibile anche alle peggiori sofferenze e tragedie del mondo contadino: non per niente Cavour mai si allontanò dal giudizio degli aristocratici reazionari sui poveri, ritenendo che essi non fossero degli sfortunati infelici, e tanto meno vittime dei privilegi e degli egoismi delle classi alte della società, ma dei colpevoli e dei responsabili moralmente della loro condizione. Ed essi, al di là della “carità” quale cristiano dovere dei benestanti, non dovevano essere aiutati, per il semplice motivo che non lo meritavano. Chi soffriva per povertà era per questo stesso motivo colpevole e non recuperabile. La società non aveva alcun dovere di preoccuparsi di lui. Questo modo di vedere era confermato e rafforzato dai suoi contatti con la Svizzera: l'ambiente ginevrino, nel quale aveva di nuovo operato una *full immersion* universitaria, nei tre mesi che avevano preceduto la partenza per il suo viaggio in Francia ed in Inghilterra nel febbraio 1835, gli aveva offerto, sì, prospettive mentali europee su problemi che a Torino neanche si avvertivano; ma il taglio calvinista di quella religiosità, con le rigidità della predestinazione, della “grazia” concessa solo agli eletti e dell’“etica del successo”, gli aveva fatto apparire come del tutto “ovvio” il giudizio che i poveri ed i derelitti non potessero essere che degli abbandonati da Dio e degli esclusi dalla sua “grazia”. E pertanto privati del “successo” nella loro vita. Dio stava con chi vinceva, con chi trionfava,

con chi dominava, con chi aveva fortuna negli affari, ed indipendentemente dai mezzi con i quali questa fortuna era stata raggiunta. Su basi non religiose, il non credente Cavour poteva ben condividere tali giudizi dei credenti calvinisti. Gli umiliati, i disperati, gli sconfitti trovavano nella loro mancanza di successo il segno che Dio li aveva abbandonati ad una serie senza fine di sofferenze in questo mondo ed all'eterna dannazione in quello futuro.

Camillo risultò poi, per il resto della sua vita, non formalmente impegnato in un diverso tentativo di lettura del cristianesimo; ma ritengo che sul suo futuro separatismo tra Stato e Chiesa non siano rimaste in lui senza effetto le sofferte riflessioni di uno spirito religioso profondo, coraggioso ed illuminato come Antonio Rosmini, delle quali non potevano non pervenirgli gli echi, date le strette relazioni del, pur politicamente conservatore, suo fratello Gustavo con l'illustre prelado. Di fronte ad un pontificato tenacemente chiuso al "progresso" e sotto ogni forma legato al passato, come quello di Gregorio XVI, la condanna del cattolicesimo liberale di Lamennais nel 1832 era stata percepita da Rosmini come in antitesi totale con lo spirito e con la missione della Chiesa cattolica. E tra la fine del 1832 e l'inizio del 1833 l'umile e nobilissimo sacerdote roveretano aveva composto l'audacissima opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, indicando una duplice radice dei suoi mali: da una parte, la millenaria ingerenza del potere politico nella vita della Chiesa stessa, portando la mano degli Stati non solo sulla distribuzione dei benefici ecclesiastici, ma anche sulla stessa designazione dei vescovi; dall'altra, la (talvolta passiva, tal'altra colpevolmente consapevole e ricercata) accettazione da parte della Chiesa di questa subordinazione allo Stato. L'interesse era il comune punto d'incontro dei due attori: lo Stato utilizzava la capacità d'influenza della religione sulle popolazioni come momento di stabilizzazione politica, sociale e, dati i regimi di quei tempi, pressoché tutti monarchici, addirittura dinastica; la Chiesa cedeva allo Stato decisioni vitali per la sua missione religiosa (compresa la stessa nomina dei vescovi, grazie ai Concordati) in cambio di "protezione" e di privilegi.

Penetrò in Cavour qualcosa dello spirito delle *Cinque piaghe*, almeno a partire dal 1848, quando l'opera di Rosmini, a quindici anni

dalla sua stesura e completamente rielaborata nelle delicatissime pagine della “quinta piaga” della Chiesa, quella relativa alla “servitù dei beni ecclesiastici”, comparve anonima ed in poche copie per “alcuni scelti amici” proprio in Svizzera, a Lugano, presso l’editore Veladini. Ristampata subito dopo a Bruxelles, contro la volontà di Rosmini, solo nell’anno successivo, nel 1849, fu pubblicata a Napoli, nell’edizione Batelli, con il nome del suo autore, e subito dopo apparve anche a Perugia ed a Genova. La richiesta di messa all’Indice delle *Cinque piaghe* e, in attesa del giudizio finale della Chiesa, la conseguente rinuncia di Rosmini a rielaborare il libro ai fini di una risposta sempre più adeguata alle critiche ad esso portate, possono aver offerto a Cavour, ormai nel pieno della sua attività politica, occasione di riflessioni integrative o addirittura alternative, rispetto a quelle fatte nella Svizzera calvinista, intorno al significato ed al fine della religione? E soprattutto: di fronte alla riluttanza ufficiale con la quale nella Svizzera riformata veniva accolto il nobilissimo messaggio religioso di Vinet, poteva davvero l’ideale del separatismo tra Stato e Chiesa apparire ai suoi occhi come privilegiato frutto della storia e della *forma mentis* religiosa e sociale del calvinismo elvetico?

Una risposta può essere cercata solo nell’evoluzione di Cavour, che resta l’unico punto di osservazione per affrontare la *vexata quaestio* delle origini elvetiche e calviniste del separatismo cavouriano, una delle figure più qualificanti del suo liberalismo. Alla fine del 1834 Cavour, collocato ormai del tutto al di fuori del cattolicesimo, fatto salvo il da lui dichiarato rispetto filiale da portare alle convinzioni religiose dei suoi familiari, faceva con lo zio Giangiacomo Sellon le sue ultime riflessioni ginevrine sul cristianesimo, leggendolo nell’elvetica chiave calvinista: ciò accadeva perché poteva approfittare dei tre mesi d’intensi studi universitari trascorsi a Ginevra prima di partire, nel febbraio 1835, per il lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra. Ad agire su di lui furono le lezioni universitarie dei professori Cherbuliez, Dumotier e Diodati; le confessioni del funzionario governativo ginevrino Lefèvre, che gestiva l’elvetica legge sui poveri; i colloqui in casa di Augusto De La Rive con Fazy-Pasteur, capo dell’opposizione radicale e molto scettico sul sostegno pubblico ai poveri; l’osserva-

zione del contrasto tra Ginevra, ove i numerosi negozi di macelleria facevano della carne un cibo quotidiano anche per l'operaio, e Torino, ove numerose erano solo le osterie e la carne soltanto una volta l'anno nutriva il lavoratore. La ginevrina convinzione che la miseria dei poveri fosse loro colpa fu rafforzata dalle osservazioni da lui fatte, in quel marzo 1835, negli ambienti della dilagante miseria di Parigi, che su 850.000 abitanti ne vedeva poco meno di un quarto vivere solo grazie all'esistenza di comitati di assistenza per i poveri. Alla massa di miserabili, disoccupati, vagabondi, prostitute, che pullulavano nelle adiacenze dell'Opéra, della Sapêtrière o della Bicêtre si univa ogni lunedì quella degli operai, eccettuati però i tipografi: ed a Cavour, che ne chiedeva il misterioso motivo, fu detto che gli altri operai, a differenza dei tipografi, erano pagati a settimana e nel giorno di sabato. La domenica consumavano in svaghi vari tutti i guadagni e il lunedì, ubriachi e stanchi, non andavano al lavoro. Cavour ne trasse una conseguenza conforme alle precedenti riflessioni "svizzere": l'aiuto pubblico ai poveri e la carità sociale erano un incentivo al loro disimpegno dalla laboriosità e dalla responsabile gestione dei loro guadagni, pur se modesti. Giunto a Londra verso metà maggio, Cavour s'immerse nella visita a tutte le grandi novità dell'industria e della macchina a vapore. Cominciò dalla prima versione storica di questa, quella che aveva una struttura fissa con la caldaia appoggiata su supporti edili in muratura e che era utilizzata per generare il movimento rotatorio di un volano centrale, che, a sua volta, tramite un sistema di cinghie e pulegge lo trasmetteva ad un numero indefinito di collegati macchinari: Cavour la vide applicata a macchine per la birra ed alle rivoluzionarie presse e rotative di due giornali, capaci di meccanicamente "vomitare" ben 260.000 copie. Vide poi la seconda versione della macchina a vapore, quella di Stephenson, tradotta in locomotiva ferroviaria sulla rotta Londra-Birmingham. Poté entrare direttamente, e mescolarsi con i parlamentari, nel tempio politico di Westminster, dove ebbe la ventura di ascoltare il grande Robert Peel in un duro attacco alla Chiesa anglicana, divoratrice di pubblico denaro a spese del contribuente. Desideroso al massimo di contare, e molto, sulla scena del mondo, Cavour cercò a Londra

i grandi nomi e con l'amico conte Pietro di Santa Rosa fece visita a Senior Nassau William a Kensington e là ebbe modo di parlare con un padre della legge sui poveri, Edwin Chadwick. Da questi ricevè molto illuminanti giudizi sul grande peso economico che l'agricoltura conservava di fronte all'industria: le figlie dei fattori potevano permettersi senza alcun sacrificio di possedere il pianoforte, mentre gli industriali avevano il problema non di non poter dare lavoro e salario, che non mancavano affatto nei distretti manifatturieri, ma di non vedere gli operai impoveriti e distrutti dal dilagante vizio del bere. Tutto ciò, alle orecchie di Cavour, suonava ancora come una valutazione di tono "calvinista" sui poveri quali responsabili del loro stato. Ma il suo più grande incontro fu quello con il Tocqueville, ormai già celeberrimo per *La democrazia in America*, apparsa da pochi mesi e già letta da un ammiratissimo Cavour poche settimane prima a Parigi, ancora a casa di Senior, al quale il grande francese presentò critiche sulla società inglese, lamentando come la causa della più mal distribuita ricchezza stesse ancora nella proprietà terriera, concentrata in modo inaccettabile (ed inattaccabile) nelle mani della nobiltà inglese. Tocqueville era critico del fatto che questa se ne servisse per bloccare lo storico cammino del secolo verso l'estensione dei diritti elettorali e politici ai loro più naturali interpreti: i piccoli proprietari. Ma Tocqueville fu anche occasione di una seconda grande umiliazione per Camillo, che, come già accaduto a Parigi con Guizot, nella cui casa era stato ammesso solo grazie all'influente invito del barone di Barante, non fu da lui minimamente considerato come interlocutore: ed ancor più offensivo per il suo senso di orgoglio e di onore fu il rifiuto astioso di Tocqueville di rispondere alle *avances* politiche di Cavour, quando il giorno successivo gli sedette accanto per tutto il viaggio nella carrozza che li riportava a Londra. Alla fine di giugno del 1835, Camillo era di nuovo a Torino, pronto a partire per la sua attività d'impresa agricola.

Dopo l'esperienza francese ed inglese, il quadro della società che rimase scolpito in lui restò conforme a quello già disegnato dal cristianesimo calvinista, per il quale un povero è un colpevole ed un non recuperabile. Ed il giovane Camillo continuò a gridare ai quat-

tro venti che i poveri dovevano restare tali e che erano false e bugiarde chimere le dichiarate velleità dei “rivoluzionari” e dei seguaci di Mazzini di potere e di volere cambiare, o addirittura rovesciare, gli assetti sociali basati sulla proprietà. Se non Dio, al quale con poco *feeling* il non credente Camillo si appellava, era la natura ad aver basato la struttura della società sui “ceti medi”: che erano per lui le fasce sociali legate, come l’aristocrazia, alla proprietà. E si dichiarava sicurissimo, verso la fine degli anni Trenta, che mai rivoluzione, repubblica e comunismo (cose che per lui erano perfettamente equivalenti) sarebbero divenuti pericolosi in Italia: grazie alla pressoché universale volontà di salvare la proprietà, eccettuato un pugno di esaltati, a difendere per primi lo *status quo* sociale sarebbero stati proprio coloro che più affermavano di volerlo rovesciare. E, malignamente, chiamava in causa per primi i capi del mazzinianesimo. Una società come quella italiana, tenuta su dai “ceti medi” ed avente la proprietà quale primo suo collante, era di per sé immunizzata dal contagio rivoluzionario. Una così grande sicurezza di affermazioni in un uomo di Stato come Cavour, in veste di profeta del futuro, può sorprendere, vista, in altri campi, la ponderatezza e prudenza delle sue valutazioni.

E questo ci spinge a domande cruciali: perché allora solo pochi anni dopo, nel 1848, egli invocò a gran voce la minaccia incombente del comunismo? E perché ne volle vedere la fiammeggiante e corrussa avanzata proprio nella Seconda Repubblica francese? Perché non si accorse, o non volle accorgersi, che quella Francia che da lungo tempo e tanto bene lui conosceva, anche per esperienza diretta, nutriva nei confronti della proprietà una venerazione religiosa in ogni brandello del suo corpo sociale, a cominciare dal mondo contadino? Perché il Cavour che invocava a gran voce il liberalismo contro l’assolutismo monarchico non prese atto del fatto che il pericolo nella Seconda Repubblica era a destra, e non a sinistra? Perché non seppe, o non volle, vedere che, dopo essere divenuto piccolo (o anche piccolissimo) proprietario grazie all’opera della grande rivoluzione del 1789, quel mondo contadino era nel 1848 una delle forze più conservatrici della società francese, deciso a difendere con le unghie

e con i denti, compreso il rigetto delle appena conquistate libertà democratiche, il suo brandello di proprietà?

Se si deve condensare la risposta in una sola parola, bisogna dire che solo la “paura”, quale pressoché universalmente diffuso sentimento di fronte alla nascente rivoluzione industriale, può spiegare il suo atteggiamento.

4. La paura come effetto della rivoluzione industriale tra liberalismo, socialismo, democrazia e cristianesimo

Ai fini di una conservazione sociale, quel mondo cattolico quarantottesco della Francia provinciale ed agricola stava per essere utilizzato dai “cittadini attivi”, costituenti la punta di lancia della già voltairiana e miscredente borghesia francese, della quale Cavaignac era perfetta incarnazione, come prioritario punto di riferimento elettorale. Una simile strategia politica fu resa possibile dal ritorno di Pio IX ad una lettura del cattolicesimo in chiave rigidamente integralista e temporalista, da quando, con l’allocuzione del 29 aprile 1848, dichiarò con esso incompatibili le istanze liberali e riformatrici, alle quali, pure, lui stesso aveva offerto spinta ed impulso determinanti nel “biennio riformista”. Quel ritorno al passato precedette di poco l’infame e brutale repressione delle istanze del mondo del lavoro nelle giornate di giugno a Parigi: in esse la questione della disperata povertà e di una disoccupazione di tipo pre-industriale, che chiedeva pane e lavoro, fu affrontata e “risolta” dalle *gens de bien* con i colpi di cannone e di baionetta del generale Cavaignac. E, quand’anche non benedetta, quella brutalità fu comunque giustificata come difesa della società dal finale assalto del “comunismo” eversivo ai “sacrosanti principi” dell’“ordine” e della “proprietà”. Tale assalto fu strumentalmente stigmatizzato anche come “sacrilego” sul piano religioso: e, in quest’ottica, quel cattolicesimo contro il quale fino a pochi mesi prima l’irridente borghesia francese dei “cittadini attivi”, cresciuta all’ombra di Thiers, aveva riversato tutto il suo disprezzo venne da quel momento da essa invocato a gran voce. Esso doveva divenire il fattore trainante di un consenso popolare di massa, indispensabile, con il passaggio del suffragio elettorale da un quarto di milione a

sei milioni di elettori, per la vittoria delle istanze autoritarie, che entro pochi mesi si sarebbero riconosciute nel nascente cesarismo bonapartista. Per una simile operazione, quella da sempre irreligiosa borghesia cominciò a benedire e ad implorare i più stretti legami tra Stato e Chiesa, con una religiosità sociologica di facciata che in Francia ripeteva allora quanto da sempre accadeva in Inghilterra, ove nessuno era così poco religioso come i “devotissimi” *Lords* sempre pronti a difendere con ogni energia la più stretta unione dell’Alta Chiesa anglicana con lo Stato. Pio IX, passato dal riformismo al reazionarismo, non vedeva nulla di “empio” nel sostegno dato in Francia da una simile borghesia alla causa dei nuovi legami tra Chiesa e Stato ed alla *Loi Falloux*, con la quale il Principe-Presidente Luigi Napoleone avrebbe pagato la cambiale del sostegno cattolico al suo cesarismo. Non stonava alle orecchie di simile religiosità integralista il fatto che, come ricordano Alfred Cobban od Adrien Dansette, la massoneria francese fosse tutta stretta intorno a lui: le *gens de bien* si confortavano pensando di essersi così salvate, dopo i pericoli corsi nelle giornate di giugno del 1848, dall’eversivo ed “irreligioso” assalto del “comunismo” alla proprietà, base fondamentale della società e della civiltà.

In realtà, anche accettando le categorie economico-sociali e l’ottica di lettura di Marx, nell’appena comparso *Manifesto del partito comunista*, la natura ancora pre-industriale della Francia quarantottesca avrebbe dovuto rendere evidente a tutti che era impossibile parlare di una proletarizzazione di massa della società francese: e questa era la condizione indispensabile, secondo Marx stesso, per il crollo della società borghese-capitalistica e per l’avvento di quella socialista. Fu quindi solo la paura a creare una grande e collettiva illusione di visibilità di un “fantasma del comunismo”, che nella realtà della storia non volteggiava affatto sulla società francese, ma neppure su quella del resto dell’Europa. Era stato Marx, in veste, però, non di teorico di “scienza” economica, ma d’impareggiabile propagandista e di dominatore incontrastato della pubblica opinione, con la trascendente potenza ed il travolgente impeto del suo linguaggio giornalistico, a trovare il modo di agitare di fronte agli occhi della società del tempo

le sembianze del “fantasma del comunismo”, rendendolo credibile fino quasi ad una fisica visibilità collettiva. Di questa evocazione di fantasmi da rendere “visibili” Marx trovava eccellenti motivi dal suo punto di vista: la sua ineguagliata stoffa di principe del giornalismo, capace di intuire *d'emblai* le forze motrici della sensibilità collettiva del momento, lo poneva in grado, tramite una simile induzione e sollecitazione della paura, di dare al suo comunismo una cassa di risonanza e di operatività sociale, anche (e soprattutto) per antitesi, che mai esso avrebbe avuto sulla base dei suoi riferimenti economici puramente teorici e dottrinali. E' denso di significato il fatto che una personalità politica dallo straordinario spessore come Cavour abbia operato, nel 1848-49, una completa *retractatio* di quanto sul comunismo in Italia aveva detto neanche un decennio prima. Ben opportunamente (anche se con finalità antitetichie alle mie) Giorgio Dell'Arti ricorda nella sua monografia del 2011 su *Cavour* (pag. 181-2) come il conte non esitasse ad invocare la categoria della paura, presentandola quale provvidenziale e preventiva difesa di fronte al contagio del comunismo, nell'ottica di “oggi a Parigi, domani a Torino...” ed elevandola a sacrosanta causa politica, civile e sociale: “il partito dell'ordine ha trionfato in Parigi degli operai levati a rivoluzione... Si trattava, infatti, di salvare l'ordine sociale da una distruzione assoluta, di serbare intatti i sacrosanti principi della famiglia e della proprietà, minacciati dal socialismo e dall'anarchia; di preservare la civiltà moderna da una nuova invasione di barbari”.

Era un appello che sostituiva la categoria della paura, e l'isterismo ad essa inevitabilmente collegato, ad ogni razionale lucidità politica di giudizio di fronte al più grande fattore di storia economica e sociale dell'Europa del tempo: la nascente rivoluzione industriale. Era la rinuncia ad ogni “lume” della ragione e della scienza economica; era l'abdicazione alla responsabilità etica e sociale della politica; era una buia e trista pagina del liberalismo e del genio politico anche di un Cavour, che, da liberale, ricorreva alle categorie di Marx per utilizzarle come strumento di blocco del progresso sociale della storia. Quelle categorie erano magnificamente utili per spaventare al massimo tutti quelli che il ben diverso Cavour di fine anni Trenta indicava come

“ceti medi”: ed una tale operazione permetteva di irreggimentarli nella difesa dell’ “ordine”, della “proprietà”, della “famiglia” e dei loro “sacrosanti principi”. Per collocare storicamente tali atteggiamenti di Cavour è tuttavia opportuno ricostruire l’atteggiamento dell’Europa intera del primo Ottocento, circa il rapporto tra religione, politica e società di fronte alla rivoluzione industriale. Riprendo a questo proposito alcuni passi della mia citata opera ad essa dedicata.

In Francia, dopo il quindicennio della Restaurazione, che, con Carlo X, si era spinto tanto all’indietro nel recupero di una religione intinta di spirito medievale da costare il trono alla casa regnante nella rivoluzione del 1830, si era visto un aristocratico di rango come Charles de Montalembert gridare dalle torri del suo castello di La Roche-en-Brénil il suo disprezzo verso il ceto al quale apparteneva. Egli era stato spinto a guardare all’Europa sedicente cristiana dal suo spirito romantico, che già nei suoi venti anni animava la sua precoce maturità: ma, a seguito delle parigine giornate di giugno del 1848, assunse ben altre posizioni d’inflessibile rigidità autoritaria, salvo poi ritornare, ma ahimè troppo tardi, come ebbe ad osservare Adrien Dansette nei tre volumi della sua documentatissima *Histoire religieuse de la France contemporaine*, apparsi a Parigi tra il 1948 ed il 1951, al giovanile entusiasmo liberale. Dopo aver preso conoscenza della Germania, Montalembert aveva fatto dell’Inghilterra e dell’Irlanda la meta dei suoi viaggi e della sua sete di osservazione. E proprio qui si era casualmente incontrato con un numero de *L’Avenir*, il giornale che, nascendo, nell’ottobre 1830 aveva abbattuto le (false e bugiarde) insegne della religione ufficiale di Stato, per innalzare quelle del cattolicesimo liberale. Fu il fortuito incontro che fece scoccare in Montalembert la scintilla di un’entusiastica adesione, con una lettera subito da lui spedita al fondatore del giornale: Félicité de Lamennais, il piccolo pretino povero e sofferente, che a La Chênaie, lungo la via che da Dinan conduceva a Combours, viveva nella bianca casetta pronta a sfidare le nevi col suo tetto aguzzo, in una verde radura che si apriva luminosa nel bel mezzo di una grande abetaia.

L’aristocratico Montalembert ben vedeva quanto la “cattolica” nobiltà francese mancasse sia di “intelligenza” che di “generosità”,

considerando la Chiesa quasi come una pecora da tosare: intelligenza, quella di un genio e generosità, quella di un apostolo, egli le intuì subito nel fondatore del nuovo straordinario giornale, al quale offrì i suoi servizi di politica estera, mentre Lacordaire trattava l'esplosivo campo dei rapporti tra Stato e Chiesa e De Coux le non meno dirompenti questioni sociali. Per la prima volta, la religione si faceva rivendicazione, forza propulsiva e richiamo delle libertà, di tutte le libertà, dando l'esempio di una novità assolutamente (e pacificamente) rivoluzionaria sul piano della storia ecclesiale dell'intera Europa. Nel nome della libertà di religione, Lamennais teorizzava, infatti, nel clima culturale del 1830, la piena separazione tra Stato e Chiesa, gettando alle ortiche ogni religione ufficiale di Stato: era un principio dall'impatto dirompente su tutta l'Europa sedicente cristiana, sia cattolica sia (ed ancor più!) riformata. Seguivano le altre rivendicazioni: libertà d'insegnamento, di stampa, di associazione, di decentramento regionale. Il carattere rivoluzionario della lezione di Lamennais consisteva nel richiamo alla presa d'atto che la libertà era per la Chiesa l'unica scelta coerente con il messaggio cristiano, oltre che ben più utile e proficua del privilegio, se si guardava ai suoi fini pastorali ed educativi. Il giovane clero francese prese fuoco d'entusiasmo a queste parole e *L'Avenir* raggiunse in pochi mesi i duemila abbonati! Enorme fu però lo scandalo del vecchio clero legitimista e gallicano e delle autorità religiose, anche di quelle che poi sarebbero state aperte al nuovo, come l'abate Dupanloup: "Il giovane clero è perduto", non esitava questi a scrivere al cardinale de Rohan. Il quale dalla primavera del 1831, per spengere l'incendio divampato, prima ricorse alla censura e proibì la lettura del giornale al clero della sua diocesi, subito imitato dagli zelanti confratelli delle diocesi di Tolosa e Chartres, d'Astros e de Montals, poi procedette all'esclusione dal sacerdozio per i seminaristi ed all'allontanamento dalla cattedra d'insegnamento o dalla canonica per i preti, qualora fossero risultati lettori della nuova testata del cattolicesimo liberale. Poté così spingerli a confessare tra le lacrime a Lamennais che essi erano costretti a non riconfermare il trimestrale abbonamento al giornale, perché non potevano perdere "l'ultimo tozzo di pane" che restava loro per

vivere. Ed il 25 novembre 1831 *L'Avenir*, privo di ogni altra risorsa diversa dal sostegno dell'abbonamento dei suoi lettori, era costretto a sospendere le pubblicazioni, chiudendole con un appello personale dei redattori al Papa affinché li ricevesse a Roma, quali "Pellegrini di Dio e della libertà". Il loro fine era di perorare direttamente di fronte a lui la tesi che, difendendo la libertà della Chiesa dalle interferenze dello Stato, il loro giornale esprimeva maggiore, e non minore, fedeltà allo spirito del Vangelo.

La religione cristiana, come da loro intesa, aveva a quel punto già fatto il suo ingresso sul terreno della questione sociale: anche se la Francia, con la sua rivoluzione industriale senza "decollo", era molto indietro rispetto all'Inghilterra (e non doveva ancora fare fino in fondo i conti con i problemi posti agli operai dall'industrialismo moderno), l'esile pretino di La Chênaie già dal 1823 aveva richiamato i cattolici alle loro tremende responsabilità di fronte al nuovo mondo del lavoro⁴. La rivoluzione aveva proclamato la sovranità del popolo,

4 Lo studio più attento del secondo esempio di industrializzazione nella storia mondiale, quello della Francia, ha condotto a grandi sorprese. L'aspetto che più emerge, stando ai riferimenti che dopo la seconda guerra mondiale influenzarono il dibattito storiografico, è il fatto che l'esperienza della Francia si rivela come una perfetta antitesi della lettura di Rostow, che postulava uno stretto legame tra ingresso di un Paese nella rivoluzione industriale e presenza in esso delle condizioni del "decollo", secondo i parametri di analisi quantitativa ed econometrica di cinque fasi storiche che la dottrina del *take-off* rostowiano esigeva: 1) società tradizionale; 2) condizioni preliminari dello sviluppo; 3) decollo vero e proprio; 4) maturità industriale; 5) fase finale del consumo di massa. A differenza della Germania, che bruciò le tappe del "decollo" industriale rostowiano, la Francia, che pure cronologicamente rappresentò il secondo Paese al mondo passato alla rivoluzione industriale, si è caratterizzata non solo per uno sviluppo di ininterrotta lentezza e sempre senza strappi, ma anche per uno straordinario legame con quelli che Marc Bloch definì i *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, perché operò una conversione verso esiti di economia industriale di molti tradizionali aspetti dell'economia agricola precedente. Sul tentativo di Rostow di giungere ad un'integrale oggettivizzazione econometrica dei fattori conducenti alla rivoluzione industriale, si innescò in Francia un vivace dibattito da Crouzet a Morineau, da Gérard e da Lesourd a Rioux, in parallelo con le di poco precedenti o seguenti letture inglesi di Cobban, Brogan, Thomson e Ph. Deane. E

ma, con l'individualismo e con l'insensibilità sociale della legge Le Chapelier del 14 giugno 1791, che vietava le associazioni operaie ed il diritto di sciopero, lo aveva lasciato in "una tale schiavitù che non è possibile immaginarne una più degradante": si era ridotto l'uomo al solo rapporto con gli aspetti della "materialità" della vita associata e, nel povero, si era visto solo una "macchina da lavoro", che valeva se e per quanto era in grado di produrre. Se il valore del povero era da misurare sulla base di quanto poteva produrre, quello del ricco era da valutare in funzione di quanto era in grado di consumare. In questo esclusivamente economico binomio di produzione-consumo si esauriva tutta la "socialità" dello Stato, in un orizzonte di cruda materialità che lasciava senza alcuna difesa i nuovi schiavi, gli "iloti dell'industria". Privati di ogni dignità personale, essi erano condannati ad una vita di degrado, di dolore e d'ignoranza, vissuta "senza alcun desiderio che non fosse quello del bruto, senza altra paura che non fosse quella del boia". Erano quasi gli stessi termini che Mazzini usò poi nelle lettere alla madre degli inizi del suo esilio londinese nel 1837: certamente, non senza dirette reminiscenze di Lamennais.

Per il quale la preoccupazione per la questione sociale doveva essere la prima caratteristica del sacerdote cristiano: "uomo del popolo" e "provvidenza vivente", questi dalla sua vocazione era chiamato a chinarsi sul pianto di tutti coloro che erano piegati e piagati dalla miseria e dal dolore. Era suo primario compito richiamare i ceti privilegiati all'incompatibilità tra cristianesimo ed accettazione di una società che col suo comportamento rinnegava Dio, facendo dilagare la povertà tra masse sempre crescenti e concentrando la ricchezza in un numero di mani sempre più piccolo. Torto degli economisti era il preoccuparsi solo della produzione della ricchezza, ma non della sua distribuzione. Riprendendo questi temi, *L'Avenir* apriva la via al cattolicesimo sociale del futuro, ma metteva in moto la volontà di Gregorio XVI e dell'ottusa e cinica cerchia curiale che lo circondava

si lamentò la perdita nella storia dell'economia di un fattore che Jean-Pierre Rioux giudicò anche su questo terreno fondamentale: quello dell' "azione creatrice e progressista degli uomini"; cfr. J.P. Rioux, *La révolution industrielle 1781-1880*, Editions du Seuil, Paris, 1971, tr. it., Garzanti, p. 16.

di chiudere al più presto questa pagina, con una formale e definitiva condanna. Come nel 1832 avvenne con l'enciclica *Mirari Vos*. Restava comunque di Lamennais la testimonianza di una coscienza cristiana profetica, nobile e vibrante di carità: una carità da lui intesa come, in primo luogo, rivendicazione di "giustizia" per i poveri e per gli oppressi, ridando loro la dignità di persone. Era una completa antitesi sia della gelida e tanto poco cristiana insensibilità del Papa al dolore ed al pianto dei reietti della società e della storia, sia del cinico concentrato di egoismo antiumanitario e d'integralismo politico e religioso di Davies Giddy, colui che divenne, dopo le più arroganti esternazioni ai Comuni, presidente della *Royal Society*, e del primate inglese arcivescovo di Canterbury: essi con tutta tranquillità identificavano la religione cristiana con la conservazione del degrado materiale e spirituale delle masse popolari, affinché queste non acquisissero mai una cultura che le ponesse in grado di mettere in discussione i privilegi di una Chiesa di Stato ed i poteri del clero anglicano. E per Giddy mai si doveva dare ai fanciulli poveri un'istruzione, perché questa li avrebbe sottratti alla passiva subordinazione all'Alta Chiesa ed alle alte classi della società. Il fanciullo capace di leggere si sarebbe rivolto anche a libri che negavano il cristianesimo, e sarebbe divenuto ateo, e che escludevano la "naturale soggezione" dei poveri ai ricchi e la subordinazione degli umili ai potenti, e sarebbe divenuto ribelle all'"ordine sociale" ed anarchico. Non bastava: il fanciullo istruito, ateo e ribelle non avrebbe più avuto timore della condanna eterna della Chiesa per l'aldilà, qualora avesse rifiutato l'enorme numero di sofferenze che la società gli imponeva, e sarebbe approdato al giacobinismo sovversivo ed alla rivoluzione. Era difficile essere più stupidi e più brutali, ma era la perfetta conseguenza dell'antigiacobinismo preventivo messo in moto da Burke fin dal 1790: ed era ciò che l'Alta Chiesa approvava senza batter ciglio ⁵.

5 E' significativo notare che i cittadini inglesi erano definiti da Chathan, prima della rivoluzione francese e delle istanze radicali di Thomas Paine, come "leali britanni" nei quali nutrire una perfetta fiducia: il quadro cambiò del tutto con l'attacco preventivo di Burke nel 1790 alla possibilità di una diffusione anche nel Regno Unito di alcune delle rivoluzionarie riforme che – a cominciare dall'integrale abolizione del "regime feudale" nella notte del 4 agosto

Grazie a *L'Avenir* la questione sociale aveva comunque fatto irruzione tra i cattolici ed i ceti medi che in essi si riconoscevano, mentre, contemporaneamente, anche dalla sponda dell'economia liberale un Adolphe Blanqui cominciava a gridare che non si poteva vivere ignorando che la società del tempo aveva ridotto migliaia di uomini in condizioni peggiori di quelle dei selvaggi. Quante migliaia? Il giornale *Le Globe* apriva gli occhi sulle condizioni degli operai: a Lione, privi di ogni assistenza sanitaria, ammalati cronici, condannati ad abitare in tuguri infetti, avevano malformazioni fisiche congenite ed acquisite; a Nantes non avevano mezzi per nutrire i figli, dei quali uno su quattro moriva sistematicamente di fame e d'inedia; a Lille, oltre il 30% dei 70.000 abitanti erano indigenti ed il 5% non aveva mai avuto un'abitazione diversa da uno scantinato in un lurido sottosuolo, tra vermi e liquami. Alle rivolte operaie di Parigi e di Lione del 1831 e del 1834, il governo ed i ceti medi avevano risposto senza esitazioni con le sole scariche di fucileria.

La miseria è inevitabile: questa era la giustificazione dei ceti medi "moderati", cattolici o liberali. Ma, a poco a poco, diveniva sempre più difficile nascondere dietro tale pretesto l'abisso di degrado e di povertà che faceva da controparte al nascente sistema industriale. Per attenuare le proprie responsabilità, si continuava comunque ad osservare che ogni epoca aveva avuto i suoi dolori e che la tragica inedia del mondo operaio era, nel XIX secolo, il corrispondente delle pestilenze e delle carestie del medioevo. La lettura delle dottrine degli economisti sembrava confortare tali riflessioni, avanzate però solo

del 1789 – erano state attuate in Francia. Ad esserne suggestionati potevano essere i ceti popolari inglesi, incitati dalla propaganda radicale di Paine ed alle prese, oltretutto, con i momenti più duri della nascente rivoluzione industriale. Fu così che con Burke i ceti più umili dei "leali britanni" persero tutta la loro precedente affidabilità sociale, politica e "religiosa" e furono presentati come "porca moltitudine", incontrollabile e disposta ad ogni "anarchia rivoluzionaria", incontrastabile senza il più completo accordo tra Alta Chiesa anglicana e potere politico dello Stato dominato dall'aristocrazia ai fini della conservazione del più integrale *status quo* politico-sociale. Cfr. in P. F. Giorgetti, *La prima Rivoluzione Industriale...* cit, il capitolo primo della Parte seconda: "Il cambiamento dello spirito pubblico inglese e la rivoluzione industriale: dai *leali Britanni* di Chathan alla *porca moltitudine* di Burke".

da coloro per i quali quel disordine sociale finiva per comportare dei vantaggi: anche in Francia la lezione dell'antigiacobinismo d'oltremarina aveva fatto scuola e si leggevano le "ferree" leggi dell'economia politica di Adam Smith alla maniera inglese. Anche nella lettura francese, infatti, nessun cenno veniva fatto ai continui richiami della *Ricchezza delle Nazioni* al legame tra decollo economico e crescita dei salari operai: legame che Smith basava sull'analisi puntuale e dettagliata dello sviluppo delle colonie americane. In lui, in nome del liberismo e della non interferenza nell'autonomo gioco delle forze economiche restava, sì, l'ostilità ad ogni loro regolamentazione dall'esterno, con l'eliminazione di tutta la medievale e rinascimentale legislazione corporativa sul lavoro, intessuta di rigide norme di processi di produzione e di vincoli commerciali: era la linea fatta propria, con la legge Le Chapelier del 1791, anche dalla rivoluzione francese. Ma per Smith il libero gioco dei fattori economici doveva essere rispettato sotto tutti i suoi aspetti: ed in primo luogo sotto quelli che giocavano a favore dell'operaio, innalzandone i salari nelle cruciali fasi dello sviluppo di un Paese. Smith sarebbe inorridito nel veder invocato l'intervento dello Stato solo per violare e soffocare la legge della domanda e dell'offerta, quando questa, se lasciata alla sua "libertà" di funzionamento, di per sé conduceva ad un aumento delle retribuzioni operaie⁶.

6 Come già indicato nel testo al paragrafo secondo, la lettura dell'economia politica di Smith in chiave di lugubre scienza è stata considerata un "ovvio" fatto acquisito sia da parte socialista che liberale. E' una gravissima distorsione storica, dalle più negative conseguenze sociali e politiche, perché essa condanna alla rassegnazione di fronte all'impossibilità di un rimedio allo *status* di degradante miseria. Nell'immediato – cioè fino all'avvento del comunismo – anche la visione del socialismo non solo accetta la non modificabilità di tale *status*, ma teorizza anche la necessità della "miseria crescente", quale unico processo storico per far esplodere le oggettive contraddizioni della società capitalista e condurla all'implosione. L'economia politica come lugubre scienza e peggioramento delle condizioni del lavoratore è una distorsione radicale del pensiero di Smith, come *supra* ho voluto provare con numerose citazioni della *Ricchezza della nazioni* incluse direttamente nel testo. C'è invece un altro aspetto nell'economia politica di Smith che conduce inevitabilmente a legare la rendita del capitale investito ad una necessaria sottrazione

I ceti medi francesi trovavano poi in casa propria la lezione economica di Jean-Baptiste Say: massimo esponente degli economisti classici sul continente, egli appare oggi ai nostri occhi quasi come precursore dei marginalisti, facendo dipendere la misura del valore del bene economico non dal lavoro necessario a produrlo, ma dal suo livello di utilità nel soddisfacimento dei bisogni. La sua teoria più importante, la “legge sugli sbocchi di mercato”, sosteneva che un tipo di beni era tanto più acquistato sui mercati quanto più numerosi erano gli altri tipi che su di esso erano riversati, perché il processo di produzione di quei molteplici beni creava una remunerazione per tutti i fattori e per tutti i momenti della loro filiera di produzione: generando così reddito e potere d’acquisto, l’offerta creava la domanda e, pertanto, le crisi di sovrapproduzione divenivano un falso problema, al di fuori del breve termine e di singoli settori merceologici. Oggi, in queste parole sembra a noi di udire le tonalità di Keynes invocanti l’“innesco della pompa”. Ma per i contemporanei tutto ciò non bastava affatto a convincerli ed a farli uscire dalla cupa psicologia di lettura dell’economia politica come “lugubre scienza”, necessariamente legata ad un’insuperabile tragedia per il mondo operaio. Tragedia alla quale non si poteva rispondere in termini di giustizia – assicurando ad ogni lavoratore la dignità di condizioni di vita che, di diritto, gli spettava –, ma solo di carità.

Quando a fine febbraio 1835 Cavour giunse a Parigi, poté vedere già attive varie associazioni di sostegno alla dilagante povertà,

di reddito a danno del lavoratore: ed è la teoria del valore-lavoro, accettata *sic et simpliciter* sotto ogni suo aspetto come oro colato sia nella lettura liberale che in quella marxista. Anche qui con gravissime conseguenze sociali e politiche. A pesare in negativo non è l’equiparazione del valore di un bene al valore delle ore lavorative necessarie a produrlo, ma il fatto che tra queste ore non è incluso il “lavoro” dell’attività imprenditoriale. Basterebbe questo per sottrarre, a livello di teoria economica, la redditività del capitale investito al plus-valore ed al plus-lavoro, cioè all’inevitabile “alienazione” dell’operaio entro il contesto produttivo “capitalista”. Ho affrontato analiticamente questo problema nell’intera parte quarta di *La prima Rivoluzione Industriale...*, cit., pp. 289-354, che è significativamente intitolata: “Le remote radici storiche del socialismo e del suo tormentato rapporto con la democrazia: politica, economia ed etica”.

come sopra ho ricordato. Nasceva in questo quadro anche il movimento dei patronati, destinato a durare in Francia fino a dopo la metà del XX secolo: dopo che Federico Ozanam, umile studente accompagnato da altri sette compagni, subito dopo la condanna de *L'Avenir* ebbe creato nel 1833 la sua opera, quella Conferenza di San Vincenzo de' Paoli che, sette anni dopo, già contava duemila seguaci operanti in quindici città francesi, Armand de Melun, sulla spinta ispiratrice di madame Swetchine, da lui conosciuta tramite la sorella Rosalia, dette corpo al progetto che i cattolici conservatori sentivano come loro dovere morale attuare, per poter dirsi cristiani. Era il "patronato" illuminato e benevolo delle classi superiori della società verso le sofferenze del mondo del lavoro: con de Melun nasceva così nel 1847 la Società di Economia Caritatevole. Alla riconquista della società al cristianesimo, tramite un apostolato religioso fra i fanciulli, sia Ozanam che de Melun fecero poco dopo seguire un apostolato sociale, con l'apertura di officine per dare formazione e lavoro ai giovani apprendisti. Un analogo percorso prima di educazione popolare, poi di mutuo soccorso, fu seguito dalla Società di San Francesco Saverio: era un'opera parrocchiale, fervidamente animata dall'abate Ledreuille. Fondata nel 1840, non solo contava sette anni dopo a Parigi più di 15.000 membri, ma nel 1844 aveva assunto l'audace nome, per la provenienza sociale dei suoi operatori, di Casa degli Operai, aggiungendo alle precedenti attività anche quella di un attivo e dinamico ufficio di collocamento per i lavoratori disoccupati. Nella Seconda Repubblica, furono le giornate di giugno del 1848 a tagliarle l'erba sotto i piedi, ricreando una distanza abissale tra borghesia e proletariato, le classi sociali che Ledreuille e la sua Società avevano cercato di riavvicinare.

Ozanam aveva intanto richiamato i cattolici a spostarsi dal terreno della carità a quello della giustizia: essi erano più di altri nella condizione di esplicitare il ruolo di "mediatori" fra il pauperismo dilagante e la ristretta aristocrazia finanziaria. Ma voleva che la mediazione si realizzasse non sulla base della condiscendenza paternalistica, ma della piena consapevolezza storica e teorica dei valori di giustizia che stavano alla base del cristianesimo. Era questa la radice della deno-

minazione di Conferenza di Storia e di Filosofia, che egli aveva dato a tale sua nuova iniziativa culturale, per la quale, dopo l'infelicitissima condanna papale di Lamennais e del cattolicesimo liberale, già nel 1834 aveva chiesto al vescovo De Quélen di permettere al Padre Lacordaire, grande ex collaboratore de *L'Avenir*, di tenere una conferenza dal significativo titolo: "La religione nei suoi rapporti con l'ordine sociale". In quello stesso anno, le finalità di Ozanam comparivano nell'*Economia cristiana* di Villeneuve-Bargemont, mentre nel settembre 1840 per conciliare il cristianesimo con le vere e autentiche esigenze che erano sfociate nella rivoluzione, Philippe Buchez aveva fondato *L'Atelier*, il cui motto programmatico, testualmente ripreso da San Paolo "Chi non vuol lavorare, non mangi", stava a indicare il carattere serio e non demagogico della rivendicazione sociale. Già nel 1831, nel pieno dell'atmosfera lamennaisiana, Buchez, che pure aveva avuto un passato di audacissima militanza carbonara e poi di simpatie sansimoniane, aveva fondato la rivista *L'Européen*, per difendere e diffondere un cattolicesimo moderno fondato sul richiamo tra cristianesimo e giustizia sociale. Era significativo che tanto Villeneuve-Bargemont, un visconte, quanto Buchez, un (originariamente) rivoluzionario, contestassero l'economia liberale per il suo atteggiamento di rassegnazione di fronte ai grandi mali sociali portati dalla rivoluzione industriale: ma troppo gravida di conseguenze infauste era la carenza di un'analisi e di una lettura dei principi dell'economia politica, che fosse in grado di rimuovere quel peso plumbeo (questo, sì, vera e negativissima eredità di Smith e di Ricardo) che era costituito dalla teoria del valore-lavoro, riducente necessariamente a sfruttamento (cioè a furto di ore di lavoro non retribuite al proletario) ogni rendita del capitale investito. Questa convinzione del legame inscindibile tra sfruttamento operaio e sviluppo industriale aveva scavalcato i confini politico-ideologici del socialismo ed aveva dilagato come un indubitabile assioma in tutti gli ambiti culturali e sociali dell'Europa ottocentesca. La migliore conferma di questa convergenza di lettura, paradossalmente, l'unico aspetto veramente "interclassista" nella società dell'epoca, era la conseguenza che Villeneuve-Bargemont traeva dalla profonda con-

vinzione che la società industriale fosse inseparabile da un processo di degradazione sociale (e morale), ponendosi in totale contrasto, secondo lui, con i principi del cristianesimo. L'unica risposta coerente con le esigenze etiche di salvaguardare la dignità del lavoratore era pertanto rinunciare al processo industriale come via allo sviluppo della società, ritornando a un'economia integralmente agricola.

Sulla difficile e tormentata lettura del rapporto tra ragioni dell'etica sociale e ragioni dello sviluppo industriale si giocava la vera battaglia economica e sociale del XIX secolo: ma, eccetto la visione della democrazia in Mazzini, nessuno seppe e volle affondare la lama del coltello di una critica costruttiva e demitizzante su questo feticcio del valore-lavoro, evitando di chiudere gli occhi di fronte alle sue contraddizioni interne ed ai travisamenti ai quali esso di per sé conduceva nell'interpretazione dei fatti economici. Dal liberismo al socialismo, che pure con Marx, e non solo con lui, tanto si vantava della sua capacità di "demitizzare" l'interessata e "classista" visione "borghese" dei fatti economici, tale feticcio fu sistematicamente e pervicacemente assunto a chiave esplicativa di tutta l'età della prima rivoluzione industriale, falsandone la lettura dei problemi, la diagnosi dei mali sociali e la terapia dei rimedi. L'effetto più devastante e negativo fu il dilagare della psicologia della rassegnazione all'inevitabile, di fronte alle tragedie del mondo del lavoro. Il socialismo non faceva affatto eccezione, perché anch'esso considerava come un portato storicamente non alterabile e non modificabile delle "oggettive" esigenze dello sviluppo borghese-capitalistico tutto il passato e il presente dell'età industriale. Solo per il futuro il socialismo avanzava la carta della rivoluzione sociale, quale radicale modifica dell'esistente: ma quella grande rivoluzione avrebbe potuto divenire realtà solo dopo che il mondo operaio avesse bevuto fino in fondo tutto l'amaro calice dello sfruttamento di classe. Solo l'atrocità delle sue condizioni finali, spinte ad una disoccupazione generalizzata che annullasse ogni potere d'acquisto delle masse, avrebbe potuto rendere inutili tutti gli strumenti dei quali la borghesia si era fino a quel momento servita per perpetuare il suo potere di classe: il possesso dei capitali, delle materie prime e dei giganteschi macchinari e, al tempo stesso, il controllo dei mercati e dei circuiti commerciali

si sarebbero ridotti al nulla, portando al tempo stesso alla scomparsa della borghesia come classe sociale, solo quando l'immensa povertà delle masse, annullando ogni loro potere d'acquisto, avrebbe reso impossibile ogni funzionalità di quel mercato che era l'ossigeno vitale del potere di classe borghese. Il socialismo non solo non escludeva affatto l'ottica legata allo sfruttamento "borghese", che implicava il tanto peggio per le prossime future condizioni di vita del proletariato, ma la esasperava a livello di ermeneutica della storia: infatti, solo quel tanto peggio avrebbe potuto creare le "contraddizioni" nella "struttura di classe" della borghesia capaci di condurla al suo tracollo, facendo finalmente dei proletari da essa creati i becchini pronti a celebrare i suoi funerali.

Pur senza riflettere adeguatamente su tali forme e modi dell'ap-prodo al socialismo disegnato da Marx, la convinzione dell'inevitabilità della sofferenza operaia era sbandierata da molte parti, diverse ed opposte. Louis Veuillot, il violento pubblicista e giornalista del legittimismo e dell'integralismo più reazionario dopo le giornate parigine del giugno 1848, amava ricordare di essere salito in alto dal nulla delle sue origini di figlio di un bottaio: ma aggiungeva subito dopo che "la società ha bisogno di schiavi" e che "la miseria è legge di una parte della società. E' la legge di Dio, alla quale occorre sottomettersi". Sul già liberaleggiante e cattolico Montalembert la rivolta operaia aveva suscitato un tale terrore da spingerlo a chiedere che si proclamasse bene in faccia al povero il "dogma della Chiesa": non solo "tu non ti approprierai dei beni degli altri, ma nemmeno li desidererai"; "rassegnati alla povertà e sarai ricompensato e indennizzato per tutta l'eternità". Vien da chiedere a un tale apostolo della fede, pronto a sentenziare che "oggi bisogna scegliere tra cattolicesimo e socialismo", perché, da bravo cristiano esaltante i grandi benefici futuri della sofferenza, non avesse donato ai poveri il suo grandioso castello ed i suoi feudi tutti di La Roche-en-Brenil, scendendo a soffrire con essi fame, umiliazioni e miseria materiale e spirituale. Perché Montalembert rifiutava di ricercare in primo luogo per se stesso la ricompensa e l'indennizzo per l'eternità (che, secondo le sue prediche, Dio avrebbe dato nell'altra vita ai poveri) e passava

le sue giornate a maledire con parole di fuoco l'odiatissimo socialismo? Espropriandolo dei suoi beni, questo non lo avrebbe forse soltanto reso povero in terra, permettendogli in tal modo di andare personalmente incontro ai più lauti ed eterni indennizzi dell'aldilà, senza lasciare questa "consolazione" ai soli operai? La sofferenza era leggera, quando la si scaricava tutta sulla pelle e sulla vita degli altri! In tale quadro, facendone un unico fascio di condanna insieme al socialismo, era agevole per Mons. Gousset, arcivescovo di Reims, sparare la sua inappellabile sentenza: "La democrazia è l'eresia del nostro tempo". Profanando la coscienza religiosa in modo tanto indegno, l'integralismo religioso si faceva il miglior alleato del socialismo, sulla linea della religione quale "oppio dei popoli". E con il suo rozzo disprezzo per la religione in quanto tale, frutto di una totale, pervicace e ben poco illuminata incomprendimento, il socialismo si assumeva, senza rendersene conto, responsabilità storiche non meno gravi, favorendo lo spostamento sempre più marcato sul radicalismo di destra del fattore "religione": era la carta che, osteggiata in Europa solo da Mazzini e da Gladstone, da Napoleone III in poi avrebbe giocato la "nuova destra".

Questo era lo sfondo europeo che, sommandosi alle esperienze ginevrine, Cavour trovava nella sua precoce maturità come perimetro di riferimento in Europa per le sue riflessioni di politica religiosa e sociale. Ed anche lui si accodò al corteo della paura, giustificandone le movenze e le atrocità sociali ed umanitarie con analisi che erano quasi letteralmente copie delle invettive della appena comparsa all'orizzonte stella di Marx.

5. La questione religiosa e la sfida della modernità: Cavour tra anglicanesimo, cattolicesimo e calvinismo

C'era quindi un altro aspetto che poneva Cavour di fronte al modello inglese nella sfida alla modernità. Ed era, appunto, la questione religiosa. Ho più volte rilevato, ricostruendo il decorso storico della prima rivoluzione industriale, l'enorme importanza (e le tristissime conseguenze sociali ed umane) che un ricorso purtroppo strumentale e di non felice profilo alla religione aveva avuto nella salvaguardia,

fino ad oltre la metà del XIX secolo, dell'assoluta predominanza politica e sociale dell'aristocrazia inglese nel Parlamento, nel governo e nelle amministrazioni dei borghi e delle contee. Fino alle elezioni del 1868, perse da Disraeli, dopo avere nel 1867 coraggiosamente esteso il suffragio elettorale anche ai lavoratori non domiciliati nei borghi, che la legge di riforma del 1832 ancora escludeva dal voto, alla Camera dei Comuni le ragioni della borghesia imprenditoriale e del capitale mobile impegnato nell'economia industriale non erano affatto rappresentate, a tutto vantaggio della permanente predominanza aristocratica degli interessi terrieri.

In quell'Inghilterra ove tutto ciò che era considerato bello e valido aveva il sapore della tradizione, a questa regola non aveva fatto eccezione la Gloriosa Rivoluzione del 1688-89. Come già George Macaulay Trevelyan ebbe per primo a sottolineare, essa si pose come un poderoso ancoraggio della storia del Regno Unito ad un passato che, socialmente, prolungava oltremodo (ancora alla metà dell'Ottocento) la predominanza aristocratica e terriera, pur in un quadro che, sotto altri aspetti, contemplava scenari di assoluta novità sul piano politico ed economico. Allorché, prima la rivoluzione americana con il grande *vulnus* della perdita delle colonie, poi il radicalismo interno di Paine e infine la rivoluzione francese esposero al pericolo di una contestazione dal basso (popolare e tendenzialmente democratica) tanto il predominio aristocratico quanto quello ecclesiale, che, essendo l'anglicanesimo religione ufficiale di Stato, reciprocamente si richiamavano, s'invocò con Burke il ricorso alla religione per utilizzarla come palla di neve destinata a mettere in moto la valanga sociale conservatrice dell'antigiacobinismo. L'anglicanesimo, sull'onda dei motivi della Gloriosa Rivoluzione, fu ripresentato con nuova forza come orgoglio della storia inglese e identità della nazione e fu il grimaldello destinato a far saltare ogni premessa politica per dare ai ceti non aristocratici un qualche peso nella società. Parlo di ceti non aristocratici per indicare che l'obiettivo dell'antigiacobinismo era duplice: esso intendeva precludere simultaneamente la via sia ai nuovi ceti industriali, finanziari e commerciali della ricchezza mobile, sia agli umili ceti del mondo del lavoro operaio. L'arma (tri-

stemente) vincente che nel 1790 Burke offrì all'aristocrazia, in alto, e alla sensibilità religiosa collettiva, in basso, ai fini di una strategia di attacco antipopolare preventivo (quando ancora non c'era alcun reale pericolo di torbidi e di sovvertimenti sociali sul suolo inglese, come effetto degli universali principi di libertà e di uguaglianza tra gli uomini proclamati in Francia) fu il presentare quei principi come la profanazione di quanto più rappresentava la profonda identità nazionale e l'unicità di grandezza dell'Inghilterra nella storia del mondo: cioè gli assetti religiosi e quelli sociali e politici, nei fatti inseparabili, derivati dalla Gloriosa Rivoluzione, abbattuti i quali si sarebbe andati incontro all'anarchia più completa.

Una tale lettura della religione, come difesa dell'"ordine" sociale e politico, Cavour l'aveva incontrata già giovanissimo, nelle notturne interminabili discussioni con i suoi familiari "carlisti" e legitimisti: soprattutto il conte d'Auzers, marito di sua zia Enrichetta Sellon, passata dopo il matrimonio dal calvinismo al cattolicesimo, come del resto l'altra zia Vittoria, sposata al marchese Clermont-Tonnerre. Di quest'ultima già il lavoro di Francesco Ruffini su *La giovinezza del conte di Cavour* sottolineò le vive preoccupazioni, per essersi accorta che il nipote Camillo, pur neanche adolescente, già nutrivà diffidenze sulla verità del cattolicesimo, oltre a rammaricarsi per il crudele trattamento inflitto dalla cattolica Casa Savoia agli "eretici" valdesi. In questo suo atteggiamento, il fanciullo non faceva del resto che trarre, per contrapposizione, le conseguenze della sciagurata educazione religiosa dell'abate Frézet. Precettore peggiore non poteva essere dato a un ragazzo di tanta curiosità intellettuale e di così vigile spirito critico, che poneva all'abate domande basilari sui fondamenti del cattolicesimo e sui motivi della sua validità religiosa. Rispondere a tali sacrosanti dubbi di un giovinetto con l'imposizione del silenzio su tali argomenti, quale dimostrazione di cristiana "umiltà" e fuga dal presuntuoso "orgoglio" di voler sapere troppe cose, era nell'abate una dimostrazione sia di brutale ignoranza teologica e filosofica, sia di disprezzo per il diritto del fanciullo a crescere divenendo consapevole e responsabile delle sue scelte. Pur restando chiuso nel suo tradizionalismo insieme religioso e politi-

co, il primogenito Gustavo Cavour, avvicinandosi alla lezione di Antonio Rosmini, seppe poi uscire dall'identificazione, nella prima gioventù condivisa con il fratello Camillo, della religione con il completo rifiuto della ragione, anche se non seppe accettare la rosminiana denuncia delle "Cinque piaghe della Chiesa". Cavour fu invece disposto a veder queste piaghe, ma non giunse mai a confrontarsi con la tesi rosminiana che la religione non s'identificava affatto con l'assurdo, né con l'arbitraria autorità. *Locus ab auctoritate infirmissimus*, aveva proclamato nella *Summa Theologica* il massimo filosofo e teologo del cattolicesimo, Tommaso d'Aquino: questi era stato fin dall'adolescenza oggetto di appassionate letture da parte di Rosmini, a cominciare dal *De regimine principum*, l'opera che condurrà poi padre Carlo Curci, l'integralistico e temporalista gesuita cofondatore nel 1850 della rivista "La civiltà cattolica", a passare dalla difesa del potere temporale dei Papi alla tesi del carattere perfettamente cristiano della separazione tra Stato e Chiesa. Invece, l'educatore religioso di Camillo, l'abate Frézet, nulla aveva mai inteso né intendeva di quella lezione. Sei anni dopo, la lettera dell'agosto 1829 allo zio Giangiacomo Sellon (che a differenza delle sue tre sorelle era rimasto un fermissimo calvinista) aveva rappresentato il naturale punto di arrivo di tale pessima educazione religiosa avuta da Camillo, che, ormai diciannovenne, non poteva non lamentare il "fragile fondamento delle nostre credenze religiose". In realtà, quelle parole, scritte a un parente molto caro, pieno di zelo per la sua religione e, pertanto, da non urtare nei suoi sentimenti cristiani, nascondevano le reali convinzioni di Camillo, perché alla miserabile scuola di Frézet egli aveva maturato la convinzione che le credenze religiose avessero in realtà non un "fragile fondamento", ma nessun fondamento. E che, quindi, esse non uscissero mai dal terreno della "superstizione" e dell'ignorante credulità: cose che, ai suoi occhi, univano le convinzioni degli orgogliosi aristocratici legittimisti, invocanti l'unità del trono e dell'altare, e le semplicistiche credenze dell'umile popolino.

Per capire il futuro liberale e il grande teorico della formula "Libera Chiesa in libero Stato", è fondamentale una messa a fuo-

co del rapporto di Camillo con il calvinismo di quella Ginevra che sempre era stata ai suoi occhi un concentrato dell'Europa libera. In un quadro storico nel quale è difficile trovare qualche tappa intermedia tra i primi dubbi nutriti nel 1823 dal fanciullo tredicenne e il (sostanziale) nessun fondamento riconosciuto alla religione nella lettera del 1829 allo zio ginevrino, importante diviene la dichiarazione, qui contenuta, che il "grande mutamento" era avvenuto in lui a seguito del suo precedente soggiorno a Ginevra, nell'autunno del 1827. In quella città si era quindi consumata la frattura definitiva con il cattolicesimo, ben significativamente definita allo zio Giangiacomo come un "aprire gli occhi" sulla paterna religione: cioè come una presa di coscienza che essa mancava di ogni fondamento. Tale conclusione era attribuita dal giovanissimo Camillo alla sua lettura delle (proibite) opere di Guizot e di Constant. Furono dunque i pensatori liberali francesi dell'età della Restaurazione la causa della crisi religiosa di Cavour? E fu in quanto liberali che essi gli aprirono la via verso quello che Francesco Ruffini definì "il più crudo razionalismo"? E l'ammirazione per Voltaire che, quattro anni dopo, una volta cominciata nel 1833 la compilazione del Diario, cominciò a manifestarsi, era indice di una concezione della religione analoga a quella di Guizot e di Constant?

6. Le origini elvetiche del separatismo cavouriano: i dati reali del problema

L'autorità di Francesco Ruffini, biografo di Cavour che si avvaleva nella sua opera di storico del vantaggio delle sue eccezionali competenze di diritto ecclesiastico, ha molto influito nell'orientare l'attenzione degli studiosi in modo prevalente su *Le origini elvetiche* della formula "Libera Chiesa in libero Stato". Indubbiamente, la stessa influenza familiare era già di per sé un richiamo all'atmosfera culturale e civile della Ginevra calvinista. Il ricorso a Voltaire implicava (pur con qualche attenuazione rispetto all'originale) un'assimilazione tra religione e superstizione, che impediva al diciannovenne Cavour di separare la prima dalla seconda⁷. E la ragione di ciò stava

⁷ Fu Francesco Ruffini a rimarcare la ripresa nel "Diario" cavouriano della

nel fatto che l'illuministica conformità alla "ragione" era riconosciuta nel XVIII secolo solo alla "religione naturale", il cui contenuto "razionale" era ridotto da Kant, al culmine dell'illuminismo, ai tre postulati della "Ragion pratica" : libertà dell'uomo, immortalità dell'anima, esistenza di Dio creatore. Tutto il resto era derubricato a "superstizione": era negata la storicità dei Vangeli e dei miracoli e, di conseguenza, la divinità di Cristo; il che portava con sé la negazione dell'istituzione divina della Chiesa e del valore di tutti i sacramenti e dei carismi dei quali essa si proclamava portatrice. E' bene rendersi conto che dietro l'ammirazione del giovanissimo Cavour per il socinanesimo, il cinquecentesco filone della Riforma che con Fausto e Lelio Socini negava la divinità di Cristo, c'era esattamente questo. Ed era qualcosa di enorme, perché, se si sottraeva a Cristo la sua natura divina, restava esclusa alla radice ogni validità del cristianesimo: non esisteva più una rivelazione divina sul piano dottrinale, né una derivazione da Dio della *potestas* sacramentale che la Chiesa esercitava. Non restava a Camillo nulla di più di un rispetto formale esterno, per *pietas* familiare, nei confronti delle (per lui erronee e senza "fondamento") credenze cattoliche dei suoi genitori e parenti. Solo per non amareggiarli e per non accrescere il loro dolore, egli dichiarava di essere disposto a simulare ai loro occhi alcune convinzioni religiose, il giorno in cui si fosse accorto che essi erano vicini alla morte. Consisteva in questo il "grande mutamento" causato in lui dalla Ginevra del 1827 e dalla violazione, ivi da lui fatta, del divieto della lettura delle opere di Guizot e Constant, come avrebbe richiesto ai cattolici il romano *Index librorum prohibitorum*.

strisciante equiparazione di Voltaire tra religione e superstizione, pur con un'ambigua concessione finale in positivo: "La superstizione sta alla religione come l'astrologia all'astronomia: figlia molto pazza di una madre molto saggia". La degenerazione della figlia nella pazzia non è per Voltaire-Cavour un accidente casuale, ma la conseguenza di una *tabe* culturale della madre: l'aver concepito il cristianesimo come religione storica o positiva, qui stavano la "superstizione" e la "pazzia", e non come religione esclusivamente naturale, qui stava la "saggezza". Ruffini non prestava attenzione a tale aspetto del cristianesimo, che è invece di fondamentale importanza per leggere le "origini elvetiche" del separatismo cavouriano.

Ma qui stava anche l'ambiguità (o, almeno, la parzialità) nella ricerca delle "origini elvetiche" e calvinistiche del separatismo cavou-riano: di là dall'individuazione genetica e locale, resta infatti necessario analizzare con completezza il significato storico e la coerenza interna di quelle origini, non lasciando inoltre fuori dal quadro una precisa focalizzazione temporale. In primo luogo, è, infatti, da prendere atto, e non è certo cosa di poco conto, che il protestantesimo e la sua versione ginevrina calvinistica non potevano non considerarsi un ramo del "cristianesimo": di quella religione, quindi, che non poteva prescindere dai Vangeli, dalla loro verità storica, dalla divinità di Cristo come Dio fatto uomo e dalla Chiesa come da lui istituita. Che quella Chiesa non si riconoscesse più in Roma e che contestasse il primato di Pietro e ancora tante altre cose, non intaccava in nulla la sua necessità di richiamarsi al Cristo della storia, quale Dio e uomo, come suo fondatore. Si tornava così inevitabilmente, anche per tutto il protestantesimo, alla necessità di porre il cristianesimo come "religione storica" o "positiva", e non come semplice "religione naturale", alla maniera illuministica. Anche da Ginevra era quindi impossibile non rinnovare il richiamo a ricordare che il calvinismo era e restava pur sempre, come cristianesimo, una religione rivelata, "storica" e "positiva", del tutto irriducibile nella sua origine e nel suo fondamento alla religione "naturale", nata dalle pur nobilissime ed incantate *rêveries* del *proménaire solitaire* alla Rousseau, che negli scenari della bellezza delle Alpi era condotto dalla voce della Coscienza a riconoscere e adorare il loro Creatore, e culminata nella religione del dovere dei tre postulati della *Ragion Pratica* di Kant.

Nell'ambito, quindi, di questo cruciale e basilare aspetto, non si perveniva a una differenziazione, ma piuttosto ad una convergenza tra protestantesimo calvinista e cattolicesimo, pur facendo salve tutte le altre differenze. Non a caso alle illuministiche tendenze "razionalistiche", e in sostanza sociniane, che, ad esempio con i De la Rive, anch'essi tanto vicini alla famiglia Cavour, a Ginevra avevano preso corpo, si opponeva la zelante religiosità del calvinismo tradizionale e "ortodosso" dello stesso zio di Camillo, Giangiacomo de Sellon.

L'irriducibilità del cristianesimo a religione "naturale" era propu-

gnata anche da altre voci, facendo però ricorso non alla mera *pietas* dell'ortodossia, ma alla cultura. Infatti, con il peso e il prestigio di un lungo e profondo contatto con tutta l'eredità letteraria della Francia, ed in particolare con la lettura della fede e del cristianesimo fatta da Blaise Pascal, si faceva avanti il protestantesimo teorico e pratico di Alexandre Vinet. Egli già negli anni Venti era stato chiamato dall'Università di Basilea sulla cattedra di letteratura francese e, nel 1826, aveva scritto un'opera (dal punto di vista dei rapporti tra Stato e Chiesa) assolutamente rivoluzionaria: *Mémoire en faveur de la liberté des cultes*. Libertà di coscienza, libertà di culto e separazione tra Stato e Chiesa venivano da lui indicati come una terna di valori tra loro inseparabili, una volta accettato il primo, che fungeva da sostegno di tutti gli anelli successivi della catena. Il Cavour del 1833 già discuteva sulle idee di Vinet con la zia de Sellon: ed esse, sul piano dei rapporti tra Stato e Chiesa, gli aprivano orizzonti che andavano al di là del tradizionalistico (anche se spiritualmente molto sentito) calvinismo dello zio Giangiacomo.

Le "origini elvetiche" del separatismo cavouriano, prospettate da Francesco Ruffini, richiedono altre indispensabili messe a fuoco. La prima di esse consiste nel non dimenticare che la Svizzera rimase del tutto ai margini dell'istanza separatistica che Vinet, allora il suo più grande figlio, aveva avanzato nel 1826. Se il *Mémoire* divenne celebre e dilagò nel mondo protestante, lo si dovette all'entusiastica accoglienza che di esso fece la *Société de la Morale Chrétienne*, che era sì protestante, ma francese, avendo la sua sede a Parigi. E fu ancora il protestantesimo francese ad aprire a Vinet, ancora da Parigi, le porte della Francia colta ed appassionata alla critica letteraria, offrendogli, dal 1830, una sistematica collaborazione alla propria rivista "Le Semeur". E' da notare che la Francia del 1830 fu in grado di far uscire la prima grandiosa voce di separatismo tra Stato e Chiesa anche dall'interno del mondo cattolico, con il cattolicesimo liberale di Lamennais e con la pubblicazione del giornale "L'Avenir". Indifferente al separatismo, la Svizzera fu sensibile invece alle suggestioni di pastorale evangelica portate avanti da Vinet. Nel 1837, infatti, l'Accademia di Losanna gli affidò la cattedra di teo-

logia pratica, anche se lui, pur consacrato al ministero pastorale fin dagli anni di Basilea, non aveva mai avuto la responsabilità diretta e continuativa della gestione di una parrocchia. Ma con tutt'altro sguardo in Svizzera ci si rivolgeva alle sue idee di politica religiosa, apertamente contestata, sotto gli occhi di Vinet stesso, dalla Chiesa Riformata del cantone di Vaud. Ed il semplicissimo motivo di tale ostilità stava nel fatto che quel cantone contemplava, per statuto, il protestantesimo come Chiesa ufficiale di Stato. Anche spostando lo sguardo da Ginevra a Losanna, tra Stato e Chiesa il giovane Cavour non trovava alcun avallo (né politico, né religioso) alla prospettiva separatistica. Le "origini elvetiche" del separatismo sembrano ridursi pertanto alla personalità e alla cultura di Vinet come apostolo di un'idea. E non può essere stata che quest'idea a stimolare Camillo nella sua corrispondenza con la zia Cecilia de Sellon, nell'anno che precedeva l'inizio del "Diario".

La seconda necessità di messa a punto delle ruffiniane "origini elvetiche" del separatismo cavouriano, dipende dal fatto che Vinet dové molto intensificare l'asprezza della sua battaglia contro la Chiesa Riformata svizzera fino all'*Essai sur la manifestation des convictions religieuses* del 1842, la sola sua opera di carattere veramente sistematico. Nel 1845 riuscì finalmente a trascinare su posizioni separatistiche il cantone di Vaud e, sulla scia di questa prima vittoria, molti pastori e una significativa parte dei fedeli protestanti fecero pressione affinché la Chiesa nazionale sposasse la loro battaglia. Tutto fu inutile: e se Vinet, apostolo del separatismo, morendo prematuramente il 4 maggio 1847, poté avere la gioia di veder realizzato il suo sogno, ciò fu possibile solo dopo la fondazione da parte sua e dei suoi seguaci di una nuova *Église libre*, che proclamò, sì, agli inizi di quel 1847 la sua completa separazione dallo Stato, ma pagandola con una non meno totale separazione dall'ostile Chiesa nazionale svizzera.

Sarebbe pertanto limitativo cercare su questo terreno le profonde radici del separatismo cavouriano. Anche se, guardando a Ginevra, il giovanissimo Camillo avvertì sempre un clima culturale incomparabile con quello plumbeo e ottuso che gli pareva di respirare a Torino, dal complesso della Svizzera non giungevano voci di apertura alla

distinzione tra Stato e Chiesa, non parliamo poi di “separazione”!, o all’equiparazione delle religioni di fronte allo Stato, richiedendo ad esso di porsi come confessionalmente neutrale. Ed i più alti livelli della vita politica ed istituzionale svizzera si distinguevano per la loro intransigenza, sino all’anatema e alla “scomunica” civile, nel fare del diritto alla cittadinanza politica solo la conseguenza dell’appartenenza alla religione ufficiale dello Stato. Senza ammissione di deroghe per gli apostati, anche di fronte a reiterati (e pur già riconosciuti e pubblicamente onorati) servizi resi alla nascita dei più alti e delicati organi delle pubbliche istituzioni. Poco prima che il tredicenne Camillo insospettisse la zia Vittoria con i primi dubbi sul cattolicesimo, andava incontro nella natia Berna a una vera e propria radiazione dall’albo della società politica chi, nel reazionario segno del più completo rifiuto dell’eredità politica dell’illuminismo, della rivoluzione francese e delle libertà civili proclamate dal *Côte Civil* di Napoleone, aveva dato il nome all’età della Restaurazione. Era il protestante Karl Ludwig von Haller, dal 1797 al 1821 alfiere teorico e pratico dell’ultraconservatorismo del Gran Consiglio e del Piccolo Consiglio della città e della Repubblica di Berna, per la quale ultima aveva partecipato in prima persona, nel 1815, alla stesura di ciò che avrebbe dovuto chiamarsi “Costituzione”, ma che invece fu, con grandi contorsioni linguistiche, denominato *Urkundliche Erklärung des Grossen Rathes von Bern*. Il per noi oscurissimo motivo di questa infernale perifrasi, dichiarazione documentaria del Gran Consiglio di Berna, stava nel fatto che, per rifiutare *in toto* l’eredità rivoluzionaria e napoleonica, la Repubblica di Berna e Haller non volevano usare il termine “Costituzione”, neppure nel controbilanciamento ad esso offerto dal quadro di un testo istituzionale ultrareazionario! Quel termine richiamava pur sempre ai loro occhi un’eco indelebile (che si sarebbe conservata ancora in piena età della Restaurazione) della volontà e della sovranità popolari. Pur essendo una Repubblica, e come tale per sua natura estranea ai motivi del legittimismo monarchico e del diritto divino, di tali reazionari principi Berna con l’*Urkundliche Erklärung* voleva conservare lo spirito, la tonalità politica e la forza d’impatto sulla psicologia collettiva popolare.

All'ultrareazionarismo della sua città il luterano Haller restò sempre fedele: ma quando la sua segretissima conversione al cattolicesimo della primavera del 1821 divenne, alcuni mesi dopo, di pubblico dominio il Gran Consiglio di Berna non esitò un attimo: l'11 giugno di quello stesso anno lo dichiarò incompatibile con ogni pubblica carica della Repubblica. Costretto (come già nel 1799) all'esilio, un incarico, quello di pubblicista per il ministero degli Esteri, lo ricevé invece nel 1824 da un altrettanto reazionario regime, quello della monarchia borbonica del re di Francia Carlo X, allora appena salito sul trono con l'ambizione di tornare a realizzare, con e come Haller, un'integrale restaurazione dell'*ancien régime*.

La vicenda di Haller è stata poco considerata, ma essa è invece quanto mai significativa per testimoniare quanto forte fosse l'integralismo religioso anche nei paesi più profondamente toccati dalla Riforma. Neppure un ultrareazionarismo come quello di Haller elevato all'ennesima potenza (e confermato a tutta prova da quasi un ventennio di lotta contro la Francia bonapartista) si rivelava capace di renderlo inoperante. La lettura del protestantesimo come di per sé fautore di una religiosità e di un'ecclesialità naturalmente libere dalle remore dell'integralismo politico-religioso, che tanto pesantemente si vedevano e s'intendevano gravare sul mondo cattolico, è una sostanziale illusione ottica. Anche se generalmente condivisa e accettata come ovvia. Nella Parigi ove Vinet collaborava in veste di critico letterario alla rivista "Le Semeur", come esule tedesco Heinrich Heine andava negli stessi anni portando avanti un'altra fondamentale esegesi della letteratura romantica tedesca, intesa a correggere il quadro della Germania che il *De l'Allemagne* di M.me de Staël aveva offerto ai francesi. In quest'opera letteraria Heine, che era figlio dell'ebraismo e che al protestantesimo aveva nel 1825 aderito con grande titubanza, solo per non restare escluso dal circuito della cultura ufficiale tedesca, in tutto e per tutto dominato dalla prussiana e luterana Chiesa ufficiale di Stato, si faceva instancabile alfiere e banditore, lui nato ed educato nell'ebraismo, dell'identità tra protestantesimo, libertà di coscienza e libertà civile. Heine, unendo a questo un disprezzo totale e una condanna sotto ogni aspetto del cattolicesimo,

contribuì forse più di ogni altro allo smarrimento della consapevolezza del fatto che l'essere ambedue uno dei filoni del cristianesimo identificava tra di loro protestantesimo e cattolicesimo su punti fondamentali: punti che superavano, per importanza, le pur grandi distanze segnate dalle reciproche differenziazioni e polemiche.

Era in tale contrastato quadro della Svizzera dei primi anni Trenta che Cavour poté recepire la grande lezione di Vinet, che ancora per un quindicennio sarebbe però rimasta solo auspicio e annuncio di un profeta ispirato: quando essa, al prezzo della separazione della appena nata *Église libre* dalla Chiesa nazionale svizzera, nel 1847 divenne realtà, la personalità di Cavour era ormai perfettamente formata e stava per debuttare con tutto il suo eccezionale spessore sulla scena politica. Ciò che Cavour mai avrebbe voluto era il pagare il suo separatismo *in pectore* al prezzo di Vinet: cioè con uno scisma, prima piemontese e poi italiano, nei confronti della Chiesa di Roma. Egli sapeva benissimo che questa deprecata eventualità avrebbe reso impossibile al suo liberalismo (ed al suo liberismo) continuare ad ottenere il consenso della società italiana e porsi come principio motore dell'unità nazionale.

Cavour ministro della Marina

Luigi Donolo

*“L’Italia ha avuto il suo Colbert
nella persona del conte Camillo di Cavour”.*
Augusto Vittorio Vecchi detto Jack La Bolina¹

1. La sua formazione culturale e i viaggi all’estero

Cavour é noto come diplomatico, agronomo, fondatore d’industrie marittime e di ferrovie, promotore di compagnie transatlantiche che percorrevano le rotte da Genova a Rio de Janeiro e Montevideo, ma come ministro della Marina é stato poco studiato sebbene abbia governato questo settore e sia intervenuto con decisione promuovendo importanti iniziative e realizzando grandi opere².

Cavour aveva avuto inizialmente una formazione militare. Il 1° maggio del 1820 all’età di dieci anni era entrato nella Regia Militare Accademia di Torino, dove erano allora accolti i giovani delle famiglie nobili di età compresa dagli otto ai dodici anni di età. Un contesto pieno di regole, devoto alla religione e alla monarchia. Mentre era appena arrivato in Accademia, scoppiò una rivoluzione alla quale partecipò una parte dell’Esercito per chiedere la costituzione, come quelle concesse a Napoli e in Spagna³. Cavour in questo periodo

1 Prefazione di Augusto Vittorio Vecchi al libro di G. Gonnì, *Cavour Ministro della Marina*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1926.

2 L’archivio della Marina sarda quando la stessa fu trasferita da Genova alla Spezia fu in gran parte distrutto comprese molte lettere di Cavour all’argomento. Così accadde anche per la biblioteca che solo in parte confluì poi nell’Accademia Navale di Livorno.

3 In Spagna nel gennaio 1820 iniziarono ribellioni che si diffusero in altri paesi. Una ribellione fu guidata da alcuni ufficiali dell’esercito presso il porto di Cadice che si rifiutarono di partire alla volta delle Americhe per stroncare i

stava maturando idee liberali che al tempo equivalevano a una posizione rivoluzionaria. Il padre, pur continuando Cavour l'Accademia, chiese che il figlio fosse inserito tra i paggi di corte, la richiesta fu accolta due anni dopo e il 9 aprile 1824 Cavour entrò con quel ruolo alla corte del principe di Carignano Carlo Alberto. Non gradì questa nomina, odiava il ruolo e gli abiti che i paggi erano costretti a portare. Si fece malvolere e, infatti, il principe lo presentò al re Carlo Felice come "spregiatore di titoli e degli usi di corte".

Nel settembre del 1826 fu nominato luogotenente del Genio militare e fu destinato al presidio di Ventimiglia e poi a quello di Genova. Pur giovinetto era già assillato da tormenti patriottici, scrisse, infatti, a un amico inglese: "Stretti da un lato dalle baionette austriache e dall'altro dalle scomuniche del Papa, la nostra condizione è veramente deplorabile". Quando Carlo Alberto diventò sovrano, succedendo a Carlo Felice, Cavour fu mandato al forte di Bard in Valle d'Aosta. Aveva espresso principi di libertà e d'indipendenza e aveva dimostrato un carattere irrequieto quando era giunta notizia della rivoluzione di giugno in Francia⁴. Stanco di essere solo, senza

governi indipendentisti che si stavano creando. Il tentativo parve riuscire: fu concessa una Costituzione, fu convocato il Parlamento, ma, dopo quei primi successi, la rivolta fu soffocata nel sangue con la Battaglia del Trocadero alla quale partecipò dalla parte dei lealisti il Principe Carlo Alberto di Savoia. Anche in Italia si ebbero i primi tentativi insurrezionali. Nel Luglio 1820 a Napoli e in Sicilia si organizzarono gruppi di ribelli. Nel marzo del 1821 scoppiò la rivoluzione in Piemonte. Quei moti, che miravano ad ottenere una Costituzione e l'indipendenza dallo straniero, erano destinati a spegnersi. Nel napoletano intervennero truppe austriache, fatte chiamare dal re Ferdinando I, e i rivoltosi vennero sbaragliati. Anche in Piemonte i ribelli, che non avevano come obiettivo di eliminare la monarchia sabauda, anzi chiedevano al re di unificare l'Italia, furono sconfitti. Furono eseguite alcune condanne a morte, e molti dovettero a fuggire. Nel Lombardo-Veneto la scoperta di alcune società segrete portò a processi e condanne contro gli oppositori del dominio austriaco.

4 L'insurrezione parigina, o "seconda rivoluzione francese" del 27-29 luglio 1830 (*les trois glorieuses*), mise definitivamente fine alla monarchia borbonica. Carlo X, ultimo sovrano della dinastia dei Borbone, venne rovesciato e sostituito da Luigi Filippo Borbone d'Orléans che restò re dei francesi dal 1830 al 1848 con il nome di Luigi Filippo I. Era figlio di Luigi Filippo duca

amici e senza camerati con i quali legare, il 12 novembre del 1831 abbandonò il servizio. Carlo Alberto non gli concesse l'uso della divisa del Genio, che era prestigiosa, ma solo quella generica dell'Esercito. Subito dopo, all'età di ventidue anni, Cavour, per interessamento del padre, fu nominato sindaco di Ginzane, dove la famiglia aveva dei possedimenti e ricoprì tale carica fino al 1848.

Di lingua francese cominciò a studiare l'inglese e dal 1834 compì numerosi viaggi accompagnato dall'amico Pietro di Santarosa in Svizzera, a Parigi e a Londra dove scrisse un saggio in francese sul sistema d'assistenza inglese per i poveri sulla base di un volume di Nassau William Senior. Durante quel periodo il giovane Conte coltivò ideali conservatori, ma sentì anche fortemente l'interesse per lo sviluppo dell'industria e per il libero scambio. Rientrato in Piemonte nel 1843 si dedicò all'agricoltura e al miglioramento delle tecniche agrarie particolarmente legate alle coltivazioni del riso. Tornò quindi a Parigi e a Londra tra il 1837 e il 1840 dove incontrò importanti personalità di quei paesi con le quali tenne a lungo relazioni.

Cavour, con una formazione e un'esperienza estranea alla tradizione familiare, entrò ufficialmente nella scena politica il 30 giugno del 1848 quando fu eletto al Parlamento occupando posto nei banchi della destra. Fu rieletto nuovamente nel 15 luglio del 1849 e quindi il 9 dicembre dello stesso anno. Quando morì l'amico Pietro di Santarosa, che era ministro dell'Agricoltura e del Commercio, Cavour fu chiamato a sostituirlo nel ministero d'Azeglio e prestò giuramento l'11 ottobre del 1850. Accettò in quel governo un incarico considerato poco importante, per lui però era essenziale entrare a farvi parte per potersi impadronire della situazione. Al suo ministero fu aggregata anche la Marina militare e quella mercantile sino allora dipendenti dal Ministero della guerra. Cavour con l'occasione si dimise da direttore de "Il Risorgimento"⁵.

L'8 maggio del 1851, mantenendo gli altri incarichi, sostituì

d'Orléans, noto durante la prima rivoluzione francese con il nome di *Filippo Égalité* (Filippo Uguaglianza), che era finito ghigliottinato.

5 "Il Risorgimento" era stato fondato da Cavour nel 1847 assieme al cattolico liberale Cesare Balbo.

al Ministero delle Finanze Giovanni Nigra che si era dimesso perché era stato contestato durante un discorso tenuto alla Camera⁶. Quando Cavour divenne ministro della Marina, al quale ministero erano aggregate anche l'amministrazione dei porti, della Marina mercantile e l'organizzazione sanitaria marittima, erano ancora in corso le polemiche e i provvedimenti disciplinari per quanto era avvenuto in Adriatico l'anno prima, nel corso della Prima guerra di Indipendenza, per insufficienza delle decisioni di comando, in particolare per il blocco di Trieste valutato inutile da Ettore Spinola, commissario sardo a Venezia, dall'ammiraglio Giorgio Mameli e persino dalla marchesa Sofia Rostan Brignole⁷. Dopo che Carlo Alberto era andato in esilio gli equipaggi delle navi dislocate in Adriatico con il compito di "annichilire il commercio austriaco e appoggiare la sollevata Venezia" di fronte all'inedia e al tergiversare dell'ammiraglio comandante Augusto Albini si erano ribellati chiedendo o di attaccare risolutamente le navi e i porti austriaci o, in caso contrario, di tornare a casa⁸.

6 Cfr. Luigi Chiaia (a cura di), *Lettere edite e inedite del conte Camillo di Cavour*, Roux e Favale, Torino, 1883, p. CCXXXI.

7 La marchesa Sofia Rostan Brignole Sale, in una lettera diretta al marchese Vincenzo Ricci, ministro dell'interno a Torino, il 9 giugno 1848, scrisse: "È già qualche tempo che da varie parti sento a ripetermi che la nostra flotta a Venezia non è leale qual si desidera pel bene della causa nostra italiana da parte di chi ne è alla direzione; io non voglio credere che ciò sia per somma malizia, come alcuni pretendono; piuttosto io credo per troppa condiscendenza od imperizia". L'ammiraglio Giorgio Mameli era stato eletto come deputato nel Parlamento di Torino e avrebbe potuto, per la sua competenza, assumere l'incarico di ministro della Marina, ma il 15 ottobre del 1849 aveva rassegnato le dimissioni perché era mal visto sedendo nei banchi della sinistra.

8 Vds. Veterano Austriaco (anonimo), *Memorie della guerra d'Italia*, Vol I, Tipografia Guglielmini, Milano, 1852. I servizi della Marina, militare e mercantile nel regno di Sardegna erano uniti, fino al 1850, a quelli della Guerra e costituivano insieme il Ministero della Guerra e della Marina. Con r.d. dell'11 ottobre 1850 gli affari della Marina passarono al Ministero dell'Agricoltura e Commercio, che assunse pertanto la denominazione di Ministero della Marina, Agricoltura e Commercio. Con successivo r.d. del 26 febbraio 1852 tale ministero fu soppresso e il Dipartimento di Marina fu provvisoriamente

Nel gennaio del 1849, mentre Venezia ancora resisteva, l'ammiraglio Albini comandante della squadra sarda ricevette l'ordine di recarsi personalmente in quella città per incontrarsi con Manin. Partì lasciando la squadra ad Ancona agli ordini del contrammiraglio Giorgio Mameli. In Adriatico Mameli era arrivato come comandante della fregata *Des Geneys*, ma verso la fine dell'anno era stato promosso contrammiraglio e quindi era diventato il vice comandante della squadra sarda. Sulle navi, ferme generalmente ad Ancona, il clima non era buono. Il modo con il quale la squadra si era comportata prima dell'armistizio firmato dal generale Salasco non aveva soddisfatto le attese di molti ufficiali, specialmente dei più giovani, che si lamentavano dell'ammiraglio Albini ritenendolo inadatto all'incarico che gli era stato assegnato perché poco aggressivo. Anche i marinai, quasi tutti genovesi, erano scontenti di restare assenti dalla propria base per uno scopo che non comprendevano più e che comunque a loro pareva inutile. A fine gennaio del 1849, mentre l'ammiraglio Albini era ancora a Venezia, i responsabili della città di Ancona chiesero a Mameli di occupare con i suoi marinai la cittadella e di installarsi in modo permanente nel porto in modo da evitare che vi entrasse la flotta austriaca, fatto questo che essi temevano potesse verificarsi da un momento all'altro. In quei giorni il papa era già fuggito a Gaeta mentre l'Austria, la Spagna e il regno di Napoli si dichiaravano disposti ad aiutarlo a tornare a Roma dove era stata proclamata la repubblica. La proposta formulata dalle autorità di Ancona fu da Mameli subito trasmessa con un corriere a Genova e da qui a Torino. Il ministro dell'interno Vincenzo Ricci riferendo a Carlo Alberto scrisse di non avere elementi sufficienti per confermare o no il comportamento delle navi austriache nei confronti delle navi di bandiera sarda e sostenne che comunque sarebbe stato compito dell'Albini accertare con precisione i fatti ed eventualmente intervenire se avesse valutato il comportamento austriaco come ostile. In merito alla proposta di occupare la cittadella

te unito al Ministero delle Finanze. Con il regolamento per l'ordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato, approvato con r.d. 23 ott. 1853 fu istituito il Ministero della Marina.

di Ancona giudicò l'iniziativa "imprudente e forse fatale" salvo che non si fosse avuto sentore di un imminente attacco austriaco e diede conferma al re di avere già inviato al contrammiraglio Mameli disposizioni conseguenti⁹. Quando Albini, rientrato ad Ancona da Venezia, seppe dell'iniziativa presa dal suo sostituto pro-tempore ne rimase contrariato e forse non fu estraneo un suo intervento alla decisione del comandante della Marina di sbarcare Mameli e di trasferirlo a Genova.

Intanto giungevano anche sulle navi ormeggiate ad Ancona le notizie di una rivolta scoppiata a Genova mentre, in base all'articolo cinque della convenzione stipulata con l'Austria, la squadra navale sarda aveva ricevuto l'ordine di lasciare l'Adriatico entro quindici giorni dopo avere imbarcato le truppe rimaste ancora a Venezia e i connazionali che volevano lasciare la città. L'ammiraglio Albini uscì da Ancona con cinque unità, ma a causa del cattivo tempo si trovò costretto a cercare rifugio in prossimità di capo Salvore sulla costa istriana dove, arrivando, trovò alla fonda alcune navi da guerra austriache. Poiché le ostilità erano ormai cessate le navi si salutarono reciprocamente ammainando per breve tempo le bandiere secondo la consuetudine marinara. Gli equipaggi sardi non gradirono però questa manifestazione di reciproca cordialità e la interpretarono come il segno di una manovra poco chiara, se non addirittura come la dimostrazione di un tradimento. Posero pertanto all'ammiraglio, con un palese gesto di rivolta, l'alternativa o combattere o tornare subito a Genova.

Quando il giorno seguente le navi si presentarono, come ordinato, davanti a Venezia per imbarcare le truppe, i marinai della fregata *San Michele*, che era la nave ammiraglia, e quelli della fregata *Beroldo* pretesero che le due navi dirigessero verso il largo. Solo i comandanti delle altre tre unità, *Euridice*, *Malfatano* e *Des Geneys*, riuscirono a calmare gli equipaggi ed entrare a Venezia imbarcando le truppe come previsto. Le conseguenze del malcontento e della ribellione,

9 Per le lettere citate del Mameli al proprio governo e del ministro Ricci a Carlo Alberto cfr. G. Gonnì, *Il contrammiraglio Giorgio Mameli nel 1849*, in "Rassegna storica del Risorgimento", Anno V, Fasc. IV, Roma 1918.

che rasentò l'ammutinamento, fecero sì che la squadra sarda si trasferisse a Corfù e poi si disperdesse per il Mediterraneo prima di raggiungere Genova dove la prima unità a entrare in porto fu il *San Michele* che vi si ormeggiò il 5 di maggio.

I provvedimenti contro chi aveva dato luogo a manifestazioni di protesta, contrarie al regolamento di disciplina vigente a bordo, furono molto severi. Gli equipaggi furono tutti sciolti e molti marinai furono condannati a lunghe pene detentive da trascorrere alla catena nei bagni penali. Gli ufficiali che avevano appoggiato i rivoltosi o che avevano adottato nei loro riguardi provvedimenti giudicati inefficaci, perché troppo miti, furono a loro volta condannati alla detenzione o collocati a riposo. Poiché in definitiva gli equipaggi avevano chiesto solo di combattere o di tornare a casa, probabilmente l'eccezionale severità delle pene inflitte fu dovuta alla sensazione da parte delle autorità che tra gli equipaggi e gli ufficiali vi fosse chi nutriva idee filo repubblicane. Il fatto che a Genova durante l'assalto alla Darsena marinai e cittadini avessero simpatizzato e avessero levato grida contro il governo di Torino non poteva che rafforzare questo sospetto¹⁰. In maggio, mentre il generale Gerolamo Ramorino, accusato di avere disobbedito durante la battaglia di Novara fu condannato alla fucilazione, la Marina sarda si liberò dell'incomoda presenza del contrammiraglio Giorgio Mameli collocandolo a riposo. Mameli agli occhi del governo di Torino aveva più di una colpa: era ben visto dagli equipaggi, aveva avuto una parte, seppure di moderazione, nella rivolta scoppiata a Genova ed era padre di Goffredo che stava combattendo Roma nelle file repubblicane¹¹.

10 Il Congresso di Vienna nel 1815 unì il territorio della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna. Dopo l'armistizio con gli austriaci firmato a Novara il 25 marzo del 1849, nel capoluogo ligure crebbe il malcontento della cittadinanza che sfociò in una rivolta sedata dal duro intervento delle truppe del generale Alfonso La Marmora.

11 Il 3 di giugno 1849 Goffredo Mameli venne ferito combattendo contro i francesi sul Gianicolo e morì. Il padre, sapendolo ferito, si recò a trovarlo trasferendosi da Genova a Civitavecchia a bordo del piroscalo *Lombardo*, lo stesso che accompagnò Garibaldi durante la spedizione dei Mille, ma giunse a Roma troppo tardi.

2. L'opera come ministro della Marina

Le conseguenze di questi fatti incisero significativamente sui primi interventi di Cavour come ministro della Marina che dal rientro a Genova si era quasi dissolta. Cavour divenutone ministro si mise a studiarne il problema e scrisse, chiedendo chiarimenti ed un aiuto, al comandante generale della Marina contrammiraglio Corporandi d'Auvare, che sostituiva *ad interim* il vice ammiraglio Eugenio di Savoia Carignano. Quest'ultimo non gradiva l'incarico di comandante generale che aveva accettato solo "per disciplina e a malincuore".

Alla nomina di Cavour a ministro della Marina l'onorevole Lorenzo Valedo direttore del giornale di opposizione "La Concordia" dichiarò: "Noi riconosciamo il sapere di Cavour, ma non possiamo persuaderci che egli non marino, né militare creerà e avvierà una marina da guerra. Il commercio e la sua marineria potrà forse svilupparsi". Quell'onorevole aveva fatto male i conti. Il Conte si occupò subito di questioni disciplinari relative alla Marina militare. Riammise in servizio alcuni ufficiali che per quanto era avvenuto in Adriatico nel 1849 erano stati esclusi dal servizio e fece liberare alcuni marinai condannati ai bagni penali, giusta le leggi del 1826 che s'ispiravano a una normativa risalente al secolo precedente, chiedendo l'intervento del re. La disciplina che allora vigeva in Marina era definita "arbitraria". La casta militare dal 1815, da quando si era costituita la marina Sarda, godeva del privilegio dell'impunità, fatte salve le mancanze che denotavano poco attaccamento al re. Quando dal periodo della Restaurazione fino al 1839 la Marina era stata comandata dall'ammiraglio Giorgio Des Geneis c'era stata la tendenza dei comandanti a comportarsi indipendentemente dalle direttive del Ministero della Guerra. Inoltre nel periodo 1848-49 le inimicizie tra gli ufficiali erano molto frequenti. Cavour volle risanare questa situazione e scrisse all'ammiraglio D'Auvare "E' soprattutto importante evitare tutto ciò che può sviluppare germi di discordia nella Marina"¹².

Il ministro s'impegnò subito a riportare la giusta disciplina, ma le

12 G. Gonni, *Cavour ministro della Marina* (prefazione di A. Vittorio Vecchi, detto Jack La Bolina), Zanichelli Editore, Bologna 1926, p. 16.

sue idee stentaronο ad affermarsi tra gli ufficiali che erano cresciuti “con spirito di feudale aristocrazia cortigiana”¹³. Ogni comandante di nave si arrogava il diritto di fare ciò che meglio credeva. La mancanza dei mezzi di comunicazione agevolava quest’atteggiamento favorendo l’autonomia dei comandanti. Costoro si consideravano padroni del bastimento loro assegnato e agivano con ingiustificata indipendenza. Cavour non si fece scrupoli di richiamare i comandanti e si mostrò subito forte nel fare rispettare le regole tanto da sottoporre alcuni di loro al consiglio di disciplina. Rimproverò tramite l’ammiraglio d’Auvare il comandante della corvetta *San Giovanni*, prima nave a vapore varata nel 1849, perché non aveva ben condotto la sperimentazione di quel tipo di propulsione, come gli era stato ordinato, navigando quasi sempre a vela. Prese provvedimenti contro il comandante del brigantino *Colombo* perché non si era ben comportato mentre si trovava in porto a Montevideo e contro il comandante della corvetta *Aurora* perché avendo a bordo gli allievi ufficiali della scuola navale di Genova era rimasto troppo a lungo in porto a Cagliari trascurando quindi l’addestramento. Arrivò a fare rimproverare il comandante della corvetta *Gulnara* perché aveva fatto un pessimo rapporto sulla sua attività. Fece togliere gli ufficiali dagli uffici dell’ammiragliato e li fece sostituire con personale civile.

Quando il comandante Persano nell’uscire dal porto di Genova con la corvetta *Governolo* per trasferirsi a Londra, sbagliando la manovra, finì in secco per fortuna senza gravi danni alla nave, Cavour ne decretò subito la sostituzione con il comandante Tholosano, ma Persano, che aveva molte aderenze altolocate e l’appoggio di D’Azeglio, anche se sottoposto al consiglio di disciplina, fu reintegrato e poté riprendere il comando della nave che intanto era giunta a Londra¹⁴. Mesi dopo Cavour, dichiarando di non avere perso la fiducia in lui, gli inviò una lettera con la quale gli chiedeva di ac-

13 *Ivi*, p. 18.

14 Primo processo Persano. Persano andò in secco sull’isola di Santa Maria (La Maddalena) con la nave *Governolo* anche nel 1853 mentre trasportava Vittorio Emanuele II. Fu sottoposto ad un secondo consiglio di guerra e retrocesso di un grado per sei mesi.

mettere il comando di una squadra che doveva compiere una campagna d'istruzione, Persano respinse la proposta adducendo motivi di famiglia. Cavour lo lasciò in Inghilterra pregandolo di studiare "i miglioramenti che vanno ogni giorno introducendosi nelle cose della marina". Il comandante generale della Marina però qualche tempo dopo scrisse a Persano rimproverandolo di non avere redatto un rapporto sull'incidente del *Governolo*. La risposta arrivò tramite una lettera risentita per effetto della quale Persano fu richiamato in patria e sottoposto nuovamente a consiglio di disciplina.

Non mancarono presto attacchi a Cavour da parte del Parlamento per questa sua rigidità. Quando decise di inviare di nuovo la corvetta *Governolo* a Londra per presentare a un'esposizione i prodotti dell'industria sardo-piemontese fu aspramente criticato dal deputato Ottavio di Revel che si fece interprete delle proteste di alcuni ufficiali che ritenevano che la decisione di trasferire merci fosse di competenza della Marina mercantile e che il farlo con navi militari sminuisse il loro prestigio.

Cavour si occupò da subito della formazione degli allievi ufficiali della Regia Marina di Genova. Credeva che anche in quest'ambito andasse diffusa la cultura. "Non è nel materiale che consiste la potenza d'azione energica ed efficace di una Marina da Guerra, bensì nella scienza dei capi, nella bravura degli ufficiali, nella perizia degli equipaggi in quel fratellevole spirito di corpo, in quel comune accordo d'istruzione e di moralità tra gli individui del personale della Marina". Più cultura, pensava, equivaleva a più disciplina. Previde, ad esempio, una serie di conferenze di storia che dovevano mirare a sottolineare i rapporti che gli ufficiali dovevano avere con la società civile e a comprendere meglio la natura e i fini delle istituzioni liberali dello stato e i doveri dei cittadini. Purtroppo in certe iniziative fu malamente seguito. All'insegnamento di questa importante materia fu messo un sacerdote inesperto. Probabilmente il programma appariva ai responsabili della scuola troppo moderno.

Un altro attacco gli fu portato, sempre a proposito della Scuola di Marina di Genova, quando il Parlamento chiese che gli allievi vi entrassero in età più avanzata. Cavour si oppose affermando che:

“Non si tratta di formare dei sapienti o dei saputelli, ma di formare uomini di mare e quindi si devono addestrare presto, devono diventare navigatori”¹⁵. Le scuole pubbliche oltretutto preparavano bene in latino, greco e filosofia, ma poco in matematica. Occorrevano nuovi professori per le scienze nautiche e l’artiglieria. Accertò, inoltre, che ci sarebbero voluti più ufficiali di quanti produceva la Scuola di Genova e allora si adoperò per fare entrare nella Marina militare ufficiali provenienti dalla Marina mercantile, dopo essere stati sottoposti a un apposito esame, promuovendoli al grado di sottotenente di vascello¹⁶.

In un discorso pronunciato alla Camera il 10 gennaio 1852 ribatté ad alcuni deputati che osservavano che in altri paesi la formazione degli ufficiali si faceva direttamente a bordo delle navi¹⁷. Cavour rappresentò la sua contrarietà e rimandò ogni eventuale decisione in merito a quando la Marina e l’arsenale si fossero trasferiti alla Spezia. La scuola tenuta esclusivamente a bordo lasciava a desiderare né, ad avviso di Cavour, valeva citare gli esempi della marina inglese e americana dove si accedeva facilmente al grado di *midshipmen*, ma poi era difficile il passaggio a quello di tenente. Da noi, sosteneva Cavour, i genitori vogliono essere certi che il proprio figlio possa essere inserito in una carriera con sicure prospettive. La marina inglese, disse, era fondata su principi aristocratici, molti degli ufficiali erano, discendenti o conoscenti di famiglie nobili, di parlamentari o di *lords* dell’ammiraglio. D’altronde per Cavour i locali della scuola erano al momento idonei e gli allievi ogni anno facevano un viaggio di circa quattro mesi senza lunghe soste in porti stranieri su una nave sulla quale erano imbarcati

15 Cfr. M. Battaglieri, *La politica navale del conte di Cavour*, Soc. Editrice Tirrena, Livorno, 1942, p. 57

16 Cfr. *Discorso di Cavour al Parlamento del 20 giugno 1860*, in “Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour”, Eredi Botta, Torino 1864, Vol. XI, pp. 197-202. All’inizio del 1851 il Vice ammiraglio Eugenio di Savoia Carignano diede le dimissioni da comandante della Marina e l’incarico fu affidato all’ammiraglio Filippo Corporandi d’Auvare che, come si è detto, lo reggeva già *ad interim*.

17 I corsi nella scuola di Marina duravano 5 anni. Il 17 maggio del 1852 tutti i ministri rassegnarono le dimissioni e Massimo d’Azeglio fu incaricato di ricomporre il ministero.

gli stessi ufficiali addetti alla scuola come insegnanti¹⁸. Comunque si preoccupò di rendere più severi gli esami di ammissione e dispose che ai più meritevoli, se figli di civili, fosse ridotta della metà la pensione, cioè la somma di sostentamento pagata dalle famiglie.

Fece adottare nella Scuola di Marina l'“Annuario italiano storico-statistico” di Guglielmo Stefani ritenendolo un'opera che poteva contribuire a migliorare le conoscenze degli allievi. Combatté personalmente le *brimades* ovvero le vessazioni meschine e inutili che per tradizione gli allievi più anziani della Scuola di Genova esercitavano sui più piccoli allievi anche a bordo delle navi scuola. Si preoccupò anche dell'istruzione dei marinai, all'epoca quasi tutti analfabeti, per i quali le uniche lezioni erano le punizioni corporali. La carenza di marinai lo costrinse in talune circostanze ad integrare gli equipaggi con operai dell'arsenale di Genova¹⁹. Come si è detto fece condonare la pena di quei marinai e ufficiali che si erano ribellati nel 1849 perché volevano combattere. A proposito di questa delicata questione dichiarò che, per quanto riguarda gli ufficiali riammessi in attività di servizio, sarebbe stato cattivo rimedio proibirglielo, “... ad una semi rivoluzione poteva succedere una completa controrivoluzione”²⁰.

Si batté per concedere supplementi di paga ai marinai durante le navigazioni e per costituire un corpo di cannonieri scelto dei quali si sentiva un gran bisogno. Attinse al battaglione Real Navi per formare elementi da destinare alla specializzazione cannonieri da inviare a bordo delle navi²¹. Per quanto riguarda i cannonieri di Marina vi era

18 *Discorso di Cavour al Parlamento del 10 gennaio 1852*, in “Discorsi parlamentari ...” cit., vol. 3, p 113. Per le procedure seguite nel Parlamento subalpino cfr. L. Londei, *Il parlamento subalpino e l'Arsenale della Spezia in L'aspetto della città sarebbe piacevole in tutte le parti sarebbe magnifico. Il golfo della Spezia dalla Repubblica ligure all'Arsenale militare marittimo*, Atti del convegno di studi del 1 giugno 2001, Villa Marigola, Lerici (SP), Tipografia Ambrosiana, La Spezia 2001, pp.89-92.

19 I marinai erano nel periodo circa 900 e Cavour si impegnò per portare tale numero a 1200-1300.

20 *Discorso di Cavour al Palmento del 8 dicembre 1851*, in “Discorsi parlamentari ...”, cit., vol. 3, p. 127.

21 Il reggimento Real Navi era costituito da truppe di linea ausiliarie della

in quell'anno chi proponeva di creare un corpo di specialisti nel settore attingendo eventualmente ad artiglieri dell'Esercito. Cavour per contro, osservando che "l'uomo di terra non può acquistare quella franchezza che si richiede quando il mare è agitato per puntare bene il cannone", concluse che dal corpo stesso dei marinai dovessero uscire gli specialisti puntatori mentre gli altri servizi, annessi alla manovra del cannone, potevano essere svolti da marinai generici. Si oppose anche a chi voleva ridurre la consistenza del battaglione Real Navi affermando che era un reparto essenziale poiché presidiava isole lontane con un distaccamento alla Maddalena e uno alla Capraia, custodiva il cantiere navale della Foce dove lavoravano circa 200-300 forzati e controllava le attività nella darsena dove erano destinati altri 700-800 di costoro. Inoltre un distaccamento del corpo Real Navi era imbarcato sulle navi maggiori a garanzia della disciplina. Cavour si occupò anche di riformare il settore delle batterie costiere diminuendone il numero e sostituendo i vecchi marinai addetti con altri più giovani.

In quegli anni la propulsione a vapore delle navi non era utilizzata se non in difetto di vento ed era ancora considerata ausiliaria alla navigazione²². Questa consuetudine portava ad avere equipaggi molto numerosi potendo impiegare contemporaneamente o in alternativa, in caso di combattimento, vele e propulsione meccanica²³.

Il Conte riformò la legislazione sulla leva marittima che risaliva ai tempi del dominio francese. Sulle navi non c'erano macchinisti italiani, ma solo stranieri, inglesi o francesi, cercò allora di favorire

Marina, che avevano combattuto con valore nella prima guerra di indipendenza tanto che Cavour disse di tale reggimento : "...ebbe l'onore di spargere il primo sangue per la causa dell'Indipendenza italiana". Il corpo Real Navi era stato costituito il 22 dicembre del 1821 poco dopo la rivoluzione piemontese di quell'anno. Nel 1848 era suddiviso in 8 compagnie: 4 combatterono con l'Esercito sui campi di Lombardia, le altre quattro furono impiegate a bordo o a guardia dei bagni penali. La leva di mare durava all'epoca 4 anni.

22 *Discorso di Cavour al Parlamento del 19 giugno 1860*, in "Discorsi parlamentari ...", cit., Vol. XI, p. 195.

23 *Ivi*, p.p. 192-195. La fregata *Maria Adelaide* aveva ad esempio 620 uomini di equipaggio, mentre una nave mercantile tipo *clipper* ne aveva solo 200.

la formazione nel settore meccanico degli allievi delle scuole industriali affinché si potessero reclutare tra loro giovani da destinare a bordo delle navi come macchinisti. Adottò la soluzione di inviare alcuni allievi delle scuole industriali nei grandi cantieri e fabbriche di caldaie e macchine a vapore di Marsiglia e Londra. Tra i primi allievi furono prescelti quelli provenienti dalle scuole di Biella perché erano considerati tra i meglio preparati. Inviò Benedetto Brin a fare pratica come ingegnere navale nell'Arsenale di Lorient. Si occupò di fare venire da New York l'ingegnere e imprenditore nel campo delle costruzioni navali William Webb per installare un cantiere a San Bartolomeo della Spezia. Webb giunse a Torino subito dopo la morte di Cavour e stipulò un contratto per due navi *Re D'Italia* e *Re di Portogallo* con il generale Domenico Menabrea che aveva sostituito Cavour al ministero della Marina²⁴.

Il Conte fece riordinare anche la Scuola mozzi di Genova, istituita nel 1858 per giovani definiti "discoli". In realtà era diventata una vera e propria casa di correzione con un regolamento troppo severo. Cavour volle attenuare tale regolamento per avere più giovani orientati ad entrare in Marina con provenienza da quella scuola²⁵.

Per quanto riguarda la leva il 19 giugno del 1860 chiese di poter

24 Nell'ambito del programma di rinnovamento e sviluppo della nuova Marina italiana, tracciato a grandi linee dal Cavour, le due fregate corazzate *Re d'Italia* e *Re di Portogallo* furono ordinate negli Stati Uniti al cantiere Webb di New York. Il contratto venne stipulato il 7 agosto 1861 e nello stesso mese avvenne l'impostazione delle due unità. Queste due fregate corazzate appartenevano al tipo derivato dalla *Gloire* francese: scafo in legno interamente protetto da piastre esterne di ferro, artiglierie in batteria con tutti i pezzi ad anima rigata, tranne i cannoni da 72 libbre che erano ad anima liscia (solo sulla *Re d'Italia*). L'apparato motore venne progettato e costruito interamente negli Stati Uniti e rappresentò quanto di meglio l'industria d'oltreoceano di quel tempo riuscisse a produrre.

25 Un collegio per i così detti discoli tra i 10 ed i 17 fu ricostituito a Genova dal 1883 al 1977. La nave-scuola *Garaventa* ospitò il collegio che prendeva il nome da Nicola Garaventa, professore dell'allora liceo "Andrea Doria", che lo fondò con l'intento di dare rifugio e luogo di riabilitazione ai ragazzi liberati dal carcere, ai figli di detenuti e di donne di malaffare e agli orfani. I garaventini vivevano come veri marinai sotto una disciplina ferrea.

arruolare mille marinai e precisò che intendeva associare a tale contingente anche marinai toscani ed emiliani soprattutto se pescatori. Un altro suo importante intervento fu quello relativo al corpo dei piloti della Marina. Costoro, che non provenivano dall'Accademia, costituivano un corpo speciale e distinto sia da quello degli ufficiali di Stato maggiore sia da quello della così detta "bassa forza" (marinai e sottufficiali). Su una nave del tempo le funzioni erano divise in due categorie: agli ufficiali di Stato maggiore era affidato tutto ciò che riguardava il servizio militare come la disciplina e le manovre tattiche, dipendeva invece dai piloti tutto ciò che era attinente alla condotta nautica della nave, ferma restando la responsabilità del comandante. Così stando le cose Cavour pensava che i giovani ufficiali di Stato maggiore non facessero abbastanza pratica nella condotta della navigazione con la conseguenza che, come affermò "possono difettare delle nozioni indispensabili per rendere buono e compiuto un ufficiale di marina"²⁶. Purtroppo il suo intervento non ebbe risultati concreti immediati, infatti solo con un regio decreto del 1866 la nuova Regia Marina sopprimerà i piloti e li incorporerà nello Stato maggiore con i gradi di tenente di vascello, sottotenente di vascello e guardiamarina, previo esame di idoneità.

Cavour seguì con grande attenzione anche la Marina mercantile che vedeva inadeguata alle nuove esigenze. Non essendo un protezionista sperava che la Marina mercantile potesse fare da se cercando nuove linee commerciali per l'America e le Indie. Naturalmente occorrevano navi più grandi e più veloci. In occasione della presentazione di un progetto di legge relativo alle tasse di navigazione e di ancoraggio così si espresse in proposito²⁷:

26 *Discorso di Cavour al Parlamento dell'8 gennaio 1851*, in "Discorsi parlamentari ...", cit., vol. 3, p. 72 e segg.

27 Il Regno dei Savoia iniziò a prendere conoscenza e coscienza della marine-ria quando acquisì la Sardegna (1722) e la Liguria con Genova (1814). Le sue attenzioni erano rimaste per lungo tempo orientate verso la pianura e le montagne della Savoia, ma dopo il 1815, con l'annessione della Liguria, e quindi di una vasta regione costiera, dovette dotarsi di una amministrazione marittima, che fu improntata ad un modello più militare che commerciale.

Il commercio genovese marittimo se vuole mantenersi a quel grado d'altezza che ha raggiunto è forza che cerchi nuove vie, è indispensabile cioè che si allontani dal Mediterraneo per andare a cercare fortuna nei mari più lontani sui mercati che gli sono stati aperti e nell'America e nelle Indie e nell'Inghilterra. Ora è cosa incontestabile che la nostra marineria non potrebbe in questi mari sopportare la concorrenza delle grandi nazioni...se non modificasse radicalmente la natura dei bastimenti, se non sostituisse ai navigli di piccola portata, che costituiscono ora la massima parte della nostra marineria, bastimenti di maggiore portata²⁸.

Dovette affrontare anche problemi che riguardavano la presenza di navi militari all'estero perché molti componenti degli equipaggi che frequentavano i porti dell'America meridionale spesso disertavano rimanevano a terra presso le numerose colonie italiane, specialmente genovesi, creando a bordo delle navi grossi problemi per la mancanza di uomini, mancanza molto sentita nella marina a vela.

Cavour fu uno studioso delle comunicazioni e dei trasporti. Già nel maggio del 1846 aveva fatto stampare sulla *Revue Nouvelle* uno studio sulle ferrovie che prendeva spunto da un libro del conte e generale Agostino Petitti di Roreto consigliere di stato del Regno di Sardegna. Allora c'erano solo le linee ferroviarie Napoli-Castellammare e Milano-Monza. Cavour riprese l'argomento nel maggio del 1848 sulla rivista "Il Risorgimento". A suo avvio sarebbero state necessarie le linee Genova-Milano e Genova-Torino. Le ferrovie e le navi avevano relazioni di reciproca dipendenza operativa, inoltre i trasporti potevano aiutare notevolmente la formazione di una coscienza nazionale. A favore del personale della Marina mercantile, ufficiali e marinai, Cavour sostenne la validità delle "Cassa degli invalidi" che elargiva pensioni e sussidi e per la quale il personale imbarcato versava obbligatoriamente una quota mensile.

Il suo era un periodo nel quale la marina a vela stava per essere sostituita da quella a vapore che consentiva di velocizzare i traffici

28 *Discorso di Cavour al Parlamento del 17 aprile 1851* in "Discorsi parlamentari...", cit., vol. II, pp. 389-390.

marittimi. Cavour ne era consapevole e quindi guardava al porto di Genova con grande attenzione volendo farne un polo centrale del Mediterraneo. Prima di lui il governo sardo si era sempre occupato poco delle questioni marittime e il porto di Genova naturalmente ne aveva molto sofferto. Non solo la flotta da guerra era ormai vetusta, ma anche la Marina mercantile si era molto ridotta rispetto ai tempi della Repubblica di Genova ed era gestita in forme non più consone ai tempi. Quel porto doveva essere attrezzato con grandi depositi ed essere collegato con l'Italia settentrionale e la Germania. A tale fine fece realizzare un prolungamento del molo esterno al porto e a coloro che gli rimproveravano di volere diminuire l'importanza della città spostando l'arsenale alla Spezia obiettò che si era fatto di più sotto il suo governo di quanto non avessero fatto la Genova repubblicana e il suo Municipio. In questo periodo si stava verificando un ridimensionamento dei traffici mediterranei e del ruolo economico della penisola, favorendo lo spostamento del baricentro commerciale e politico verso le potenze atlantiche (Spagna, Portogallo, Olanda, Gran Bretagna e Francia). Tale ridimensionamento tuttavia non toccava il ruolo del traffico di cabotaggio favorito dallo sviluppo costiero dell'Italia a causa del suo carattere peninsulare. Tra i porti italiani esisteva, infatti, un elevato traffico di cabotaggio, ma le navi impiegate erano di piccolo tonnellaggio ed erano costruite secondo la vecchia tradizione, cioè a vela²⁹. Le divisioni regionali e la precarietà del sistema stradale potevano minare la funzione del porto di Genova, che nonostante la ricchezza finanziaria della città, era fortemente decaduto. Nel secolo XVIII, ad esempio, Livorno era ormai diventato più importante di Genova specie per quanto concerneva il commercio granario.

In seguito anche Livorno entrò nei progetti di Cavour. Genova e Livorno a suo avviso potevano diventare alternativi ai grandi porti francesi del Mediterraneo soprattutto per lo smercio del grano.

Nel 1851 quando era al governo da soli sette mesi rilasciò a proposito dei porti e dei traffici la seguente dichiarazione: "...confido che non si rifuggerà dal votare nei futuri bilanci le somme che chiedono i

29 Cfr. *La Marina mercantile italiana*, in www.iulm.it/document_loader.aspx.

nostri porti e spero che il Parlamento verrà a una determinazione che permetta di fare di Genova un vero emporio commerciale...”³⁰.

Nel 1852 quando in Francia Luigi Napoleone salì al potere instaurando una dittatura conservatrice Cavour diede le dimissioni da ministro essendosi il governo allineato al più rigido conservatorismo. La sua presenza era incompatibile con i suoi principi. In realtà ebbe contrasti alla Camera con alcuni deputati per l'elezione alla carica a presidente di Ratazzi, mentre Cavour appoggiava Buoncompagni. Indispettito da un intervento del deputato Galvagno, Cavour si alzò riunione durante e se andò seguito dagli altri ministri anch'essi dimissionari. Il 22 maggio del 1852 il governo del quale faceva parte Cavour cadde e fu costituito da un nuovo governo retto ancora da d'Azeglio (2° governo d'Azeglio) che si mostrò però debole di consensi alla Camera non disponendo dell'appoggio della destra con a capo Revel, né del centro che era favorevole a Cavour e neppure del centro sinistra di Ratazzi.

Nel nuovo governo la Marina fu passata al ministero della Guerra retto da Alfonso La Marmora, mentre il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio fu affidato a Luigi Cibrario. Prima di lasciare la Camera Cavour aveva presentato un progetto per il trasferimento della Marina da Genova alla Spezia, progetto avversato da influenti ufficiali e dai genovesi. L'ammiraglio Mameli, che invece era favorevole, scrisse che "...il partito che prevedeva nel trasporto della marina la cessazione dell'influenza e dei favori della corte si oppose sempre con successo al bene pubblico”³¹.

Dopo un viaggio in Europa il 4 novembre del 1852 divenne per la prima volta Presidente del Consiglio. Il suo primo atto fu di separare la Marina dal Ministero della guerra creando un nuovo ministero del quale assunse la carica. Poco propenso agli interventi statali fece sospendere il servizio postale con la Sardegna compiuto con navi reali e lo assegnò alla società Rubattino, ma quando nel 1853 s'istituì da Genova un servizio con le Americhe (Compagnia

30 M. Battaglieri, *La politica navale di Cavour*, Soc. Editrice Tirrena, Livorno, 1942, p. 42.

31 G. Gonni, *Cavour ministro della Marina*, cit., p. 69.

Transatlantica) concesse una sovvenzione statale³². Inizialmente il Parlamento si oppose alla proposta di Cavour per la sovvenzione alla Compagnia Transatlantica, ma poi approvò la convenzione. Anni dopo, nel 1856 in occasione del rinnovo della convenzione, Cavour dichiarerà che:

L'esperienza di questi tre ultimi anni ha indebolito l'opinione di coloro che criticavano l'appoggio dato alla compagnia transatlantica. La guerra d'Oriente ha dimostrato che per combattere efficacemente il nemico il quale abbia coste marittime si richiede non tanto numerosi e agguerriti soldati quanto mezzi di trasporto sul luogo del combattimento e mantenerli quando sono trasportati. Se la Francia e l'Inghilterra poterono sostenere con efficacia la guerra contro la Russia, lo si deve al gran numero di bastimenti a vapore.

La convenzione con la Compagnia transatlantica fu il primo passo con il quale cominciò a configurarsi un rapporto tra stato e imprenditoria. Fu la creazione di una grande società proprio quando mancavano imprese collettive e tutto era lasciato alle iniziative individuali. La società fu chiusa nel 1859 a causa di una cattiva amministrazione, ma sarà seguita per la navigazione transatlantica da altre società come la Rubattino, la Florio e la Lavarello. I traffici con le Americhe erano considerati da Cavour come molto promettenti.

32 Discorso di Cavour al Parlamento del 2 luglio 1853, in "Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour" op. cit. Vol. VII, p. 624. Vittorio Emanuele II così decretava: "Il Governo del Re è autorizzato a dare piena esecuzione alla Convenzione stipulata il 5 aprile, anno corrente, dal Ministro delle Finanze colla Compagnia transatlantica costituita in Genova con atto del 4 ottobre 1852, ed approvata con Regio Decreto del 7 novembre successivo, per lo stabilimento di una linea di navigazione a vapore tra Genova e l'America del Nord e del Sud". La convenzione con la Compagnia transatlantica fu rinnovata nel maggio del 1856, cfr. in proposito *Discorsi di Cavour al parlamento del 23 e 24 maggio 1856* in "Discorsi parlamentari...", cit., Vol. IX, pp. 516-534. La "Compagnia Transatlantica" in Genova" (1852), con Carlo Bombrini e Filippo Penco (capitale 10 milioni) si prefiggeva di istituire linee sovvenzionate con l'America (New York e Montevideo-Buenos Ayres) a favore soprattutto degli emigrati piemontesi.

Egli, infatti, vedeva in questa impresa un duplice scopo: da un lato quello commerciale e dall'altro quello pubblico-sociale. Le navi della Compagnia avrebbero potuto trasportate dalle Americhe merci come cuoio, cotone e tabacco, mentre da Genova potevano partire per le Americhe tele e sete, senza trascurare l'utilità di tali navi per il servizio postale. Cavour pensava inoltre che a Genova avrebbero potuto prendere imbarco passeggeri svizzeri e tedeschi con beneficio economico per la città. Occorrevano però navi a vapore veloci per trasportare le merci. Preoccupandosi anche delle condizioni di vita dei nostri emigranti in Sud America per la loro protezione fece stazionare navi militari al Rio della Plata³³. Il Parlamento, sempre alla ricerca di economie, contestò molte sue iniziative e proposte relative sia alla Marina militare che Mercantile come quando sollevò obiezioni sugli emolumenti degli ufficiali che Cavour ribatté erano al contrario adeguati alle prestazioni e alla loro preparazione o quando furono riparate le fregate *Aquila* ed *Euridice* a proposito delle quali fu criticato il tipo di legname acquistato. Lui vedeva una simbiosi tra la Marina militare e quella mercantile. Arrivò, infatti, ad affermare: "Io porto fermo l'avviso che l'unione tra la Marina militare e la Marina mercantile debba nascere dalla comunanza dei sentimenti... perché navigano sotto la stessa bandiera, appartengono alla stessa nazione e si sussidiano a vicenda"³⁴.

Per quanto riguarda la cantieristica si rendeva conto che le costruzioni navali nel Regno di Sardegna dipendevano quasi totalmente dall'estero (Francia e Gran Bretagna) soprattutto mancavano stabilimenti per costruire scafi in ferro. Promosse quindi un cantiere privato della Foce a Sampierdarena con titolare Giovanni Ansaldo e direttori i fratelli Orlando e gli ordinò un piroscalo da 1.000 tonnellate.

Stipulò o rinnovò trattati di navigazione e commercio con Francia, Inghilterra, Belgio, Svezia, Norvegia, Svizzera e, con la Zolvereirn, la Lega doganale tedesca³⁵.

33 M. Battaglieri, *La politica navale...*, cit., p. 60.

34 *Discorso di Cavour al Parlamento del 22.4.1851*, in "Discorsi parlamentari ...", cit., Vol. II, p. 399.

35 Sui trattati di commercio con Inghilterra e Belgio: cfr. *Discorso di Cavour*

Nei primi mesi del 1855 dovete affrontare l'opposizione cattolica per un progetto di legge che riguardava la soppressione e la confisca dei beni degli ordini religiosi non dediti all'insegnamento e all'assistenza ai malati. Per l'opposizione del Re, dell'opinione pubblica e del clero rassegnò le dimissioni da Presidente del Consiglio, ma il 4 maggio del 1855 fu reintegrato nell'incarico dal Re (secondo Governo Cavour 1855-1859).

Intanto l'Inghilterra aveva dichiarato guerra alla Russia e pochi giorni dopo lo stesso atto fu compiuto da Napoleone III. Il presidente del Consiglio Cavour, che considerava l'intervento un buon trampolino di lancio per entrare a far parte del gioco politico europeo, inviò nel 1855 un Corpo di Spedizione che contava 18.000 soldati, capeggiati dal generale Alfonso La Marmora. Fu approntata una divisione navale per trasferire le truppe in Mar Nero e Persano ne chiese il comando, ma il nuovo comandante generale della Marina sarda ammiraglio Pelletta preferì designare il capitano di vascello Orazio di Negro³⁶.

Nel 1857 Cavour ebbe a che fare con l'impresa di Carlo Pisacane. Come noto il patriota con i compagni, quasi tutti di fede mazziniana, finanziati con un contributo offerto dal banchiere livornese Adriano Lemmi, il 25 giugno del 1857 sequestrarono il piroscafo postale *Cagliari* della società Rubattino fuori del porto di Genova mentre era diretto a Tunisi impadronendosi della nave sia con alcuni degli uomini partecipanti alla missione, saliti a bordo come passeggeri, sia con altri che arrembarono la nave con numerose imbarcazioni. Dopo essere sbarcati a Ponza e avere liberato 323 uomini detenuti per attività politiche o per reati comuni e dopo avere prelevato a Napoli altri patrioti, la nave era partita per il golfo di Policastro

al Parlamento, in "Discorsi al Parlamento...", cit., vol. III, pp. 65-69; e di seguito, *ivi*, con la Svizzera, *Discorso di Cavour al Parlamento* del 26-27 giugno, pp. 294-299; con la Francia (rinnovato essendo stato stipulato il 5.12.1850) *Discorso al Parlamento* del 27-28-30 giugno, pp. 299-335; con i Paesi Bassi, *Discorso al Parlamento* del 14 luglio 1851, pp. 457-459. Per il trattato *Zollverein*, *Discorso al Parlamento* del 14 luglio 1851, pp. 451-454

36 Pelletta era stato nominato comandante generale della Marina sarda il 29 ottobre 1852.

dove, dopo lo sbarco avvenuto a Sapri, molti dei trecento uomini furono uccisi o catturati dalla popolazione inferocita o dalle truppe borboniche³⁷. Il *Cagliari* dopo lo sbarco prese rotta per Genova, ma all'altezza di Napoli fu catturato da navi borboniche e condotto in porto. Comandante ed equipaggio furono messi in prigione compresi i due macchinisti di nazionalità inglese. Cavour chiese subito la restituzione della nave senza ottenerla. Gli fu risposto che il piroscifo era stato giudicato ostile in quanto la cattura era avvenuta sì al largo, ma in vista della costa. Si trattava di una scusa contraria alla libertà di navigazione. Cavour protestò ripetutamente e chiese l'aiuto del governo inglese dal momento che erano stati fatti prigionieri anche i due macchinisti. Dopo molte insistenze e solo grazie all'intervento inglese, divenuto minaccioso, finalmente il *Cagliari* fu liberato.

Quando nel 1859 fu dichiarata la guerra dall'Austria al Piemonte una squadra francese andò in Adriatico e per bilanciare quella presenza una divisione navale sarda si formò a Genova al comando del capitano di vascello Tholosano. Persano ne chiese nuovamente il comando, ma gli fu assegnato quello della nave *Carlo Alberto* e Cavour gli intimò di rimanere sotto i precisi ordini del comandante della divisione pur essendo lui più anziano. La divisione si fermò a Messina per fare carbone dove avvennero manifestazioni patriottiche che coinvolsero le navi. Cavour se ne preoccupò perché il Regno di Napoli era estraneo alla guerra e ne potevano derivare complicazioni diplomatiche. Alla fine delle ostilità la squadra francese tornò a Tolone e quella sarda alla Spezia invece che a Genova dove c'era molto malumore per i risultati della guerra che non aveva portato alla liberazione del Veneto. Le navi furono mandate alla Spezia per timore che gli equipaggi avessero a Genova relazioni col partito mazziniano, come era avvenuto nel 1857.

Dopo la Seconda guerra d'indipendenza quando fu stipulato l'ar-

37 Il primo scontro avvenne a Padula dove circondati furono uccisi 25 dei componenti la spedizione. Altri 150 vennero trucidati il 1° luglio a Padula, i restanti, fuggiti a Sansa, furono aggrediti dalla popolazione e 83 di loro perirono. Pisacane si uccise con un colpo di pistola mentre i catturati vennero processati nel gennaio del 1858 e condannati a morte, pena poi tramutata nell'ergastolo.

mistizio di Villafranza, l'11 luglio 1859, Cavour, amareggiato dalle condizioni imposte, il giorno dopo diede le dimissioni provocando la caduta del governo. Cavour rientrò alla presidenza del consiglio dei Ministri il 1 gennaio del 1860 (terzo governo Cavour).

Non appena assunto l'incarico avrebbe voluto dare alla Marina un proprio ministro, ma incontrando difficoltà a trovare la persona adatta decise di assumere lui stesso quell'incarico. Il 24 gennaio 1860 in una lettera al deputato e patriota Domenico Elena aveva scritto:

...è tempo ormai di pensare sul serio alla Marina...la riunione del Ministro della Guerra con quello della Marina fa sì che a Torino vi è un centro che non ha autorità e a Genova un altro che non ha responsabilità. Potrei affidare il compito al principe di Carignano, ma la sua nomina a Genova non sarebbe gradita³⁸.

L'annessione dell'Italia centrale al Piemonte aveva aumentato l'estensione delle coste del Regno di Sardegna e quindi la Marina andava potenziata. Era giunta l'ora perché si rinnovasse e ammodernasse, ma, secondo Cavour, questa si ostinava "...a rimanere immutato il suo tradizionalismo irragionevole ad ogni costo conservato"³⁹. In un discorso alla Camera, tenuto il 12 aprile del 1860, dovette contrastare l'intervento di Giuseppe Garibaldi che condannava il trattato stipulato con la Francia per la cessione di Nizza e della Savoia. A proposito di Nizza per la quale era nata l'ostilità di Garibaldi al trattato, affermò testualmente che "...era condizione essenziale per il proseguimento di quella via politica che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, Firenze e Bologna".

Cavour sapeva che con quella cessione sopra di lui sarebbe scesa l'impopolarità che definì "immensa". Era però persuaso, così operando, di avere fatto l'interesse dell'Italia. D'altronde commentò: "...la nazionalità di Nizza è diversa da quella italiana, a pochi chilometri da Mentone non si parla più il dialetto genovese, ma inizia il provenzale"⁴⁰.

38 G. Gonnì, *Cavour Ministro della Marina*, cit., pp. 91-92.

39 *Ivi*, pp. 93-94

40 Cfr. *Discorso al Parlamento del conte Camillo di Cavour*, in "Discorsi parla-

Intanto a Persano era stato affidato, finalmente per lui, il comando di una divisione navale composta dalle pirofregate ad elica *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto*, dalla pirocorvetta a ruote *Governolo* e dagli avvisi a ruote *Malfatano* e *Authion*. Il 1° di aprile Cavour venne in Toscana con il re a bordo della nave ammiraglia della divisione di Persano per accogliere il plebiscito. A Livorno giunse anche un'altra nave, il *Governolo* comandato da Alessandro d'Aste, con una deputazione municipale di Genova. Cavour, mentre il re era a Firenze, andò a Pisa e quindi tornò a Livorno da dove si trasferì a bordo delle navi alla Spezia per recarsi in visita alla località San Vito, in fondo al golfo della Spezia, dove era stato deciso che sorgesse l'arsenale. Persano tornerà poco dopo a Livorno a disposizione del Re.

Non appena rientrato a Torino Cavour ordinò al comandante d'Aste di salpare con il *Governolo* e *Authion*, quest'ultimo al comando di Giuseppe Piola Caselli, per Palermo per avere informazioni sulla situazione in Sicilia. Poi ordinò alla divisione di Persano (*Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto*) di incrociare nelle acque meridionali della Sardegna: doveva arrestare i volontari partiti da Genova per la Sicilia, sotto il comando di Garibaldi, qualora fossero approdati in qualche luogo della Sardegna, ma Cavour aggiunse l'ordine di "lasciarli procedere nel loro cammino incontrandoli per mare"⁴¹. In seguito però, temendo che il re di Napoli potesse dichiarare guerra al Regno di Sardegna, ordinò a tutte le navi di riunirsi a Cagliari lasciando a Messina il solo *Governolo*.

Avuta notizia della partenza della spedizione dei Mille Persano attese ordini per sapere se doveva fermarla o no. Secondo quanto in precedenza stabilito l'ammiraglio avrebbe dovuto ricevere un telegramma con la parola convenzionale "Cagliari" se doveva fermare

mentari ...", cit., vol. II, p. 39 e Vol. XI, pp. 53-54 e *Discorso al Senato* del 12 aprile, *ivi*, p. 60. Nizza e dintorni avevano allora 125 mila abitanti ai quali fu richiesto di votare per restare annessi al Piemonte o optare per l'annessione alla Francia. Andarono a votare il 23%, cioè circa 30 mila persone delle quali la grande maggioranza votò a favore dell'annessione alla Francia.

41 C. di Persano, *Diario privato politico militare. Nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, Stabilimento Civelli, Firenze, 1869, Parte prima, p. 15.

Garibaldi o con la parola “Malta” se doveva lasciarlo passare. Cavour rispose laconicamente “Il Ministero ha deciso per Cagliari”. Persano capì che non era quindi Cavour a dare quell’ordine, ma era contro la sua volontà e si comportò come se avesse ricevuto la parola “Malta”. Cavour diede poi incarico al contrammiraglio Persano di agire in suo nome.

Intanto il 10 maggio scriveva al vice ammiraglio Serra, comandante generale della Marina, di fare vigilare i piroscafi a vapore della “cessata” Compagnia Transatlantica affinché non fossero sequestrati per una seconda spedizione⁴².

Sbarcato Garibaldi in Sicilia Cavour con una lettera a Persano del 14 maggio 1860 gli comunicò che “ora che il generale è in Sicilia non é più il caso di tornare sulle passate istruzioni, bensì di provvedere alle eventualità che possono essere la conseguenza del tentativo dell’audace generale”. Garibaldi, quando occupò Palermo e creò la Marina militare siciliana, invitò il comandante Piola a organizzarla nominandolo direttore del Ministero Marina. Cavour lo convocò a Torino e poi lo autorizzò. Diversi ufficiali e marinai sardi entrarono nella marina garibaldina tanto che la Marina sarda dovette prendere provvedimenti per evitare un trapasso troppo numeroso.

Il 23 giugno Cavour ordinò a Piola di proseguire nel proprio incarico, ma di tenersi estraneo alle questioni politiche e gli scrisse “... quest’atto di deferenza per il generale Garibaldi potrà acquistare una reale influenza su di lui...per il bene dell’Italia”. Nello stesso tempo attivò un servizio navale tra Genova, Livorno e Palermo, mentre Garibaldi chiedeva a Persano di fare scortare una nave con un centinaio di volontari che partendo da Cagliari dovevano raggiungerlo.

Qualche tempo dopo Cavour scrisse a Persano: “...nel caso in cui il generale si mettesse in opposizione aperta con il governo del Re, Piola porti seco tutti i legni che compongono la squadra di Garibaldi mettendo al loro comando ufficiali fidati”⁴³.

Sospettando delle intenzioni di Garibaldi comunicò all’ammiraglio “La invito a non fidarsi senza riserve di lui [Garibaldi]. Ricordi

42 Cfr. *Lettere edite e inedite ...*, cit , Vol. VI (1856 1851), pp. 560.

43 *Ivi*, pp. 285, 286.

ch'esso ha vissuto in America e più ancora nella solitudine. Ha quindi contratto abitudini di eccessiva riserva e generale diffidenza. Bisogna che il governo del Re cammini con lui"⁴⁴. Il 30 luglio scrisse ancora a Persano: *Rendez Vous de suite avec Maria Adelaide a Naples ou Vous recevrez instructins. Laissez un batiment a Palerme, un a Messine e ramenez Aucthion avec Vous*⁴⁵. Quando Persano il 3 di agosto seguente era già a Napoli gli comunicò "Faccia quanto può per fare scoppiare un moto a Napoli, se poi [Garibaldi] arriva prima di questo prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali tanto del continente quanto della Sicilia". Bisognava fare sì che la rivoluzione, al cospetto dell'Europa, apparisse come un atto spontaneo⁴⁶.

Il 9 di agosto del 1860, accingendosi Garibaldi a sbarcare in Calabria, scrisse di nuovo a Persano: "Tenetevi lontano dai luoghi delle ostilità, che potranno accadere durante lo sbarco di Garibaldi nel continente. La bandiera di Garibaldi essendo la nostra, non potevo contestare [nell'ambito del Consiglio dei Ministri] che la presenza dei legni della regia squadra avrebbe dato luogo a gravissimi inconvenienti"⁴⁷.

Sperando che a Napoli scoppiasse una rivoluzione Cavour il 27 agosto ordinò a Persano di accettare la dittatura se gli fosse offerta, di assumere subito il comando della flotta napoletana e occupare i forti con i bersaglieri e i marinai del reggimento Real Navi. Intanto chiedeva di mandare a Genova tutte le navi disponibili per trasferire a Napoli le brigate *Aosta* e *Piemonte*. Lui avrebbe provveduto a richiedere anche due vapori alla Compagnia Transatlantica, il *Vittorio Emanuele* e il *Conte Cavour*. Aggiungeva che se la rivoluzione non fosse scoppiata prima dell'arrivo di Garibaldi, "saremo in gravissime condizioni"⁴⁸.

A Napoli si erano costituiti due comitati e Persano informò Cavour che mentre uno dei due era favorevole a fare subito l'in-

44 *Ivi*, p. 297.

45 *Ivi*, p. 300.

46 *Ivi*, p. 307 e 320,321

47 *Ivi*, p. 320

48 *Ivi*, p. 349, 350

surrezione, l'altro voleva attendere Garibaldi. Giustamente suggerì che la via preferita da seguire sarebbe stata un perfetto accordo con Garibaldi che, disse, è devoto al Re ed è convinto che senza Vittorio Emanuele l'Italia non si faccia. “Si può stare sicuri che non darà ascolto a nessuna velleità mazziniana”⁴⁹.

Con un telegramma Cavour comunicò tempestivamente a Persano che bisognava, al punto in cui stavano le cose, rinunciare a fare un governo a Napoli *en dehors du general Garibaldi*. Bisognava mettersi francamente d'accordo con lui. La laconica risposta dell'ammiraglio, con altro telegramma, fu “spianerò la via al Generale”⁵⁰. Nonostante ciò Cavour diede direttiva a Persano di continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento a Napoli in quanto ormai il governo riteneva un fatto ineluttabile l'arrivo di Garibaldi. Per impedire che la rivoluzione si estendesse a tutto il regno, Cavour comunicò a Persano che “...non havvi ormai che un mezzo solo, rendersi padroni dell'Umbria e delle Marche”. Un movimento insurrezionale sarebbe dovuto scoppiare in quelle provincie “represso o non represso noi interverremo”. Il generale Cialdini sarebbe entrato nelle Marche dirigendosi rapidamente verso Ancona, ma, soggiunse, “Egli non può sperare di rendersi padrone della città se non secondato dalla nostra squadra”⁵¹.

Intanto l'ammiraglio comunicava a Cavour di avere informato Garibaldi che il re di Napoli avrebbe, quanto prima, lasciato la capitale rendendogli così agevole l'arrivo in città⁵². Dal canto suo Cavour prese contatto con Garibaldi augurandogli ogni successo per quanto faceva e assicurandolo che confidava “nella costituzione di un'Italia libera e forte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele”⁵³. Cavour entrava anche in dettagli, in quanto ministro della Marina, come quando chiese al vice ammiraglio Serra di noleggiare delle navi per rifornire di carbone i vapori sardi che si trovavano a Napoli o quando suggerì i movimenti

49 *Ivi*, pp. 354, 355

50 *Ivi*, pp. 355 e 356.

51 *Ivi*, pp. 356, 357.

52 *Ivi*, lett. 31 agosto 1860, p. 359.

53 *Ibidem*

degli equipaggi da una nave all'altra per fare fronte a carenze di personale, neppure perse occasione di sollecitare l'approntamento delle navi in costruzione che vedeva procedere troppo a rilento⁵⁴.

Qualche giorno dopo Persano manifestò a Cavour il timore che il governo napoletano volesse fare uscire la flotta per consegnarla in mano austriaca, ma che fino al momento non era accaduto niente per l'opposizione degli ufficiali napoletani⁵⁵. Naturalmente Cavour diede tempestivamente ordine di evitare che la flotta napoletana potesse cadere in mano austriaca perché questo avrebbe impedito la partenza di Persano e delle sue navi per Ancona per appoggiare la manovra terrestre, partenza che sarebbe dovuta avvenire tra il 15 e il 18 settembre. Il Conte comunicò a Persano: "Andrei veramente superbo se, come ministro della Marina, potessi proclamare Lei l'espugnatore di Ancona"⁵⁶. Prima della partenza, se Garibaldi fosse già arrivato a Napoli, Persano sarebbe dovuto andare a fargli visita per comunicargli le istruzioni che riteneva più opportune⁵⁷. Garibaldi arrivato a Napoli a mezzogiorno del 7 settembre stabilì che le navi delle Due Sicilie e quelle della Marina siciliana, comprese le strutture logistiche, fossero aggregate alla marina sarda⁵⁸.

L'11 settembre la squadra sarda si trasferì davanti ad Ancona mentre le truppe di Fanti e Cialdini iniziavano la spedizione nelle Marche. Le navi ex napoletane non parteciparono a questa missione anche perché molti marinai e ufficiali si sbandarono lasciando le navi con equipaggi molto ridotti. Le navi sarde giunte davanti ad Ancona cannoneggiarono i forti della città fino a quando il generale francese La Moricière, comandante della difesa, non si arrese.

Il passaggio degli ufficiali dalla Marina napoletana a quella sarda creò problemi per la questione dei gradi da dover riconoscere. Cavour s'impegnò personalmente per dirimere la questione, ma non

54 Cfr. *Lettere edite e inedite ...*, cit., Vol. VI (1856 1851), lett. 2 settembre 1860, pp. 588, 589.

55 *Lettere edite e inedite...*, cit., Vol III., lett. 1° settembre 1860, p. 362.

56 *Ivi*, lett. 3 settembre 1860, pp. 366, 367.

57 *Ivi*, lett. 7 settembre 1861, p. 373.

58 *Ivi*, p. 376, nota 2.

volle riconoscere i gradi concessi da Garibaldi per non creare problemi alla Marina sarda. Quando Garibaldi il 9 novembre sulla nave *Washington* si trasferì a Caprera, Cavour fu più libero di preparare l'opera di unificazione della Marina.

Contrario a una amministrazione centralizzata con decreto del 17 novembre 1860 aggregò i comandi a terra della nuova Marina italiana in tre dipartimenti: Settentrionale con sede a Genova fino a che non fosse stato costruito l'Arsenale alla Spezia, Meridionale con sede a Napoli e Adriatico con sede ad Ancona. Inizialmente era stato proposto anche Livorno come sede del Dipartimento del Tirreno settentrionale. Creò a Torino un Consiglio di ammiragliato presso il ministero della Marina e si preoccupò di varare nuove leggi e norme che tenessero conto anche di quelle in vigore nella marina borbonica facendosi recapitare documenti da Napoli. Con decreto del 21 marzo 1861, firmato da Cavour, fu costituito il Corpo di fanteria Real Marina suddiviso in due reggimenti, uno con sede a Genova e l'altro a Napoli, sopprimendo pertanto il vecchio reggimento sardo Real Navi. Con altro regio decreto del 1° aprile 1861 Cavour fece istituire il corpo degli ufficiali del Genio navale e approvare l'ordinamento del corpo del Servizio sanitario. Fu anche costituito per sua volontà il corpo Reali equipaggi che comprendeva sottufficiali e marinai volontari⁵⁹.

Con decreto del 4 gennaio 1860, stabilì nuove retribuzioni per gli operai del cantiere di Livorno dove era in costruzione la pirocorvetta *Magenta* in quanto costoro percepivano paghe inferiori a quelle degli operai che lavoravano al cantiere La Foce di Genova. Intanto disponeva la costruzione di due navi nei cantieri genovesi della Foce (*Principe Umberto* e *Duca di Genova*) e, lavori durante, ne sollecitava di continuo l'approntamento lamentando la lentezza dei lavori.

Oltre al cantiere di Livorno si occupò anche di un'altra istituzione di quella città, la "Scuola comunale preparatoria di marina" che formava aspiranti ufficiali⁶⁰. Su sue indicazioni tale scuola, dopo la sua

59 Cfr. C. Randaccio, *Storia della Marina Italiana.*, Ed. Forzani e C., Roma, 1886, Vol. II, pp. 10-12.

60 Una scuola di Marina a Livorno era stata istituita da Leopoldo I, quindi

morte, fu fondata dal Municipio di Livorno nel 1861 e mantenuta a spese del medesimo. Alla direzione inizialmente fu deciso di porre un ufficiale di Marina, ma poi fu preferito un professore la cui nomina doveva però essere approvata dal Ministero marina. L'insegnamento era posto in relazione con quello delle Regie Scuole di Marina del Regno (Genova e Napoli) e corrispondeva ai programmi per l'ammissione a tali scuole. I corsi della durata di due anni potevano essere frequentati anche da giovani che volevano intraprendere la carriera nella Marina mercantile. La retta era pari a 80 lire annue e i genitori dovevano fornire agli allievi non solo l'uniforme, ma anche il materiale didattico. Cavour stabilì che lo stato dovesse contribuire a sostenere tale scuola e che dovessero insegnarvi professori nominati e pagati dal governo.

Dal 10 gennaio del 1861 sopprime i Ministeri della Marina di Napoli e Sicilia e creò a Napoli ed Ancona due scuole per operai meccanici al fine di evitare il reclutamento di stranieri per la condotta delle macchine. Riordinò anche le scuole navali per allievi ufficiali di Genova e Napoli.

3. Il trasferimento della Marina militare da Genova alla Spezia

L'idea di trasformare il golfo della Spezia in una base navale era venuta già ai francesi in una seduta del Direttorio del 16 aprile 1796, ma poi il progetto fu accantonato e sarà ripreso solo con l'annessione della Liguria alla Francia nel 1805 e la sconfitta di Trafalgar⁶¹. Napoleone quando era salito al potere aveva trovato le basi navali francesi e quelle ubicate nei territori annessi in non buone condizioni. Quando decise l'invasione dell'Inghilterra (1805), la sua atten-

nacquero una "Scuola comunale preparatoria di Marina" e in seguito un "Regio istituto per la Marina mercantile". Al momento dell'annessione della Toscana al Regno di Sardegna la Marina militare toscana era molto piccola comprendendo solo il piroscampo *Giglio*, la goletta *Argo* e il "bovo" *Lampo*. Era usata per la sorveglianza delle coste e i collegamenti con l'Elba e le isole dell'Arcipelago.

61 Cfr. P. Prost, *Les arsenaux napoléoniens en Europe*, in "L'aspetto della città...". cit., pp.23-25.

zione nei riguardi della marina s'indirizzò soprattutto verso i porti di Boulogne, Ambleteuse, Etaples e Wimereux dove fece eseguire importanti opere necessarie a preparare la flotta d'invasione.

L'Imperatore si rendeva conto che gli arsenali francesi di Cherbourg, Brest, Rochefort e Tolone non erano in grado di approntare grandi vascelli nel numero sufficiente a poter contrastare la potente flotta inglese. Anche gli arsenali in possesso dei francesi nel Mediterraneo, Genova, Venezia e Ragusa, non gli parevano sufficienti. La sua attenzione si rivolse allora alla Spezia con l'obiettivo di costruire in quel golfo un grande arsenale e di farne una potente base navale. Nel 1808 fu nominata una commissione presieduta dall'ingegnere Dordelin con l'incarico di redigere un progetto per la costruzione di un arsenale di Marina nel golfo della Spezia. Nello stesso anno Napoleone aveva dichiarato Spezia "porto militare". La commissione decise di costruire le strutture dello stabilimento militare nei golfi del Varignano, de Le Grazie e di Panigaglia⁶². La difesa del nuovo arsenale poteva essere garantita ripristinando il vicino forte di Santa Maria costruito nel 1569 in occasione di una perlustrazione fatta nel golfo dal duca d'Alva per conto del re di Spagna. Nel 1746 i genovesi lo avevano rinforzato, ma nel 1800, dopo il blocco di Genova, gli inglesi impadronitisi del Golfo lo avevano in parte distrutto. Ricostruito dai francesi era stato nuovamente colpito dagli inglesi nel 1814. Altri nuovi forti, secondo la commissione, dovevano essere costruiti nelle località vicine: il più grande sul monte della Castellana, sovrastante il golfo delle Grazie, che fu effettivamente realizzato.

I cartografi e gli ingegneri francesi eseguirono rilievi e misure, fecero realizzare numerose opere viarie e definirono le aree da espropriare. Sei scali per le costruzioni avrebbero potuto essere costruiti nel seno della Grazie, mentre il contiguo seno del Varignano, entrambi all'interno del Golfo della Spezia, doveva servire da luogo di ormeggio delle navi e gli edifici del preesistente lazzaretto esse-

62 "Projet de l'ingénieur Pier Emanuel Viotte des Ponts e Chaussées". Il promontorio del Varignano era sede di un lazzaretto costruito dai genovesi nel 1773, ingrandito 1775 e quindi nel 1782. Sotto il governo francese questo lazzaretto era stato trasformato in bagno per i forzati.

re usati come uffici. Il mistero della Marina francese timoroso di questa soluzione che in pratica trasferiva la Marina nazionale nel Mediterraneo, fuori dai confini naturali della Francia e poteva danneggiare il porto di Tolone, pose ostacoli al progetto di Napoleone aggravando artificiosamente le spese ritenute necessarie. Già nel 1811 l'intenzione di fare un arsenale e una città militare alla Spezia decadde per tramontare definitivamente quando nel marzo del 1814 la città fu occupata dalle truppe austriache. Il Congresso di Vienna assegnò la Liguria al Regno di Sardegna, ma per molti anni non si parlò più di costruire un arsenale alla Spezia. Il porto di Genova, infatti, era ritenuto sufficiente ad ospitare sia la Marina mercantile sia quella militare che era allora piuttosto piccola. In pratica con le guerre e la caduta dell'Imperatore il progetto francese che prevedeva di costruire una base navale alla Spezia, a parte alcune strutture, non fu mai messo in esecuzione, però le proposte della commissione napoleonica finiranno per diventare la base di partenza del progetto in epoca sabauda⁶³.

Nel 1849 il governo sardo riprese infatti il progetto francese per un arsenale alla Spezia e istituì una commissione *ad hoc* presieduta dall'intendente Gaudenzio Malchioni che varò un primo progetto opera dell'ufficiale del genio Damiano Sauli⁶⁴. Tale progetto presentato alla Camera l'anno seguente dal ministro della guerra prevedeva, così come avevano pensato i francesi, di costruire una darsena per eseguire riparazioni alle navi nel seno delle Grazie, mentre per l'ormeggio delle navi indicava ancora il contiguo seno del Varignano. Naturalmente tale progetto, come capiterà anche per i successivi, incontrò l'opposizione dei genovesi che pensavano, così facendo, di vedersi sottrarre il lavoro di riparazione delle navi e i vantaggi che dava loro la presenza della seppur piccola flotta militare. Inoltre giocava contro il nuovo progetto la vicinanza della Spezia al confine del Granducato di Toscana.

63 Cfr. G. Tonelli, *Dall'Impero napoleonico a Casa Savoia, amministrazione, progetti e rinnovamenti urbani* in "L'aspetto della città...", cit., p. 29-38.

64 Il Col. Damiano Sauli aveva costruito già un bacino in muratura a Genova, il primo in Italia, nel periodo 1847-1850.

Nell'ottobre del 1850 Cavour fu nominato ministro dell'Agricoltura e Commercio e della Marina, essendo Massimo d'Azeglio presidente del Consiglio. In accordo con La Marmora, riprese subito l'idea del 1849 anche a causa del sovraffollamento che si cominciava a verificare nel porto di Genova e s'impegnò per fare trasferire la base navale da Genova alla Spezia. Al colonnello Luigi Federico Menabrea fu affidato l'incarico di approfondire l'argomento. Un primo "progetto Cavour" per il trasferimento della Marina alla Spezia e per la trasformazione dell'arsenale di Genova in un *dock* commerciale fu presentato al Parlamento. Il progetto, confessò Cavour, incontrò all'epoca pochi favori per le difficoltà finanziarie. I deputati avevano però raccomandato al Governo di fare intanto alcuni interventi nel porto di Genova che sarebbero comunque tornati utili. Cavour aveva allora associato al progetto *dock* di Genova anche il Municipio e la Camera di Commercio ed erano state nominate una commissione tecnica e una commissione economica, quest'ultima dal Municipio, che avrebbe dovuto raccogliere un prestito.

Il trasferimento della Marina alla Spezia era per Cavour la base di una qualunque politica navale. Tra i motivi del trasferimento non ne mancavano alcuni di carattere di carattere politico sociale:

- a Genova i fervori repubblicani premevano sulla flotta considerata "agitata da partiti politici";
- c'erano troppe tentazioni che attiravano i marinai e quindi la disciplina del personale era bassa;
- a motivo dei limitati fondali il porto di Genova non consentiva l'ingresso di alcune navi militari nella darsena loro destinata, bisognava sbarcare i cannoni per alleggerirle.

Molti deputati attaccarono Cavour sul tema del trasferimento del porto militare da Genova alla Spezia. Tra costoro si distinse l'onorevole Francesco Pallavicini che lo definì "incostante dissimulatore, un giorno rivoluzionario, un giorno conservatore". Cavour lo "sopportò con rassegnazione cristiana". Il Pallavicini non era l'unico ad affrontare Cavour su quel tema, anche il deputato Costa di Beauregard lo accusò di volere impiantare "un forte stabilimento militare alla Spezia sulla spinta di una potenza straniera che mirava a impadronir-

sene alla prima favorevole occasione per fare una seconda Gibilterra”. Cavour a proposito di potenze straniere precisò che la sola potenza con la quale si erano avuti scambi di vedute sull’arsenale della Spezia erano gli Stati Uniti “i quali come sapete”, precisò, “hanno nel golfo della Spezia un deposito della loro squadra”. Il Beauregard nella seduta alla Camera del 27 aprile 1851 aggiunse:

Quando la penisola avesse una flotta confederata, il seno della Spezia sarebbe il più degno e capace; Napoleone ebbe in animo di mutare quella cala in porto artificiale vastissimo e non espugnabile. Ma che il piccolo Piemonte possa egli solo condurre un’impresa concepita da Buonaparte al colmo della sua potenza e avere una marineria degna di questo nome è cosa difficile a immaginare nonché ad eseguire. Vero è che il Cavour oltre immaginarla potrebbe anco metterla in esecuzione⁶⁵.

Il deputato Solaro della Margherita si associò alle proteste di Beauregard e sottolineò che alcuni stati come la Francia, la Gran Bretagna e l’Austria avrebbero potuto avanzare proteste. A costoro si riunì anche il genovese onorevole Lorenzo Pareto che accusò Cavour di “municipalismo”⁶⁶. Cavour nel lasciare la parola per gli aspetti militari e strategici al ministro della Guerra, tornò sul discorso di Costa di Beauregard che aveva sostenuto che era stata una potenza straniera ad avere spinto il governo a eseguire questo progetto per rendersene poi padrona alla prima favorevole circostanza. Negò nel modo più assoluto questa ipotesi e precisò che l’Inghilterra si era già in passato dimostrata contraria, che la Francia era alleata e, a proposito dell’Austria, affermò “la ignoro compiutamente”⁶⁷. Ancora una volta affermò che la sola potenza con la quale si erano avuti contatti erano gli Stati Uniti che mantenevano nel golfo della Spezia una loro squadra e ai quali erano stati tolti i locali del lazzeretto del Varignano per assegnarne altri in zona di minor interesse per il Regno.

65 *Lettere edite e inedite di Cavour (1852-1858)*, cit., p. CCXV.

66 *Discorso di Cavour al Parlamento del 29-30 aprile 1857*, in “Discorsi parlamentari...”, cit., Vol. X, pp. 135-159.

67 *Ivi*, pp. 135 e 142.

Nel 1852 fu presentato un altro studio in materia, ma il Municipio di Genova perse tempo nel fare le valutazioni comparate. Fu allora che il governo decise di affidare il progetto a un ingegnere inglese e lo fece venire prima a Genova per esaminare e suggerire le modifiche riguardanti il porto mercantile di quella città e poi alla Spezia per definire l'ubicazione dell'arsenale militare. Si trattava dell'ingegner James Meadow Rendel, valente professionista inglese costruttore e progettista in patria e all'estero di ponti, ferrovie, porti e *dock* ⁶⁸. L'anno seguente Rendel venne in Italia e preparò per l'arsenale della Spezia un suo piano che prevedeva ancora la sistemazione di quelle strutture nei seni delle Grazie e del Varignano e la spesa di 14 milioni di lire ridotti poi a dieci.

Rendel pensò anche di fare realizzare un tunnel tra il Golfo delle Grazie e quello del Varignano. C'erano a disposizione 17.000 lire del bilancio 1853 poi ridotti a 13.000. I lavori furono iniziati utilizzando zappatori del genio e forzati, ma quando erano ormai iniziati non furono rifinanziati a causa della guerra di Crimea e nel 1854 furono sospesi. Nel periodo furono intrapresi anche lavori al vicino Forte Santa Maria. Rendel convocato da Cavour lo informò di avere trovato il porto di Genova in pessime condizioni. "Non è un porto, ma una rada", disse testualmente⁶⁹. Cavour se ne rammaricò pensando alla tradizione di quella città.

La Marmora, tornato al governo come ministro della Guerra e della Marina, prese in Parlamento la parola e difese il progetto rin-

68 James Meadows Rendel (1800-1856) era un celebre ingegnere inglese. Autore dei porti di rifugio (Harhours of refuge) di Bolyhead e di Portland, di cui tracciò i piani che poi realizzò per conto dell'ammiragliato inglese, costruì anche i *docks* di Birkenhead, Grimsby e Leith e fornì i piani per l'ingrandimento dei *docks* di Londra e per il miglioramento delle condizioni di navigazione dei fiumi Tyne e Clyde. Fu scelto da Ferdinando di Lesseps quale rappresentante inglese nella Compagnia tecnica internazionale riunitasi a Parigi nel 1854-55 per esaminare il progetto del canale di Suez. Su richiesta del governo prussiano presentò un rapporto su un progetto di arsenale marittimo nell'estuario della Jade, ove attualmente trovasi l'arsenale di Willelmshaven. Fu presidente della *Institution of civil Engineers* e membro e consigliere della *Boy ed Society*.

69 G. Tonelli, *Dall'Impero napoleonico...*, cit., pp. 29-38.

tuzzando chi diceva che portare via la Marina militare da Genova era come “togliere un monumento all’antica gloria per portarlo all’estrema frontiera”. Di là dal Magra, affermavano costoro, ci sono Parma e Modena “sorta di colonie austriache”⁷⁰. Sostenne che non si voleva riprendere il progetto di Napoleone che prevedeva di occupare tutto il Golfo volendo realizzare una seconda Tolone. Noi, disse, ci limiteremo ai seni della parte occidentale protetti dalle batterie di Santa Maria, Castagna, Pezzino e Palmaria e ripresentò il progetto per La Spezia e Genova unitamente ad uno per le fortificazioni di Alessandria. Per La Spezia fu riesumato il piano Rendel. A proposito di Genova però alcune cose erano cambiate. Era stata creata una nuova ferrovia e bisognava riparare navi mercantili di grosso tonnellaggio. Una volta spostata la Marina militare alla Spezia era necessario ricavare a Genova un’area per le riparazioni navali per evitare che le navi dovessero andare a Napoli o a Marsiglia o addirittura in Inghilterra. In conclusione si doveva rivedere il progetto Rendel anche al fine di valutare per Genova la compatibilità tra il porto mercantile e l’area riparazioni. La commissione impiegò molto tempo tanto che al momento dell’intervento nella guerra di Crimea (1853-1856) non era ancora giunta a qualche conclusione.

Intanto continuavano in Parlamento le proteste contro il progetto Cavour e vi fu chi, come l’onorevole Del Carretto, arrivò a chiedere l’abolizione della Marina militare perché troppo costosa. Gli fu risposto che in Crimea era stata utile e che c’era comunque da proteggere il traffico mercantile. Alla fine prese la parola l’onorevole Pietro Paleocapa, ministro dei Lavori pubblici che convinse l’assemblea che infine votò a favore del progetto Cavour con 92 voti a favore e 54 contrari⁷¹.

70 *Discorso di Cavour al Parlamento*, in “Discorsi parlamentari ...”, cit., vol. IV, pp. 50, 52.

71 Il 20 e 22 luglio del 1858 Cavour incontrò l’Imperatore francese a Plombiers approfittando della vicinanza, essendo lui a Ginevra. Riferirà in una relazione di 40 pagine che da quell’incontro erano scaturite le seguenti considerazioni e decisioni: lo stato di Massa e Carrara sarebbe stata causa e pretesto della guerra; scopo della guerra sarebbe stata la cacciata degli austriaci dall’Italia e la costituzione di un regno dell’Alta Italia composto da tutta la vale del Po,

La presentazione della legge attuativa del progetto Rendel tardò però fino al 1857. Nella seduta alla Camera del 5 gennaio di quell'anno Cavour propose nuovamente il suo piano per il trasferimento della Marina sarda alla Spezia. Ribadì in Parlamento per l'ennesima volta che a Genova le darsene attuali erano assolutamente insufficienti e aggiunse che le navi a vapore dovevano fare manovre difficili, oppure non entrare in porto. Confermò infine che "...è provato che non si possa mantenere la darsena soddisfacendo i bisogni della Marina militare e quelli del commercio, che bisogna portare fuori di Genova l'arsenale marittimo. E' evidente che la tesi del trasferimento alla Spezia è dimostrata"⁷². Sostenne inoltre che la questione del trasferimento della Marina militare alla Spezia era strettamente collegata a quella della vendita della darsena militare di Genova per trasformarla in *dock*. Tale trasformazione era a propria volta collegata ad altri progetti per il miglioramento del porto di Genova, come il prolungamento del molo e l'espurgazione del porto. Dagli atti delle riunioni parlamentari del 29, 30 aprile e 1° maggio 1857 si deducono le difficoltà che Cavour ebbe nel fare approvare in trasferimento della Marina militare da Genova alla Spezia.

Dalla capitale ligure gli giungevano spesso notizie poco tranquillizzanti tanto che ebbe a precisare che:

I mazziniani si agitano assai a Genova e sul confine svizzero. Le loro mene sono favorite o almeno non contrastate dall'Austria. Da noi si veglia alle frontiere, onde spero che nulla accadrà sul nostro territorio, mandiamo un battaglione alla Spezia per prevenire ogni qualunque moto.

Finalmente la proposta di Cavour fu approvata dal Parlamento con legge del 4 luglio 1857 n° 2257.

Subito dopo, il 25 agosto, sempre sullo stesso tema dichiarò:

dalle Legazioni e dalle Marche; l'unione alla Francia di Nizza (in sospenso). l'Imperatore si era dichiarato sicuro del concorso della Russia e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia; erano necessari 300 mila uomini dei quali 200 mila francesi e 100 mila italiani.

72 *Discorso di Cavour al Parlamento del 1° luglio 1857*, in "Discorsi parlamentari...", cit., Vol. X, pp. 347-360.

Nessuno più di me valuta le gravi difficoltà contro le quali il partito moderato in Genova ha da lottare, e maggiormente apprezza i generosi sforzi degli amici delle libertà costituzionali per mantenere la cosa pubblica in una via savia ed ordinata. Credo però al beneficio del tempo ed in una giustizia dell'opinione pubblica a lungo andare. La Camera ha fatto molto per Genova; può fare di più continuando ad essere ben diretta.

A suo avviso la discussione sul trasferimento della Marina alla Spezia si era prolungata oltre misura. Scrisse infatti:

Il était nécessaire de laisser le champ libre aux Génois pour développer tous leurs moyens d'action. Leur cause étant mauvaise, nous n'avons qu'à gagner à quelle soit examinée de toutes ses faces. Le plus habile des orateurs génois, M. Gabella il a été d'une faiblesse remarquable; on voyait évidemment que la conscience d'avoir à défendre une cause perdue au tribunal de l'opinion publique lui eût offert ses moyens oratoires ordinaires.

Arrivò a disprezzare i genovesi e Mazzini che cospirava in quella città come quando affermò:

Dans les Chambres comme hors du Parlement, les Génois qui ont pris une part quelconque à la vie politique se sont montrés d'une médiocrité désespérante. On peut en juger par la valeur politique de Ricci et de Pareto, qui, en dernière analyse, sont encore les seuls Génois qui aient fait parler deux. Gênes se sent humiliée de la part qui lui revient dans la direction des affaires publiques. Ce mécontentement s'est accru par suite de la lutte que la Municipalité a engagée au sujet de la gabelle, et plus encore à cause du transport à la Spezia de la Marine militaire. Il s'en suit que Gênes, sans être révolutionnaire, était mécontente au plus haut degré. Mazzini a cru pouvoir tirer parti de cette dissension des esprits pour tenter un coup de main à Taide. Mazzini est un fou qui poursuit un but absurde, mais c'est un conspirateur excessivement habile; une expérience de 30. A Gênes il a ourdi une conspiration à l'aide de 4 ou 500 individus recrutés dans les bas-fonds de la société et de rémigration.

Nel contempo si pensò alle difese del golfo della Spezia e del costruendo arsenale facendo realizzare alcune fortificazioni in aggiunta a quelle già esistenti alcune delle quali risalivano al periodo della Repubblica genovese che però dovevano essere restaurate. Uno degli esempi più suggestivi di tale epoca è ad esempio la Torre Scola, piccolo baluardo posto sopra uno scoglio vicino all'isola Palmaria, edificato al principio del secolo XVII. Altri forti importanti furono costruiti per iniziativa di Cavour sul monte della Castellana sovrastante il seno delle Grazie dove già esisteva un forte del periodo napoleonico, a Punta Castagna costruito nel 1857, sulla punta sud dell'isola della Palmaria, forte che sarà realizzato tra il 1858 e il 1861 e prenderà appunto il nome di Forte Cavour, e sulla punta di Maralunga, posta nella parte orientale del golfo.

Le batterie e i forti costruiti in seguito alla nascita dell'Arsenale avevano due scopi differenti: alcune postazioni furono predisposte per la difesa verso il mare, altre per quella verso il fronte terrestre, ma esistevano anche fortificazioni con doppio compito⁷³. La più imponente opera di difesa, sarà la costruzione della diga foranea, la quale aveva come compito quello d'impedire l'entrata nel Golfo di navi nemiche, oltre alla protezione dalle onde durante le mareggiate. La diga, presente ancora oggi, si estende dalla punta Santa Maria sul lato occidentale, fino alla punta di Santa Teresa su quello orientale, proprio in corrispondenza di tali promontori sono collocati due varchi, i quali erano battuti dal tiro delle batterie poste nelle vicinanze. La diga, che fu costruita in circa sei anni dal 1873 al 1879, è lunga tremila metri circa, ed ha una profondità media di oltre dodici metri, furono necessari oltre sedicimila viaggi per il trasporto di tutto il materiale necessario.

Nel 1858 Giovanni Lanza, ministro delle Finanze, presentò un

73 Le fortificazioni più importanti della nuova piazzaforte armate con cannoni furono: la batteria Chinca a Maralunga; il forte S.Teresa basso; il forte S. Teresa alto; il forte dei Piannelloni; la batteria Falconara; la batteria dei Cappuccini e Molino a Vento, la batteria Pezzino basso; la batteria Pezzino alto; la batteria del Varignano; il Forte S. Maria; la batteria di punta della Castagna; il Forte Muzzerone; i forti Castellana e le cave della Castellana; il forte Cavour (isola Palmaria); la batteria del Semaforo (isola Palmaria); la batteria Carlo Alberto (isola Palmaria); la batteria Umberto I (isola Palmaria).

progetto per potenziare le strutture portuali di Genova, facendo sospendere ancora una volta il progetto Varignano. Il governo s'impegnò a trovare una compagnia in grado di eseguire quelle particolari opere (ingegnere Maus e architetto Gardella) per portare a buon fine quell'impresa.

Cavour a coloro che vedevano con rincrescimento l'allontanamento della Marina militare da Genova ribadiva sempre che le attuali strutture erano troppo anguste per una nuova Marina e che comunque le tradizioni non sarebbero state perse. "Genova è stretta", disse, "abbiamo dovuto fare svernare le navi *Governolo* e *Costituzione* alla Spezia con ingenti spese perché in quelle condizioni le navi andavano tenute in armamento cioè con equipaggi completi"⁷⁴. Veramente i posti di accosto scarseggiavano ed era nota la protesta di un capitano americano che dopo giorni di vana attesa per entrare in porto aveva salpato con la sua nave per altra destinazione. Cavour nell'occasione dichiarò che

Se la camera non accetterà la mia proposta io inchinerò la fronte, ma nello stato attuale non mi sento la forza di sviluppare la nostra Marina finché rimane a Genova.

Gli attacchi alla sua proposta venivano soprattutto dai deputati genovesi che definirono la sua politica "avventata e temeraria" in grado di "deprimere la metropoli della Liguria a vantaggio della capitale".

Nel febbraio del 1869 una commissione riprese nuovamente il progetto La Spezia per eseguire alcune verifiche. Finalmente il 14 maggio di quello stesso anno il maggiore del genio Domenico Chiodo, già in servizio alla Spezia dal 1856, presentò una memoria secondo la quale, seguendo anche le indicazioni di Cavour, l'ubicazione dell'Arsenale non andava più trovata nei seni delle Grazie e del Varignano, ma nella piana detta di San Vito compresa tra La Spezia e Cadimare. In seguito, l'annessione della Toscana e della Lombardia e delle Province meridionali, comportò anche un notevole incremento

74 *Discorso di Cavour al Parlamento del 6 dicembre 1851*, in "Discorsi parlamentari...", cit., Vol. III, p. 118.

della flotta rendendo inadeguata la progettata sistemazione dell'arsenale al Varignano.

Cavour apprezzò la memoria di Chiodo e nell'aprile del 1860, provenendo dalla Toscana dove aveva accompagnato Vittorio Emanuele II, venne personalmente alla Spezia e dall'alto del colle dei Cappuccini osservò la zona condividendo la nuova proposta. Il progetto definitivo sarà approvato con legge del 28 luglio 1861 quando Cavour purtroppo sarà già deceduto.

La sostituzione dei seni delle Grazie e del Varignano con la piana di San Vito offriva il vantaggio di essere meglio difendibile, non occorre erano onerosi sbancamenti di parti di colline, inoltre San Vito era un'area più protetta dal mare e dal vento. Secondo un primo progetto presentato da Chiodo si sarebbe dovuta scavare una darsena e realizzare quattro bacini di carenaggio e sette scali per il varo di navi⁷⁵. In un secondo tempo, nel dicembre del 1861, Chiodo presentò un altro progetto nel quale la darsena era ampliata e portata a 360x150 metri. Dopo l'esame di una commissione presieduta dal generale Luigi Federico Menabrea il 20 luglio fu presentato un ulteriore progetto e nel dicembre seguente un ultimo progetto, ritenuto definitivo, che prevedeva due darsene una di 420x200 metri e una di 390x200 metri e altri 4 bacini da 110 e 132 metri. L'arsenale, compresi le darsene, i bacini, le officine e i magazzini, veniva a occupare complessivamente un'area di 166 ettari.

I lavori iniziati nell'aprile del 1862, furono interrotti per la Terza guerra d'indipendenza, ma poi ripresero alacramente. L'arsenale sarà inaugurato il 28 di agosto del 1869, ma i lavori di ampliamento continuarono per altri venti anni⁷⁶. Risulterà una delle opere d'ingegneria edile e idraulica più importanti del secolo XIX, tanto che taluno definì l'arsenale della Spezia un'opera seconda solo al canale di Suez⁷⁷. I cambiamenti che l'impianto di tale arsenale ebbe sulla città

75 Cfr. G. Galuppini, *L'arsenale della Spezia nel centenario della sua inaugurazione*, Rivista Marittima, Roma, fasc. luglio-agosto 1869.

76 Alcune delle altre opere (due bacini e l'escavo dell'avamposto) furono realizzate a metà degli anni 1880.

77 I lavori per il Canale di Suez furono iniziati nell'aprile del 1859 e lo stesso fu

della Spezia furono tanto profondi, sia in termini edilizi sia di afflusso di personale da ogni parte d'Italia, da mutarne profondamente la vita e l'aspetto. Dieci anni dopo l'inaugurazione dell'arsenale la popolazione della città era raddoppiata passando, anche per la costituzione di un notevole indotto, da 13.000 a 26.000 unità. Dopo altri dieci anni gli abitanti erano saliti a 32.000 e nel circondario a 119.000. Era stata creata una vera e propria *new town*⁷⁸.

Cavour dopo avere affidato a Domenico Chiodo lo studio per la realizzazione dell'Arsenale alla Spezia aveva intuito anche l'opportunità di far sorgere nel Golfo uno stabilimento di costruzioni navali in grado di poter rispondere alle esigenze della Regia Marina e fare anche fronte a commesse per le Marine estere. Doveva essere simile a quello che la Marina francese aveva costruito nel golfo di Tolone. Come abbiamo già citato erano state avviate trattative con l'industriale di New York William Webb, per la nascita di questo stabilimento, ma con la morte di Cavour nel giugno 1861 il progetto fu rinviato e si concretizzò solo nel 1883 con la società "George Hanfrey & Co." che vi installò un cantiere per le riparazioni del naviglio adibito al trasporto di minerali per la fonderia "Pertusola" e impostò e varò sui suoi scali due piroscafi da carico e due rimorchiatori. Il primo piroscavo costruito nel nuovo cantiere fu il *Maratea*, varato nel 1885.

Il 28-29 maggio il Conte tenne il suo ultimo discorso alla Camera dedicato alla Marina e all'Esercito allo scopo di fare approvare i decreti reali relativi ai militari dei cessasti Regni d'Italia che erano stati privati dell'impiego per cause politiche. Approvò una proposta di Nino Bixio il quale aveva sostenuto che doveva essere riconosciuto il grado di ufficiale a coloro che avevano combattuto a Venezia e a Roma nel 1849 e ai quali i governi veneziano e romano avevano

inaugurato il 17 novembre del 1869.

78 Sulle conseguenze per la città di La Spezia della costruzione dell'Arsenale e sul suo rapido sviluppo urbanistico e sociale cfr. Alessio Pinza, Tesi di Laurea *L'Arsenale Militare Marittimo della Spezia: realizzazione e influenze sullo sviluppo socio-urbanistico e sul modello socio-economico della città*, relatore prof.ssa Giuliana Biagioli, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2003-2004.

conferito quel ruolo. Cavour espresse inizialmente parere contrario, tuttavia alla fine approvò l'ordine del giorno presentato da Bixio giusta il quale venivano dichiarati benemeriti dell'Italia "tutti coloro che hanno combattuto per l'indipendenza nazionale". Fu notato durante questa riunione che Cavour era agitato e contrariamente al suo solito, non tollerava di essere contraddetto.

Era l'inizio della fine. Il 4 giugno, viste le sue gravi condizioni di salute, il Re aveva assegnato al generale Manfredo Fanti l'incarico di Ministro della Marina e a Marco Minghetti quello degli Esteri. Due giorni dopo Camillo Benso conte di Cavour morì. Era 6 giugno del 1861.

Ricordandolo come ministro della Marina così lo descrisse il francese William de la Rive:

Incaricato dell'amministrazione della Marina, una delle sue prime attribuzioni, e non conoscendo gran che se quello che un tempo, durante la guarnigione a Genova, aveva potuto vedere, Cavour la studiò con la prontezza e l'acume abituale, e la diresse con quella premura e quella passione tali che di ciascuna delle questioni alla sua attenzione sembrava essere la principale se non l'unica. Egli non tardò ad acquisire quegli elementi dell'arte marittima e quelle conoscenze specialistiche che gli erano necessarie...diresse l'insieme con mano ferma e sicura, così come d'altra parte gestì la comunicazione in modo fecondo e intelligentemente ardito...⁷⁹

79 Nel testo francese: "*Chargé de l'administration de la Marine, qui rentrait dans ses premières attributions, et ne connaissant guère que ce que jadis, en garnison à Gênes, il avoit pu voir, Cavour l'étudia avec du promptitude et sa pénétration accountumées, et la dirigea avec ce soin et cette ardeur qui, de chacun des objects de sa sollecitude, paraissaient en faire le pincipal si non l'unique. Il ne tarda pas à aquerir à l'entroit de l'art maritime, ces connaissances spéciales nécessaires.... il dirigea l'ensemble d'une main ferme et sure, là comme ailleurs d'une activité communicative fécond en aperçus hardis....*"

Testimonianze

Un cavouriano di ferro, il liberale Livornese Enrico Berti

Antonio Bertelli e Libero Michelucci

1. Chi era Enrico Berti

La circostanza di svolgere a Livorno un convegno su Cavour offre l'occasione per un breve ricordo di una figura intellettuale e della borghesia livornese, l'avv. Enrico Berti, che fu artefice della rinascita cittadina dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e che può, senza equivoci, essere riconosciuto come un cavouriano di ferro.

Enrico Berti nasce a Livorno il 26.3.1893, da Cesare e Guarducci Elena (Iole), e muore a Livorno il 31.7.1971; proviene da una famiglia abbiente, il padre era notaio e avvocato, fu cultore appassionato sin da giovanissimo di storia contemporanea e più precisamente della storia del Risorgimento. Forse questo grande interesse, che accompagnerà tutta la sua vita, è legato anche a fatti familiari: il nonno materno era Enrico Guarducci che con il più famoso fratello Giovanni, poeta e patriota, prese parte attiva alla Prima guerra d'indipendenza nel 1848, sui campi di Curtatone e Montanara, e alla difesa di Livorno del 1849.

Liberale, dopo la prima guerra mondiale è stato membro della deputazione provinciale presieduta da Angiolo Bonichi; nel primo dopoguerra è stato consigliere provinciale durante il mandato di Giorgio Stoppa (1951-1956); fino alla fine è stato presidente del partito liberale di Livorno.

La sua venerazione per Cavour lo connotava sia nella vita quotidiana (la fotografia di Cavour campeggiava sulla sua scrivania da quanto la ebbe in dono negli anni trenta e passando di piazza Cavour salutava la statua con un cenno di cappello) e faceva da corollario per

il suo stile di vita, contrassegnato dall'assoluta dignità e integrità morale e dalla grande attenzione al confronto culturale e delle idee; caratteri che gli erano unanimemente riconosciuti e gli consentirono di non subire ritorsioni nemmeno quando si rifiutò di votare l'atto di espulsione degli avvocati ebrei dall'ordine degli avvocati, conseguenza delle leggi razziali, chiedendo che il suo diniego fosse immediatamente riferito alla casa del fascio; o quando nel 1943 accolse nella sua casa di Castelfranco le famiglie ebraiche Galligo e Rosselli badando a trovare altri rifugi per le famiglie Castelfranchi e Bassano, ammonendo il podestà del paese di salutare queste persone quando le avesse incontrate per strada.

Gesto che tra l'altro salvò la vita al podestà, che si trovò dinanzi al comitato di epurazione presieduto proprio dall'avvocato Ugo Bassano, al quale Enrico Berti non mancò di ricordare l'episodio di Castelfranco e il comportamento acquiescente del podestà.

Nel dopoguerra, nell'aspro dibattito politico e culturale della nascente repubblica, mantenne il suo spirito critico saldamente ancorato al pensiero liberale risorgimentale, ma non disdegnò di partecipare a iniziative promosse dalle amministrazioni di sinistra divenendo ad esempio uno degli animatori della Casa della Cultura, voluta dal sindaco Nicola Badaloni.

Alla ricostituzione del Comitato di Livorno dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (fondato a Roma nel 1936), avvenuta il 6 agosto 1957, fu nominato presidente. Mantenne questa carica fino alla morte.

I consiglieri di quei primi anni erano: il generale Alberto Montesorio (vice presidente), l'onorevole Augusto Mancini, i professori Nicola Badaloni (sindaco di Livorno), Alberto Razzauti, Garibaldo Tevenè, Vera Bonifacio Fornaciari, l'avvocato Aldo Guerrieri, lo scrittore Riccardo Marchi e il ragioniere Mario Petri (segretario amministrativo), in totale ventotto soci. Nel febbraio del 1958 i soci erano già settanta.

Enrico Berti coltivò le sue passioni per la storia risorgimentale rifornendo sempre la sua libreria di pubblicazioni che cercava con determinazione e puntiglio anche presso librerie antiquarie di tutta

Italia (si conserva una sua raccolta libraria di migliaia di volumi tra cui ovviamente gli scritti completi di Cavour).

Si documentava sempre con molta serietà e organizzava, aiutato dai suoi collaboratori, almeno un convegno annuale a tema oltre a conferenze e dibattiti.

I relatori avevano nomi e *curricula* prestigiosi: Carlo Arturo Iemolo, Giovanni Spadolini, Aldo Garosci, Nino Valeri, Francesco Flora, Guglielmo Artani, Luigi Busso, e tanti altri.

Enrico Berti, dunque, studiava e si documentava a tutto campo sulla storia del Risorgimento. Per quel che riguardava Cavour, nonostante la complessità del grande statista, potremmo dire che conosceva quasi tutto: i discorsi parlamentari, le politiche, la vita e tanta aneddotica.

Si riporta di seguito un breve passo tratto dall'ultima conferenza "*Il confessore di Cavour*" tenuta da Enrico Berti il 4 marzo 1971.

2. Confronto Cavour-Ricasoli

Cavour e il barone Ricasoli (succeduto a Cavour nella Presidenza del Consiglio dei Ministri): due tipi, due temperamenti profondamente diversi, pur naturalmente con punti di contatto fondamentali, tanto che Ricasoli scriveva al fratello che in Cavour vedeva il solo uomo capace di compiere l'opera italiana e Cavour metteva Ricasoli al numero uno fra i suoi successori.

Cavour è il tipico ufficiale di Stato Maggiore, vale a dire un grandissimo giocatore di scacchi, che non muove una pedina se non quando è sicuro almeno di non perdere qualcuna delle posizioni che si è già accaparrata; Ricasoli è il bersagliere che si lancia all'assalto alla baionetta. Cavour è in gioventù, l'uomo di mondo, il frequentatore ricercatissimo di tutti i salotti femminili; Ricasoli a poco più di venti anni, disdegna la vita dell'alta società fiorentina e si ritira con la giovanissima moglie a fare l'agricoltore a Brolio, allora circondato di boschi dove si danno convegno lupi e malandrini.

Cavour non disdegna affatto di aggirare una posizione, Ricasoli è sempre per l'attacco frontale, in campo aperto. Cavour non ha scru-

poli nella sua determinazione di cacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto, primo passo per l'Unità: sacrifica persino una santa giovinetta, la principessa Clotilde, la figlia del re, facendole sposare un uomo, il principe Gerolamo Napoleone, con cui essa non ha nessun punto di contatto.

Spedisce la Castiglione a sedurre Napoleone III, e quando sa che la nostra grande nemica, l'imperatrice Eugenia moglie dell'imperatore, vedi destino, ha un debole proprio per il suo intimissimo collaboratore Costantino Nigra lo spedisce a Parigi per "...supplire alla deficienza del nostro ministro Villamarina". Sa anche però che Nigra ha degli scrupoli e non esita a redarguirlo: "...ma scherziamo? non fate l'imbecille, caro Nigra! Qui si tratta di fare l'Italia!". Per lui, non c'è dubbio: il fine giustifica i mezzi. Non così per Ricasoli. Ambedue hanno uno spirito tutt'altro che servile, ma l'uno sa piegarsi alle circostanze, l'altro ne è tetragono.

Cavour non vuol fare quello che ai suoi tempi, nell'ambiente in cui vive, è considerato un grande onore, rifiuta cioè di fare il paggio di Carlo Alberto; ma quando assurgerà al governo, indosserà un impeccabile divisa, con tanto di sciarpa e di decorazioni. Ricasoli non si adatterà mai a indossare una qualunque livrea, non abbandonerà mai il suo cilindro, il suo tight, i suoi guanti neri.

Ambedue non possono soffrire l'allora concubina di Vittorio Emanuele, la Contessa Mirafiori (Rosa Vercellana alias "bela Rosin"); quando s'imbattono in lei, Cavour, che ci vedeva poco, fingeva di vederla ancor meno; Ricasoli le passava dinanzi fiero, altezzoso, senza degnarla di un cenno del capo.

Cavour, quando si tratta delle annessioni, cui tutta Europa, o quasi, è contraria, fa la parte della volpe e dell'aquila, per dar poi, impeccabilmente al momento giusto l'arraffata a prendersi pian pianino qualche provincia e qualche regione, e soprattutto, specie proprio al Ricasoli, dittatore della Toscana, raccomanda calma e prudenza nei confronti di Napoleone III che tende alla formazione di un regno dell'Italia centrale per il suo cugino, il principe Gerolamo Napoleone, il marito della principessa Clotilde, cosa questa alla quale Cavour, magari si sarebbe, per il momento, adattato (salvo poi

a cogliere la prima occasione per far prendere al suocero, come re d'Italia, il posto del genero).

Ricasoli invece è intrattabile: c'è una sola soluzione per lui, l'unione della Toscana con il Piemonte, sotto Vittorio Emanuele; niente regno dell'Italia centrale, niente reggenti che tali non siano, espresamente, in nome del re eletto dal plebiscito. Ricasoli ha un fratello, Vincenzo, che si è arruolato da qualche tempo nell'esercito piemontese, dove ha raggiunto il grado di maggiore, e fa parte dell'*entourage* del generale La Marmora, il quale lo induce a scrivere una lettera al fratello, invitandolo a una minore intransigenza, a piegarsi ad accettare, occorrendo in via provvisoria, il re in luogo del granduca, Ferdinando di Lorena, in favore del quale il padre Leopoldo II aveva rinunciato al trono. Accomodante, immediata, cortese, è la risposta telegrafica di Bettino: "...dirai al generale La Marmora che ho fatto la tua lettera in mille pezzi, addio".

Quando viene in Toscana appunto per le mire napoleoniche, proprio Girolamo Napoleone, passa da Lucca e il prefetto di quella provincia affigge un manifesto di saluto. Ricasoli lo complimenta con un telegramma di destituzione; e quando, spedito proprio da Napoleone, va a Firenze il principe Poniatowski, figlio del principe Stanislao di Polonia, congiunto del ministro degli esteri francese, il conte Walewski, figlio naturale di Napoleone I, non riesce neppure a farsi ricevere. Infine, quando l'ambasciatore francese, De Reizet, osa minacciarlo di far muovere contro Firenze l'armata francese che stazionava vicino a Piacenza, Ricasoli lo congeda mostrandogli la porta.

Tutto questo non era in armonia con la politica cavouriana e di qui urti e scontri continui fra i due grandi uomini, espressione tipica di quella "concordia discorsi" (che nasce da un contrasto) che con mezzi, vie e atteggiamenti diversi mirava al medesimo irrinunciabile fine dell'Unità, perché è indubbio che dal 1860 in poi i due statisti non desideravano altra soluzione che non fosse quella dell'Unità, con Roma capitale. Convergenza fondamentale, questa, nel pensiero e nell'azione dei due; ma c'era un'altra convergenza, ed anche questa in un punto fondamentale, i rapporti fra Stato e Chiesa.

Cavour era sinceramente religioso, non certo come Ricasoli, che era religiosissimo, “un puritano del cattolicesimo”, come lo definì il professor Curato, un tipo alla Savonarola o alla Scipione dei Ricci, che mirava alla rigenerazione della Chiesa, indicandone i modi, che poi si assommavano in quelli della caduta del potere temporale: “Vogliamo andare a Roma, egli diceva, con evidentissima reminescenza dantesca, non distruggendo ma edificando; aprendo la via alla Chiesa per riformare se stessa, dandole quella libertà e quell’indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità e disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primi suoi tempi” tanto che quando entrammo a Roma, Ricasoli scrisse a un amico “è fatto il mezzo, e il problema resta pur sempre, direi, nella sua interezza”.

Cavour, certo, non avrebbe detto altrettanto; per Cavour sarebbe stato fatto “il più...”.

3. Un divertente (gustoso) sogno di Berti

La scena si svolge in cielo, con quattro personaggi: Pio IX, fra Giacomo da Poirino (il confessore di Cavour), San Pietro, Cavour (che per Berti è certamente in paradiso).

A un diplomatico francese, l’Ideville (il conte Henry d’Ideville), Pio IX disse: “Ah, questo Cavour ci ha fatto molto male e Dio perdonerà a lui meno facilmente che a questo povero Vittorio Emanuele, il quale non sa pure cosa si voglia da lui”.

Queste parole io rileggevo una notte a letto; poi mi addormentai e feci un sogno. Sognai che quando Domineddio richiamò alla base Pio IX, un umile grande frate rivolse per lui una fervida preghiera, accompagnandolo fino alle porte del paradiso, dove si presentò a San Pietro.

San Pietro tentennava un po’ la testa, era perplesso se non era il caso di fargli fare almeno una qualche trafila in purgatorio; ma ecco che gli si avvicina bonario, sorridente, leggermente ironico come era stato in vita, il grande Ministro, e gli dice: su, ormai io son qui e ci rimango, i miei sono a Roma e ci restano. San Pietro,

tiriamolo via: lasciamolo passare, magari in platea e...buona notte al secchio!....

4. L'omaggio dello scrittore Vittorio Marchi a E. Berti

Vittorio Marchi, in quel suo bel libro "Misteri a Livorno" ricorda che "l'avvocato E.B.[Enrico Berti], che a Livorno era l'unico che poteva rappresentare ufficialmente l'area democratica, lo vedevamo a passeggio in Piazza Cavour, sostando sotto la statua con consueta precisione". Sempre Vittorio Marchi aggiunge: "...l'avvocato E.B. era un acerrimo disistimatore di Francesco Domenico Guerrazzi (democratico mentre Cavour era moderato). Fu l'unico neo che macchiò il rispettoso rapporto di stima che da quel dì mantenni fino alla morte di questo nostalgico abitudinario frequentatore di Piazza Cavour, ultimo personaggio del secolo passato che continuasse a darle il carisma di un luogo deputato."

Anche l'avvocato Arrigo Melani nel suo "*Livorno Hystory 41 personaggi e fatti livornesi...*" del dicembre 2010, casualmente pubblicato poco dopo il convegno, ha ben tratteggiato la vita e l'opera di Enrico Berti.

Camillo Benso conte di Cavour

Attilio Palmerini

Molti hanno scritto sull'opera e sulla personalità di Camillo di Cavour, basta citare le insuperabili pagine di Rosario Romeo, Benedetto Croce, Adolfo Omodeo e recentemente di Adriano Viarengo. L'identità cavouriana, può essere riassunta nella sua famosa frase "sono figlio della Libertà a lei devo tutto quello che sono".

Cavour piemontese, italiano, ma prima europeo, nato rotondo agricoltore, aveva ben presto viaggiato per tutta l'Europa: Parigi, Londra, Ginevra. Fin da giovane si era caratterizzato per una vita libera e indipendente e aveva quindi assimilato più facilmente la grande tradizione culturale, che proviene da Locke e Kant fino a Tocqueville, dal metodo antidogmatico e sperimentale della ricerca scientifica da Bacone a Copernico.

Essendo uomo del suo tempo, assorbiva anche le idee romantiche di Constant sulla distinzione tra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni e promosse giornali quali "Il Risorgimento" e "L'Opinione". Intuì che il Risorgimento italiano era un fenomeno europeo e, come tutti i grandi statisti, unì ideali e realismi e privilegiò la politica estera, rispetto a quella interna. Non sfuggiva a Cavour che il problema principe era quello della modernizzazione del paese, sia esso il Piemonte sia l'Italia, perché il riferimento strategico e costante era quello del ritardo pauroso italiano, rispetto agli altri stati europei. Si doveva attuare una prospettiva unitaria, avendo dietro una società frammentata e arretrata, caratterizzata da una debolezza economica, amministrativa e civile. Questa impresa quindi fu affrontata non con scetticismo o rinuncia, ma con lucidità e ottimismo realistico e prudente, accompagnato, come diceva Machiavelli, da virtù e fortuna.

Uomo naturalmente liberale, Cavour operò per far uscire l'Italia dall'isolamento culturale, politico, economico, riducendo il gap con

l'Europa e lo strumento fu l'applicazione della religione civile della libertà in tutti i campi: libertà economica, libertà nei commerci, libertà religiosa, libertà d'insegnamento, libertà nella ricerca tecnica e scientifica, libertà di movimenti.

La Libertà sul piano politico si concretizzava nella creazione del sistema parlamentare. Cavour fu il creatore del sistema politico parlamentare sia sotto l'aspetto istituzionale ritualistico, dando un'interpretazione evolutiva allo statuto albertino, sia con la costruzione dello strumento più idoneo per rafforzare l'autonomia della sfera politica, rispetto al potere regio, nonché per laicizzare e socializzare la vita politica provinciale degli stati Italiani.

Cavour s'ispirava al modello inglese, ma all'epoca non vi erano i moderni partiti e quindi le maggioranze si modellavano e costituivano intorno al leader di turno, per far funzionare il sistema occorreva la centralità di una *leadership*.

Nel 1852, Cavour si accorse che, a differenza dell'esperienza inglese, in Italia esistevano, sia a destra sia a sinistra, delle frange non immediatamente utilizzabili al fine di una costruzione liberale e parlamentare, frange reazionarie o rivoluzionarie. Nacque così la concezione della "mobilitazione al centro", intendendo con questa formula un centrismo dinamico, aperto a sinistra quel tanto che serviva contro le riluttanze conservatrici ed estremistiche. Nacquero così il "connubio" con Rattazzi e successivamente il "trasformismo" di Depretis e le "maggioranze variabili" di Giolitti e, perché no, anche il "centrismo degasperiano".

In ogni caso D'Azeglio e Cavour furono gli antesignani di quella classe dirigente conosciuta come "destra storica", che riuscì a traghettare il neonato stato unitario, fino alla stagione del riformismo giolittiano, a partire dai fedelissimi Farini e Minghetti, fino ai vari Ricasoli, La Marmora, Sella e Lanza. Cavour comunque, era convinto che il nuovo stato dovesse avere connotati d'identità forti per resistere a tutti i tentativi di restaurazione e seguace della concezione giusnaturalista, riteneva essenziale la separazione tra l'etica civile e la morale religiosa, tra lo studio della teologia, la ricerca scientifica e la riflessione filosofica.

La teoria separatista riassunta nel celebre moto “libera chiesa in libero stato”, fu mutuata da un incontro avuto a Parigi nel 1835, con Tocqueville, che riferiva come in America il sentimento religioso era tra i più profondi, non di meno vi era una concorrenza fra chiese libere e i rapporti con lo stato e la società improntati alla più ampia tolleranza. Al contrario in Europa tutte le chiese erano nazionali, con ferreo accodo di potere fra trono e altare.

Questo indirizzo era supportato anche da alcuni provvedimenti legislativi adottati già nel regno piemontese, come le lettere-patenti di Carlo Alberto, che riconoscevano la libertà religiosa ai protestanti delle valli, le leggi Siccardi che abolivano il foro ecclesiastico, le donazioni agli enti religiosi e disponevano lo smantellamento del latifondo improduttivo ecclesiastico.

Tuttavia, dopo dieci giorni dalla proclamazione del Regno d'Italia e di Roma Capitale, Cavour nel discorso al Parlamento del 27 marzo 1861, in omaggio ai tanti cattolici liberali impegnati nel processo unitario, dichiarò che la futura presa di Roma “non doveva essere interpretata, dalla gran massa dei cattolici, come il segnale della loro servitù”.

Del resto questo rispondeva alla “utopia” liberale, secondo la quale l'applicazione del metodo e del principio liberale, alle relazioni con la società religiosa, avrebbe avuto l'effetto di riconciliare i cattolici con la moderna società secolarizzata.

Per vedere i frutti concreti di questa intuizione sarebbero passati cento anni.

La concezione separatista prefigurata da Cavour ebbe attuazione legislativa con la promulgazione il 15 maggio 1871 della “legge sulle Guarentigie”, dopo che il governo della destra storica di Lanza-Sella, pose fine al potere temporale, applicando ai rapporti tra stato e chiesa, non un regime privilegiato, bensì il diritto comune.

Il Conte se ne era andato dieci anni prima, tra lo smarrimento in Patria e in Europa: al parlamento inglese il grido dei puritani fu “un principe è caduto in Israele”.

Cavour e la libera Chiesa in libero Stato

Raffaello Morelli

Salutando il Convegno su Cavour, il politico liberale che avviò davvero l'Unità d'Italia, non ho il ruolo dello storico, pur se non ignoro la storia, siccome ci hanno insegnato che per capire l'attualità non si può prescindere dalla storia. Dell'opera di Cavour intendo sottolineare l'aspetto politico più invisibile ai conservatori, per il suo impennarsi sulla sovranità del cittadino nelle istituzioni: il principio che Cavour denominò "Libera Chiesa in Libero Stato" e che è il sempre verde principio di separazione tra Stato e religioni.

Cavour non inventò questo pensiero culturale, formatosi nel Seicento da Locke, proseguito con il primo emendamento della Costituzione Americana e diffuso da Tocqueville anni prima. Cavour però ne colse l'enorme portata politica per le vicende italiane e lo mise in pratica. Valido per le vicende di allora, ma non solo, visto che la religione è radicata tra gli italiani. Ambedue gli aspetti si colgono nitidi nei discorsi di Cavour. Negarlo è tentare di sminuirli e di regredire verso il passato.

Salvo precedenti accenni, Cavour trattò la separazione Stato-Religioni dall'autunno 1860. Sulla Questione Romana, affermava l'essenza del "Libera Chiesa in Libero Stato". In Parlamento dichiarò: "Andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso...il principio della libertà di coscienza è un principio molto recente nella storia del mondo... anche i professanti culti dissidenti non lo professavano a nome della libertà, ma bensì a nome di una migliore interpretazione dei principi del Vangelo".

Nel febbraio 1861, scrisse: "Finché il principio del potere da un lato e quello della tutela della Chiesa dall'altro dureranno...nessuna concessione reciproca che non implichi l'adozione leale e compiuta

della massima Libera Chiesa in Libero Stato sarà efficace. L'era dei Concordati è passata". L'obiettivo è "porre fine alla grande battaglia fra la civiltà e la Chiesa, fra la libertà e l'autorità".

Ribadì questo concetto in Parlamento due mesi dopo affermando: "Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale...io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riunita in una sola mano, il potere civile e il potere religioso. La storia di tutti i secoli come di tutte le contrade, ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà sempre indietreggiò; il più schifoso dispotismo si stabilì; sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale".

Fino al 1789 il potere temporale fu per il pontefice una garanzia d'indipendenza. Ora questo diritto pubblico è mutato, tutti i governi civili riposano sul principio del consenso, tacito o esplicito, delle popolazioni, "...il potere temporale manca assolutamente di fondamento...è cosa evidente".

Ai moderati che al Papa chiedono riforme, Cavour disse che erano "...in un assoluto errore; chieggono al pontefice quello che il pontefice non può dare...Quando domandate al pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e del progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è sovrano, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse, egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice. Il pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità; ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome". Va detto per un'infinità d'istituzioni che, considerate dal punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti che sono ormai riconosciuti come una necessità da tollerare. Ogni riforma nel governo temporale è impossibile. "Invece", sosteneva Cavour, "l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercé la separazione dei due poteri...poiché non sarà più vincolata dai molteplici concordati...". E proseguiva: "Ogni sincero cattolico, ogni sacerdote, deve preferire di molto que-

sta libertà d'azione nella sfera religiosa, ai privilegi ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi”.

Per pronunciare, due giorni dopo, il famoso appello, “Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate a esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo padre, eravate costretto a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un pò di libertà; ebbene, noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: libera Chiesa in libero Stato”.

Il Regno d'Italia seguì l'idea di Cavour e il gran principio lo proclamò dieci anni dopo nonostante il burrascoso decennio avesse visto la condanna del liberalismo nel Sillabo e il divieto ai cattolici di partecipare alla politica. Da liberale coerente, Cavour aveva previsto questa contrarietà. Aveva affermato: “Il principio della libertà non può essere accolto dalla Società Cattolica senza certi dubbi e timori. Il principio della libertà religiosa da applicarsi a una società cattolica è nuovo nel mondo...I riformatori Calvino e Lutero non riconoscevano la libertà religiosa”. E sempre da liberale coerente aggiungeva: “Ma un altro motivo esiste...abbiamo visto, purtroppo, spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ottenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto....noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà, ove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta, non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà con i suoi benefizi e forse anche co' suoi inconvenienti...”

Ricordare queste cose non può ridursi a dotto esercizio nozionistico. Non fosse altro che per le essenziali conseguenze sulla convivenza nel tempo. La prima è che, rimanere fermi all'Ottocento bat-

tagliando contro il temporalismo, fa smarrire la via per affrontare il problema di oggi, che è battersi per il separatismo. La seconda è che la Chiesa, per applicare la propria dottrina, punta ora sull'influenza spirituale. Anzi, dopo il Concilio Vaticano II, non considera più i concordati come la corazza della fede. Ha ritenuto opportuno rinunciare a certi diritti se ciò "può far dubitare della sincerità della sua testimonianza". La terza è che al persistente frutto avvelenato della Questione Romana buona parte del mondo cattolico ha anteposto alle Istituzioni la commistione politica-religione. Regredendo così al Concordato, introducendolo nella Costituzione a prezzo di uno stridente errore logico e di uno scandalo giuridico, facendolo sopravvivere al Concilio. Ciò ha generato la stirpe dei cattolici chiusi che non si pongono nemmeno il problema stigmatizzato dal Concilio, quello di esercitare certi diritti pur quando ciò fa dubitare della sincerità della loro testimonianza. Il che è nefasto per la convivenza.

Il principio di separazione di Cavour è la chiave per conoscere di più, per rendere sovrano il cittadino, per arginare la politica di potere. L'Europa già adotta il separatismo, dovrebbe farlo anche l'Italia. La sovranità del cittadino è fondata sulla rappresentanza e pertanto non è in alcun modo paragonabile alla fede, che invece è testimonianza e nulla ha che fare con la rappresentanza. Oltretutto lo riconosce il Vaticano, e sarebbe il caso di prenderlo sul serio. Sul serio, lo prendono i laici, credenti e non credenti, occorrerebbe indurre a farlo anche i cattolici autoreferenziali.

Queste mie osservazioni violano il dogma prudente del Comitato, fermarsi al 1948. Ma che liberale sarei se non fossi "birichino" con i dogmi? Anche perché la libertà alla base del principio di separazione, dopo la svolta del 1789, ha avuto un'altra svolta 200 anni dopo, nel 1989. Superata la democrazia bloccata, il cavouriano principio di separazione è sempre più la questione del futuro. Richiesta dai temi della convivenza, dalla libertà di vivere alla libertà di morire, dalla ricerca senza vincoli preventivi alla tolleranza tra diversi, dall'economia aperta al confliggere democratico, dal dare le notizie al valutarle con il senso critico e non con lo spettacolo, dall'interagire tra cittadini all'evitarne il degenerare in gruppi ristretti. La battaglia tra

libertà e autorità è ancora più attuale. E quindi il separatismo libera la convivenza dalle suggestioni comunitarie che, in nome di una solidarietà distorta, soffocano l'individuo.

Mi scuso del saluto "birichino", ma non mi pento. Facendolo, ho onorato il vecchio maestro avvocato Berti, negli anni sessanta presidente dei liberali livornesi, il quale ci ammoniva a esser fermi cavouriani nei comportamenti. Ed è noto che Cavour personalmente era, come dire, piuttosto vivace.

Indice dei nomi

- Abrate Massimo, 103n, v135n
Albert Martin Alexandre (l'Ouvrier), 68
Albini Augusto, 202-204
Alfieri Cesare di Sostegno, 25, 69, 112
Ambrosoli Mauro, 103n, 105n
Angelini Giovanna, 96n, 97n
Ansaldo Giovanni, 218
Archer Thomas, 80, 80n
Artani Guglielmo, 247
Artom Camillo, 36n
Ashton Thomas, 155, 156n
Asproni Giorgio, 37
Augello Massimo, 45n, 69n, 135n
Auzers Douhet J. Louis, 140, 158, 189
Aventi Francesco, 123
Bacone Francesco, 253
Badaloni Nicola, 246
Bagenal Philip H., 80, 80n
Bagioli Gianni, 102n
Baillie-Cochrane Alexander, 92
Balbo Cesare, 27, 45, 49, 49n, 63, 110, 201n
Balbo Prospero, 45
Ballestrero Domenico, 118n
Banti Alberto Mario, 101, 101n
Banti Alberto, 101
Barante (barone di), 170
Barbéra Gaspero, 16
Barolo Juliet (di), 112
Barret Browing Elizabeth, 91, 91n
Bartolommei Ferdinando, 15, 16, 19
Baruffi Giuseppe Francesco, 117n
Bassano (famiglia), 246
Bassano Ugo, 246
Batelli (editore), 168
Bath Johnson (marchese di), 85
Battaglieri Mario, 209n, 216n, 218n
Bellani Angelo, 115, 115n
Bellani Angelo, 115, 115n
Bentham Jeremy, 23, 142, 143n, 144, 146
Bentinck Cavendish William, 92
Berta Giuseppe, 126n
Bertelli Antonio, 245
Berti Cesare, 245

- Berti Domenico, 99n, 101, 101n, 107n, 142
 Berti Enrico, 245-247, 250, 251, 261
 Berti Pichat Carlo, 121n, 123
 Bertini Fabio, 11, 17, 45, 48n, 61n, 74n, , 75n,
 Berti-Pichat Carlo, 121, 121n, 123
 Bertone di Sambuy Balbo E. 105, 105n, 107, 107n, 110, 117n, 118n
 Betri Maria Luisa, 102n
 Biagioli Giuliana, 35n, 240n
 Bianchini Marco, 45n
 Bixio Nino, 240
 Blanc Louis, G. 36n, 67, 68, 71
 Blanqui Adolphe, 180
 Bobbio Norberto, 45n
 Bofferio Angelo, 37
 Bogge Alfonso, 122, 122n
 Boitani Giuseppe, 76
 Bonafous Matteo, 112, 121
 Bonaparte Luigi, (vds. Napoleone III)
 Bonghi Ruggero, 31
 Bonichi Angelo 245
 Bonifacio Fornaciari Vera, 246
 Borbone (famiglia reale), 17, 74, 200n
 Borio Giuseppe, 118, 118n
 Bottero Giovan Battista, 76
 Boussingault Jean B, 99
 Bowyer George, 92, 95
 Bravo Gian Mario, 46n
 Briante Paola, 119n
 Brofferio Angelo, 129n
 Brogan Deane Ph., 177
 Buchez Philippe, 184
 Buniva Giuseppe, 118n
 Buoncompagni di Mombello C., 216
 Burdin Morossi (ditta), 103
 Burke Edmond, 179, 179n, 180n, 188, 189
 Busso Luigi, 247
 Byron George, 93
 Cabet Etienne, 68
 Cafagna Luciano, 45n, 74n, 99n, 110n, 149
 Cambray Digny Luigi, 110
 Cameron (banchieri), 155
 Canning George, 57, 58, 156
 Cantoni Achille, 123
 Cantoni Gian Piero, 121n
 Caracciolo Alberto, 119n
 Carlevalis Prospero, 118n
 Carlo Alberto di Carignano, 15, 27, 46n, 67, 87n, 112, 164, 200, 200n, 201-203204n, , 248, 255
 Carlo Felice, 200
 Carlo X, 140, 158, 175, 197, 200n
 Caroli Paola, 119n

- Carpano (famiglia), 112
 Casati Gabrio, 35, 36, 42, 121
 Cassio Severino, 165
 Castelfranchi (famiglia), 246
 Castiglione Oldoini Virgilia,
 248
 Cattaneo Carlo, 121, 121n
 Cavaignac Louis, 172
 Cavour Benso Camillo (di) 11-
 13, 15-17, 19, 21-38, 42,
 45, 45n, 46-48, 48n, 49,
 49n, 50, 50n, 51, 52n, 53,
 54, 56, 56n, 57, 57n, 58,
 58n59, 59n, 60n, 61, 62n,
 3, 63n, 64, 64n, 65-68, 69n,
 70, 70n, 71-74, 74n, 75, 76,
 76n, 78, 79, 79n, 80, 80n,
 83-85, 87n, 88, 89, 91-97,
 100, 100n, 101, 101n, 102,
 102n, 103, 104, 106, 106n,
 107, 107n, 108, 109, 110,
 110n, 111, 111n, 112, 112n,
 113, 113n, 114, 114n, 115,
 115n, 116, 116n, 117, 119,
 119n, 120, 120n, 121-123,
 123n, 125, 125n, 126, 126n,
 127, 127n, 128, 128n, 129,
 129n, 130, 130n, 131-133,
 133n134, 134n, 2135, 135n,
 137, 139, 140-142, 144-149,
 151, 154-156, 157n, 158-
 160, 161, 163, 165-171, 173,
 175, 182, 187, 189, 190-192,
 192n, 193, 195, 198, 199,
 199n, 200, 291, 201, 202,
 206, 206n, 207-209, 209n,
 210n, 214-216, 217, 217n,
 218, 218n, 219, 219n, 220,
 221, 221n, 222-228, 231,
 232, 232n, 234, 234n, 235,
 235, 237, 237n, 238, 238n,
 239-241, 245, 246, 248, 259,
 241, 253-255, 257, 261
 Cavour Benso Michele, 140,
 158
 Cavour Gustavo, 61, 158, 167,
 190
 Ceresi Laurent, 67
 Chabod Federico, 148
 Chadwick Edwin, 170
 Chanet Jean Francois, 43n
 Chapoulie Jean Michel, 43n
 Cherbuliez Victor, 168
 Chevalier Michel, 57
 Chiaia Luigi, 202 n
 Chiodo Domenico, 238-240
 Chiosso Giorgio, 35n
 Cialdini Enrico, 225, 226
 Ciampi Carlo Azeglio, 149
 Cibrario Luigi, 216
 Cinzano (famiglia), 112
 Clanricarde marchese (di), 85
 Clark Kitson G., 150, 151
 Clermont-Tonnerre Ainardo
 (di), 111, 140, 158, 189
 Clermont-Tonnerre Vittoria,
 189

- Cobban Alfred, 173, 177
 Cobden Richard, 136
 Colli Rocco, 103, 107n
 Considérant Victor, 68
 Constant Benjamin 22, 28, 45,
 191, 192, 242, 253
 Contri Giacomo, 115n
 Copernico Nicolò, 253
 Cora (famiglia), 112
 Corio Berti Giacinto, 100n,
 108, 108n, 110, 120
 Corporandi d'Auvare Filippo,
 206, 209n
 Corti Paola, 119n
 Corvetto Luigi, 159
 Costa di Beauregard James, 231,
 232
 Croce Benedetto, 148, 253
 Cromwell Oliver, 51
 Crouzet Francois, 177
 Crud Enrico V., 115
 Cuppari Pietro, 104, 108, 123
 Curato (professore), 250
 Curci Carlo, 190
 d'Alva Caselli Aliano, 229
 d'Aquino Tommaso, 190
 D'Aste Alessandro, 222
 D'Auvare Corporandi Filippo,
 206, 207, 209n
 d'Auzers Luigi, 140, 189
 D'Azeglio Massimo, 26, 29,
 101, 201, 207, 209, 209n,
 216, 231, 254
 d'Ideville Henry, 250
 D'Oleans Luigi Filippo, 140,
 200n
 D'Orange Guglielmo, 50
 Dansette Adrien, 173, 175
 Davenant Charles, 152
 David (antico testamento), 89
 Davis John, 46n
 De Boni Claudio, 47n
 De Chirico Giorgio, 89, 90n
 De Coux Charlie, 176
 de La Rive Augusto, 141, 168
 de la Rive Eugenio, 141
 de la Rive William, 141, 241
 de la Rive(famiglia), 141, 193
 de La Rue (fratelli), 125
 de La Rue Hippolyte, 107n
 de Melun Armand, 183
 De Montijo Eugenia, 248
 De Nardi G.iuseppe, 125n
 de Quélen Hyacint-Louis 184
 de Reizet (conte amb.), 249
 de Rohan Louis R., 176
 De Sanctis Francesco, 42
 De Sellon (famiglia), 140, 141
 de Sellon Adele, 140, 194
 de Sellon Cecilia, 164, 195
 de Sellon Enrichetta, 140, 189
 de Sellon Jean Jacques, 46, 141,
 144, 158, 168, 164, 190,
 191, 193, 194
 de Sellon Vittoria, 140, 189, 196

- de Staël Anne L., 197
 de Villeneuve Bargemont Jean Paul, 57, 184
 Deane Phuillis 156n, 155, 157n, 177n
 Decugis Carlo, 125n
 Dei Ricci Scipione, 250
 Del Carretto Francesco S., 234
 Dell'Arti Giorgio, 19, 174
 Depretis Agostino, 30, 254
 Des Geneis Giorgio, 206
 Despine Charles, 117n, 122, 122n
 Despine Poni Charles, 122
 di Barante Aimable Guillaume, 170
 Di Massè Omenico, 46n
 di Negro Orazio, 219
 Di Porto Bruno, 148
 di Revel Ottavio, 208, 216
 di Salmour Ruggero, 116n
 Diodati Edoardo, 168
 Disraeli James, 92, 151, 188
 Dolfi Giuseppe, 16
 Dombasle Mathieu (de), 105, 106n, 107
 Donnet Napoléon, 114, 114n, 117
 Donolo Luigi, 199
 Dordelin Alain Joseph, 229
 Duboin Felice, 112, 114, 114n
 Duby Georges, 104, 104n
 Dumotier (professore), 168
 Dupanloup Felix, 176
 Elena Domenico, 221
 Elisabetta I d'Inghilterra, 50
 Engels Fredrich, 150
 Erba Achille, 38n
 Ermes (nume), 86
 Eugenio di Savoia C., 206, 209n
 Fagiani Fernando, 100n
 Falloux Alfred, 43, 43n
 Fanti Manfredo, 226, 241
 Farina Paolo, 126, 126n
 Farini Luigi C., 17, 254
 Fazy James, 63
 Fazy-Pasteur Marc A. Felice, 168
 Ferrara Francesco, 45n, 69, 69n, 70, 70n, 71, 71n
 Ferrari Bernardino, 35
 Ferrari Bernardino, 35, 35n, 119n
 Flora Francesco, 247
 Florio (armatori), 217
 Fourier Charles, 71
 Fransoni Luigi, 29
 Frézet Giovanni, 189, 190
 Fumagalli Carlo, 113, 113n
 Gabella M. (deputato), 236
 Galli A.M., 126n
 Galli della Loggia Ernesto, 149
 Galligo (famiglia), 246

- Galt John, 143
 Galuppini Gino, 239n
 Galvagno Giovanni, . 216
 Gancia (famiglia), 112
 Garibaldi Giuseppe, 14, 16-18, 32, 33, 91, 91n, 97, 205n, 221-225226n, 227
 Garino-Canina Attilio, 135n
 Garosci Aldo, 247
 Gaudin Martin, 159
 Gaudio Angelo, 35
 Gentile Emilio, 149
 Gentile Giovanni, 148, 149
 Gerard C., 177n
 Ghidini Fausto, 41
 Ghisleni Pier Luigi, 112n
 Giddy Davies 179
 Ginsbog Paul 46
 Gioli Gabriella, 45n
 Giolitti Giovanni 31, 254
 Giorgetti Pier Fernando, 139, 143n, 156n, 157n, 180n
 Giulio Carlo Ignazio 134, 135n, 136, 137
 Giustiniani Anna 144, 159, 160, 164
 Giustiniani Stefano 159
 Gladston William E. 80, 80n, 139, 187
 Gonni Giuseppe, 199n, 204n, 206n, 216n, 221n
 Gousset Thomas Marie Joseph 187
 Govean Felice 76
 Gramsci Antonio 147-150
 Grant Sir Francis 89
 Gregorio XVI 167, 178
 Grey (deputato ingl.) 161, 165
 Grigg David, 102n, 109n
 Guarducci Elena 245
 Guarducci Giovanni 245
 Guarduci Enrico 245
 Guerrazzi Francesco Domenico 251
 Guerrieri Aldo 246
 Guidi (famiglia) 91
 Guidi Marco E.L., 69n
 Guizot Francois Piere G., 22, 24, 28, 42, 42n, 43n 170, 191, 192
 Haller Karl L. (von), 196, 197
 Heidegger Martin, 86
 Heine Heinrich, 197
 Himmelfarb Gertrude, 142
 Hunecke Volker, 46n
 Huskisson William, 57, 58, 156
 Huston Susan, 86
 Iemolo Carlo Arturo, 247
 Iosti Giovan B., 73, 77, 78
 Jacini Stefano, 102, 102n
 James Edwin, 97
 Johnson Samuel, 84, 88
 Kant Immanuel, 23, 192, 193, 253

- Keynes John M., 182
 King Gregory, 152
 Kinglake Alexander, W. 92
 La Farina Giuseppe, 18
 La Marmora Alfonso, 42, 205n,
 216, 219, 231, 233, 249,
 254
 La Moriciere Cristophe L. 226
 Lacordaire Jean B., 176, 184
 Lamartine Alphonse (de), 68
 Lambruschini Raffaello, 25,
 105
 Lamennais Félicité (de), 167,
 175, 176, 178, 179, 184,
 194
 Lampato Francesco, 56n-60n
 Lanza Giovanni, 29, 105, 106,
 106n, 112, 119, 122n, 237,
 254, 255
 Laurent Ceresi James, 67, 68n
 Lavarello Giovan B., 217
 Le Chapelier Jsac R., 178, 181
 Lecuteux Edoardo, 117
 Ledreuille (abate), 183
 Ledru-Rollin Alexandre, 68
 Lefevre (funzionario), 168
 Lemmi Adriano, 219
 Lenin Nicolay, 147, 150
 Leopardi Giacomo, 141
 Leopoldo II, 249
 Leroux Pierre, 68
 Lesourd J. A., 177
 Liebig Justus, 109, 123
 Limiti Giuliana, 35, 35n
 List Friedrich, 57
 Locke John, 253, 257
 Lombardi A., 19
 Lorena (famiglia) , 16
 Lorena Ferdinando (di), 249
 Lotti Luigi, 19
 Luigi XIV, 140
 Luigi XVIII, 159
 Lullin de Chateavieux
 Guglielmo, 48, 48n100
 Lutero Martin, 259
 Mac Culloch John Ramsay, 12,
 136, 155
 Macaulay Trevelyan George,
 150, 188
 Machiaveli Nicolò, 253
 Mack Smith Denis, 46n
 Malchioni Gaudenzio, 230
 Malmesbury James Harris (di),
 85
 Malthus Thomas R., 13, 53, 56,
 58, 59, 72, 73
 Mameli Giorgio, 202, 203,
 204n, 205, 216
 Mameli Goffredo, 205n
 Mancini Augusto, 246
 Mancini E., 121n
 Manin Daniele, 31, 32, 203
 Mantoux Paul, 150, 156n
 Marchetti Leopoldo. 125n
 Marchi Riccardo, 246

- Marchi Vittorio, 251
 Marineau Jacqueline, 177
 Mario Jessie White, 91
 Martin Jim R., 86n
 Marx Karl, 23, 150, 151, 173, 174, 185-187
 Massari Giuseppe, 74n
 Mastellone Salvo, 61n
 Maus (ingegnere), 238
 Mazzini Giuseppe, 14, 23, 32, 33, 61, 61n, 96, 91n, 96n, 145, 151, 159, 160, 165, 171, 178, 185, 187, 236
 Mazzoni Giudo, 46n
 McCulloch John R., 12, 136, 155
 Meadows Rendel James, 233n
 Meikle Andrew, 103
 Melani Arrigo, 251
 Melbourne (ministro U.K.), 52
 Menabrea Domenico, 212
 Menabrea Luigi Federico 77, 231, 239
 Messance M., 154
 Mezzi Filippo, 47n, 49n, 70n, 73n, 80, 80n
 Michelucci Libero, 245
 Milton John, 94
 Minghetti Marco, 241, 254
 Missaggia Maria Giovanna, 102n
 Montalembert Charles (de), 175, 186
 Montesorro Alberto, 246
 Morandini Maria C., 36, 36n
 Morelli Raffaello, 257
 Morossi (ingegnere), 103
 Napoleone Gerolamo, 248, 249
 Napoleone I, 159, 196, 228, 229, 230, 232, 234, 249
 Napoleone III, 28, 33, 75, 74, 92, 187, 219, 248, 249
 Nassau William Senior, 12, 170, 201
 Nazari Luigi di Calabiana, 30
 Nigra Costantino, 248
 Nigra Giovanni, 202
 Nitti Gian Paolo, 125n
 Norton Charles E., 91
 O'Connell Daniel, 51, 52, 54, 56
 O'Donoghue Philip H., 84, 91
 Omodeo Adolfo, 19, 130n, 253
 Orlando (fratelli), 218
 Orlando Giuseppe, 116n
 Ottavi Giuseppe Antonio, 117, 117n, 123
 Oudart Louis, 112
 Ozanam Federico, 183, 184
 Paine Thomas, 179n, 180n, 188
 Paleocapa Pietro, 234
 Pallavicini Francesco, 231
 Pallavicino Trivulzio, 32

- Pallini Luciano, 45n, 69n
 Palmerini Attilio, 253
 Palmerston Henry Temple, 84, 87, 88, 92
 Panizzardi Giovan B., 118
 Pantaleoni Diomede, 28
 Paolini Gabriele, 16
 Pareto Lorenzo, 232, 236
 Pascal Blaise, 194
 Passaglia Carlo, 28
 Patuelli Antonio, 19
 Pautassi Vincenzo, 125n
 Pavone Cruddio, 42
 Pazzagli Rossano
 Pazzagli Rossano, 35, 35n, 36n, 99, 100n, 102n
 Pazzaglia Luciano, 36n
 Peel Robert, 12, 24, 52, 57, 58, 60, 71, 83, 84, 91, 133, 134, 136, 137, 151, 156, 169
 Pelletta di Cortazzone Emilio, 219
 Pellico Silvio, 46, 46n
 Persano Carlo Pellion (di), 18, 207, 207n, 208, 219, 220, 222, 222n, 223-225, 226
 Pescatore Matteo, 126
 Petiti di Roreto Agostino, 212, 214
 Petiti di Roreto Ilarione, 61, 112
 Petri Mario, 246
 Petty William, 152
 Pio IX, 28, 173, 250
 Piola Antonio, 112
 Piola Castelli Giuseppe, 222, 223
 Pisacane Carlo, 219, 220n
 Pischedda Carlo, 107n, 119n
 Pitt William, 51
 Poirino Giacomo (da), 250
 Polsi Alessandro, 133n
 Poni Carlo, 121
 Poniatowski Stanislaw, 249
 Popper Karl, 24
 Pozzi Regina, 42n
 Prato Giuseppe, 125n
 Price Richard, 152
 Prost Philippe, 228n
 Proudhon Pierre J., 68
 Pugliese Salvatore, 110n
 Ragazzoni Rocco, 113
 Ramorino Gerolamo, 205
 Randaccio Carlo, 227n
 Raponi Nicola, 38n
 Rattazzi Urbano, 30, 42, 216, 254, 235
 Razzauti Alberto, 246
 Rendel Meadow J., 233, 233n, 234
 Revel Ottavio (de), 208, 216
 Ricardo David, 23, 56, 184
 Ricasoli Bettino, 17, 25, 28, 33, 91n, 110, 123, 247-250, 254

- Ricasoli Vincenzo, 249
 Ricci Scipione (dei), 250
 Ricci Umberto, 45n
 Ricci Vincenzo, 202, 203, 204, 236
 Ridolfi Cosimo, 25, 104, 104n, 105, 105n, 108, 109n, 110, 112, 112n, 115, 121n, 123, 123n
 Rioux Jean Piere, 157n, 177n, 178n
 Rivalta Augusto, 18
 Rogari Sandro, 16, 21
 Roggi Piero, 45n
 Romanelli Raffaele, 47n
 Romeo Rosario, 19, 35n, 36, 63n, 106, 106n, 108n, 110, 110n, 112n, 128n, 133n, 135n, 145, 147-149, 253
 Rosanvallon Pierer, 43n
 Rosmini Antonio, 167, 168, 190
 Rosselli (famiglia,) 246
 Rossi (ditta), 109
 Rossi Antonio, 75, 76
 Rossi Ernesto, 125n
 Rossi Pellegrino, 56
 Rostan Brignole Sofia, 202
 Rousseau Jean Jacques, 142, 193
 Rubattino Raffaele, 216, 217, 219
 Ruffini Francesco, 142, 189, 191, 192n, 194
 Ruggiero Bonghi Raffaele, 31
 Russell David, 91
 Russell John, 60, 83, 91-96
 Sacerdoti Mariani Gigliola, 83, 91n, 96n
 Saint-Martin Michel, 115
 Salasco Carlo Canera (di), 203
 Salmour Ruggero (di), 116, 116n
 Salvadori Massimo L., 75n
 Sani Roberto, 36n
 Santarosa Pietro (di), 29, 165, 170, 201
 Santena (archivio di), 142, 160
 Santorre di S. Rosa Annibale, 165
 Sauli Damiano, 230, 230n
 Say Jean-Baptiste, 56, 182
 Scarlino Adalberto, 19
 Schiaffino Anna 159
 Schiapparelli Domenico, 109
 Scialoja Antonio, 69
 Segre Luciano, 122n
 Sella Quintino, 254, 255
 Senior Nassau William, 12, 170, 201
 Serra Francesco, 223, 225
 Sibona Mario, 122n
 Siccardi Giuseppe, 29, 255
 Sinatti D'Amico Franca, 119n
 Sirugo Francesco, 69n, 108n
 Sismondi Jean Charles (de), 13, 57

- Smith Adam, 12, 23, 56, 58, 70,
149, 152-154, 181, 181n,
184
- Socini Fausto, 192
- Socini Lelio, 192
- Solaro della Margherita Clemente,
232
- Soldani Simonetta, 101
- Sonnino Sidney, 31
- Spadolini Giovanni, 16, 247
- Spinola Ettore, 202
- Stansfeld James, 92, 96
- Stefani Guglielmo, 210
- Stephenson George, 169
- Stoppa Giorgio 245
- Story William W., 91, 112n
- Stuart Anna, 50
- Stuart Mill John, 136, 143
- Swetchine Rosalia, 183
- Swetchine Sophie, 183
- Talamo Giuseppe 19, 35, 35n
- Tesoro Marina, 96n, 97n
- Tevenè Garibaldo, 246
- Thiers Adolphe, 42, 172
- Tholosano Edoardo, 207, 220
- Thompson Geoffrey, 86n
- Tocqueville Alexis (de), 13, 22,
150, 170, 253, 255, 257
- Tonelli Graziano, 230n, 233n
- Trollope Thomas A, . 91n
- Tuccimei Ercole, 125n
- Valedo Lorenzo, 206
- Valeri Nino, 247
- Valerio Lorenzo, 112, 112n,
165
- van Haller Karl L., 196, 197
- Vecchi Augusto V., 199
- Vecchi Vittorio A., 206n
- Veggi Carlo, 114.114n
- Veladini (editore), 168
- Vercellana Mirafiori Rosa, 248
- Veillot Louis, 186
- Viarengo Alessandro, 19
- Viarengo Adriano, 45n, 253
- Villa di Montepascali Filippo,
104, 105
- Villamarina Pes Salvatore, 248
- Villeneuve-Bargemont Jean Paul,
57, 184
- Vinet Alexandre, 168, 194, 195,
197, 198
- Visconti Ezio P., 108, 110, 124
- Visconti Ezio, 100n, 107n, 108,
108n, 110, 110n, 111n,
120n, 123n, 124
- Vittoria (regina U.K.), 52
- Vittorio Emanuele II, 17, 30,
207n, 217n, 222, 224, 225,
239, 248-250
- Volpi Alessandro 125
- Voltaire Francois M. Arouet,
191, 192n
- Waldor Mélanie, 141
- Walewski Alexandre F., 249
- Webb William, 212, 240

INDICE DEI NOMI

White Peter R., 86n

Withe Jessie, 91n

Woolf Samuel Johnson J., 46n

Young Arthur, 152, 153



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Lazzaro Vangelisti

Una vita trascorsa sotto tre regimi

Gabriella Nocentini (a cura di)

Con l'aiuto della Signorina maestra. Elena Salvestrini
e la scuola di Ponte Sestaione, Cutigliano (1926-1930)

Giuseppe Panella

La polifonia assoluta. Poesia, romanzo, letteratura di viaggio
nell'opera di Vittorio Vettori

Pamela Giorgi, Fabiana Spinelli, Serena Masolini (a cura di)

Caterina Bueno. Inventario del fondo documentale

Linda Luzzi (a cura di)

Corso di aggiornamento e perfezionamento
Addetti alle segreterie dei Collegi sindacali. Atti del Convegno

Angela Maria Fruzzetti (a cura di)

I giovani raccontano. Premio Maresciallo Ciro Siciliano -
Forno, 13 giugno 1944 - Pace, giustizia, libertà, democrazia